

ANNO XII - N. 234

Lire 1,50

15 Maggio 1936 - XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

# il dramma

quindicinale di commedie di  
grande successo, diretto da  
**LUCIO RIDENTI**



Foto Ottolenghi

Elsa Merlini e Renato Cialente

**EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO**

# 1936-37: IL PIÙ GRANDE ANNO DELLA PRODUZIONE METRO GOLDWIN-MAYER

Il punto di partenza di questa triplice cinematografica è il 1925. Da allora, di anno in anno, è stata una corsa ininterrotta al primato nel campo delle produttrici, primato da essa tenuto sempre più saldo e luminoso a traverso un'attività progressivamente accelerata come quantità e constantemente migliorata nella qualità.

Il 1936-37, lanciato già oggi sul mercato mondiale, merita giustamente di essere definito *il più grande Anno Metro*. La documentazione tangibilmente convincente la troviamo nella sommaria rassegna sotto descritta della produzione approntata dalla Casa, o in via di allestimento per la nuova stagione.

Apriamo la lista con le più classiche ricostruzioni storiche: «Gli ammutinati», «Giulietta e Romeo», «Le due Città». Il primo magistralmente diretto da Frank Lloyd, con Clark Gable, Charles Laughton, Franchot Tone, riesuma un drammatico episodio della marina militare inglese: l'ammutinamento a bordo della nave da guerra *Bounty*. È una infernale visione di violenza e di lotta che si conclude in uno sguardo di paradiso: sopra un'incantevole isola dei mari del Sud dove trovano rifugio i superstiti dell'umana tragedia. Il secondo — «Giulietta e Romeo» — fa rivivere la leggendaria storia dei due amanti veronesi, quale la sentì ed immortalò la vivida penna di Shakespeare. L'armoniosa figura di Norma Shearer incarna Giulietta, mentre Leslie Howard fa da Romeo. John Barrymore, Edna May Oliver, Frank Lawton, Basil Rathbone, ecc., fanno corona ai due amanti d'eccezione. A George Cukor, il realizzatore di «Davide Copperfield», è stata affidata la regia. Jack Conway invece è stato prescelto per guidare la terza ricostruzione storica: «Le due Città», il secondo romanzo di Carlo Dickens che gode gli onori dello schermo. È il dramma potente-mente umano di un uomo travolto dalla tragedia di un popolo. Siamo nel 1793 del Terrore. L'uomo è Ronald Colman, il quale dà vita al capolavoro della sua carriera. Prendono parte all'azione 102 attori di primo piano e 6000 comparse: ciò può dare un'idea della grandiosità di questa realizzazione.

Non meno ricca è la rappresentanza del cosiddetto *film musicale*. In prima linea troviamo «Rose Marie» il nuovo armonioso romanzo d'amore di Jeannette Mac Donald-Nelson Eddy che sfrutta l'ampio, avventuroso orizzonte nevoso del Canada. Trama emozionante, musica melodiosa, danze pittoresche e ampi sfondi, si contendono a vicenda il plauso dello spettatore. L'arte sensibilissima di W. S. Van Dyke ha riunito nel *film* tutti gli attributi del capolavoro. Seguono nell'ordine «Follie di Broadway 1936» e «Il Paradiso delle fanciulle». Il primo è stato classificato il più delizioso, il più completo, il più moderno degli spettacoli per la originalità delle danze, delle canzoni e della trama amorosa. È la rivelazione di una stella, Eleanor Powell, la ballerina-attrice ideale. A rivelarla concorrono Jack Beeny, Robert Taylor, Una Merkel, Sid Silvers e il regista Roy del Ruth. L'altro porta sullo schermo la fantastica vita di Florence Ziegfeld, il re del varietà americano, il creatore della *girl*. William Powell è il protagonista-principe coadiuvato da Myrna Loy e Luise Rainer, definita in America «i più begli occhi d'Europa». La regia è di Robert Z. Leonard.

In questa serie, per quanto d'indole e di effetti diametralmente opposti, possiamo comprendere «La ragazza di Boemia», la più allegra e la più bella fatica di Stan Laurel e Oliver Hardy. L'arte comica e la musica hanno rinnovato il miracolo di «Fra diavolo» complici indispensabili Antonio Moreno, Jacqueline Wells, James Finlayson e Thelma Todd, la graziosa Lady Pamela, tragicamente scomparsa qualche anno fa.

Un suggestivo esemplare di *film esotico*, emulo di «Ombre bianche», ce lo portano Mala e Lotus Long, gli indimenticabili eroi di «Eskimo», trasferiti per l'occasione dalle nevose distese polari nelle lussureggianti terre del Tropico. Le difficoltà della spedizione cinematografica, capeggiata da Richard Thorpe, sono state ardute per l'inimicizia degli indigeni e degli elementi, ma il risultato meraviglioso le ha giustificate e compensate ad usura. A questo esotico pure aggiughiamo «La fuga di Tarzan», terza puntata del fantasioso ciclo e la più superba per tecnica, arte e situazioni inedite. La prestante figura di Johnny Weissmuller fa anche qui da contrasto felice alla fragile grazia di Maureen O'Sullivan. La nuova avventura tarzianiana, scritta appositamente da Edgar Burroughs, è stata diretta da James Mc Kay.

Alla lista dei grandi *films* bisogna aggiungere: «La Città dell'Oro», il successore di «Viva Villa!». Joaquin Murietta, il bandito e patriota dell'Eldorado Californiano — interpretato da Warner Baxter — prende il posto di Pancho Villa. «La febbre dell'oro» — siamo appunto in quell'epoca — si mescola all'eroica lotta per la Patria, creando il più vasto ed intenso panorama di passioni e di sentimenti umani. - «La sfida di Venere», il più appassionante duello d'amore fra bionde e brune. Il nome delle sfidanti — Jean Harlow e Myrna Loy — e quello della posta in palio — Clark Gable — illustrano meglio di qualsiasi frase il fascino prima e l'entusiasmo poi che questo *film* susciterà fra il pubblico. - «Tempeste che passano», tratto da un noto dramma di George O'Neill e interpretato da Wallace Beery, Lionel Barrymore, Cecilia Parker. - «Simpatica canaglia», la più sensazionale sorpresa per gli ammiratori della chioma biondo-platino di Jean Harlow. La diva infatti si presenterà in biondo-dorato, sotto una personalità del tutto nuova. - «Il romanzo di una stella», il primo *film* di Joan Crawford-Franchot Tone dopo il loro matrimonio. L'unione nella vita dà al romanzo d'amore sullo schermo una nota calda come mai, di verità e di sentimento. - «La gioia di vivere», una brillante avventura di Robert Montgomery e di Myrna Loy nelle lontane contrade del Labrador. - «La provinciale», il debutto di Janet Gaynor per la «Metro-Goldwyn Mayer». Alla più romantica fra le attrici del cinema fa compagnia Robert Taylor, un tipo quanto mai adatto a farla vivere da appassionata mortale. - «Uomini senza amore», un *film* di Richard Boleslawski, interpretato dall'energica maschera di Chester Morris. L'altro volto impressionante di «Missione eroica» — Joseph Calleia — lo troviamo in «Il Violento», un titolo adatto per lui, sebbene, in questo caso, la vicinanza di Jackie Cooper lo forzi a rivelare il lato umano del suo temperamento.

A rappresentare il *film* poliziesco abbiamo: «Le perle di Karenoff», ricercate da Spencer Tracy tra vesti di Myrna Loy; «Codice segreto», una prodezza di spionaggio portata a termine da William Powell con l'aiuto della bella Rosalind Russell, e «Squilli nella foresta», un colpo eseguito da Lionel Barrymore sotto la spinta dell'affetto paterno che lo lega a Maureen O'Sullivan.

Il reparto del «giallo» al brivido più ultramoderno allinea: «L'introvabile» e «Dalle 7 alle 8», due lavori diretti dalla esperta sagacia di Edwin L. Marin e interpretati, il primo da Edmund Lowe e Virginia Bruce, il secondo da quel gentiluomo di Paul Lukas che ha per confidente Rosalind Russell.

Chiudiamo la rassegna del più grande Anno Metro col nome di Greta Garbo. La regina dello schermo ci presenterà una regina dell'amore: «La Signora dalle Camelie», la femminilissima innamorata resa popolare dalla penna di Alessandro Dumas.

# il dramma

quindicinale di commedie  
di grande successo, diretto da  
LUCIO RIDENTI

UFFICI VIA GIACOMO BOVE, 3 - TORINO - Tel. 43-050  
UN FASCICOLO L. 1.50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

## In copertina: ELSA MERLINI e RENATO CIALENTE

La nostra copertina presenta una scena di « Zazà » la vecchia e celebre commedia di Simon e Berton che Elsa Merlini ha voluto recitare. Abbiamo visto questo spettacolo della Merlini: lode innanzi tutto al concetto fondamentale che ha animato Elsa Merlini nel riprendere « Zazà », quello cioè di darci un quadro di sapore romantico senza rancidume né ragnatele, senza quel guittume spirituale che a questo genere di teatro dell'Ottocento rimane attaccato, quasi sempre, ad onta di tutti gli sforzi. Ella ha avuto cura di sorvolare o smorzare tutto quanto poteva essere facile effetto; impresa ardua in una produzione dove l'effetto è profuso a piene mani.

Né si è preoccupata, per l'interpretazione, dei possibili confronti; può essere ben orgogliosa del suo operato: non sono possibili i confronti poiché la « sua » Zazà non ha ricordi. È la Zazà di Elsa Merlini, dell'attrice più significativa ed originale del nostro tempo. Ed ha vinto la sua battaglia, se è permesso esprimersi con una frase da palcoscenico. Mirabile interprete: ha sofferto la passione della creatura innamorata perdutoamente, delusa, avvilita, con un crescendo di sottigliezze da stupire, con un gioco di espressioni ammirabili, con un dolore a volte mascherato a volte prorompente, commovente. Non si può attendere di più da un'attrice, né interpretazione può raggiungere — nei limiti e nell'ambito del teatro romantico — maggiore perfezione. E con lei, perfetto, Cialente.

**HANNO COLLABORATO A QUESTO FASCICOLO**  
**ALDO DE BENEDETTI**  
con la commedia in tre atti

**Due dozzine di rose scarlatte**

**G. MICHELOTTI**

Goldoni parla di teatro

**MOR e BORGHEZIO**

Mezze maniche

**A. ROSSI**

Il nuovo film di Charlot

**P. DE FLAVIIS**

Gino Cervi

**E INOLTRE I NOTIZIARI ED IL TERMOCAUTERIO**



■ È uscito il primo numero del « Bollettino di Segnalazioni » edito dal Ministero per la Stampa e la Propaganda - Ispettorato del Teatro. Il Bollettino, che è diretto da Nicola De Pirro, non reca soltanto l'« Elenco delle opere teatrali approvate », come dice il frontespizio, ma una utile pratica vasta raccolta documentaria di tutte le attività teatrali, drammatiche, liriche, radiofoniche, musicali. Sappiamo così in modo definitivo quali sono le norme sul collocamento del repertorio drammatico; quali novità drammatiche sono state rappresentate nel mese in Italia (otto italiane; tre straniere) e quante « riprese » abbiamo avuto nel corrente anno comico. Il primato delle « riprese » lo detiene Luigi Pirandello con cinque commedie; segue Rosso di San Secondo, con quattro; e ancora D'Annunzio, Giacosa, Rovetta, Calzini, Chiarelli, Rocca, Testoni con tre o due opere singolarmente. Ma c'è anche Goldoni, solo, per merito della Palmer con « Il teatro comico ». Il « Bollettino » uscirà ogni mese.

■ Quante Compagnie drammatiche, il pubblico crede, recitano regolarmente durante un anno comico? Senza occuparci delle stagioni passate, possiamo dirvi che nell'anno teatrale 1935-1936 XIII-XIV hanno militato ventidue Compagnie con un complesso di quattrocentottandue attori. La Compagnia più numerosa è quella dei « Grandi Spettacoli d'Arte » con Marta Abba e Memo Benassi, composta di tredici attrici e ventun attori.

■ Tra maggio e giugno, come abbiamo annunciato, quasi tutte le Compagnie drammatiche si scioglieranno, ma molte riunioni estive sono in progetto, oltre quella di Luigi Cimara della quale abbiamo detto. Una formazione farà capo a Giulio Stival e un'altra a M. Giorda.



**CREDIAMO DI ESSERCI SPIEGATI  
CHIARAMENTE.....  
DRAMMA PUBBLICA IL MEGLIO  
DEL TEATRO DI TUTTO IL MONDO**

La nostra sensibilità ed il nostro accorgimento ci permettono di segnare il passo coi tempi e con gli avvenimenti. Il teatro italiano è in questo Anno XIV, per volontà del Regime Fascista, nel suo periodo di migliore rinnovamento; ha già svoltato con decisione verso la ricostruzione e la parola « crisi » non esiste più per noi. IL DRAMMA ne è la documentazione per gli articoli che pubblica e i notiziari che raccoglie, per la sua base culturale e la minuziosità informativa. Le filodrammatiche, opere vive del Dopolavoro, sono ospitate e valorizzate. Gli articolisti più brillanti si incontrano quindicinalmente nelle nostre pagine; i critici meglio preparati commentano gli avvenimenti, scrivono di commedie nuove e presentano attori; i recensori più colti danno notizie di libri teatrali di ogni nazione se gli autori dicono davvero qualche cosa di nuovo e meritano di essere segnalati. Chi ama il teatro sa tutto questo e abbonarsi a IL DRAMMA con 30 lire non è un « incoraggiamento sostenitore »; vuol dire fare il proprio interesse, dimostrarci amicizia e simpatia.

**personaggi**

**Marina Verani  
Alberto Verani - Tommaso Savelli - Rosina.**

**A Roma - Oggi**

Un salotto-studio arredato con sobria semplicità. A destra, in primo piano, una porta e, in fondo, una finestra. A sinistra un'altra porta e, verso il fondo, una parete obliqua su cui si apre un'arcata da cui si passa nella sala da pranzo. Nella parete di fondo un'ampia porta-finestra da cui si passa su una terrazza che comunica, per mezzo di una scalinata invisibile, col giardino sottostante. A destra una scrivania con telefono e, lungo la parete, fra la porta e la finestra, una piccola libreria. A sinistra un divano, delle poltrone e una tavola bassa con giornali, riviste, scatole per sigarette, ecc. In fondo un piccolo mobile-bar e all'angolo di destra una radio.

Al levarsi del sipario la scena è deserta. Entra dopo qualche istante Tommaso Savelli (trentacinque anni, un po' miope, ordinato, meticoloso, preciso). Si ferma indeciso sulla soglia della porta in fondo col cappello in mano, guardandosi intorno.

TOMMASO — È permesso?... È permesso?... C'è nessuno?... (Poichè nessuno risponde avanza esitando, si avvicina alla porta di destra e all'arco di sinistra sempre chiamando) È permesso?... C'è nessuno?... C'è nessuno?... (Esce da sinistra. Si ode ancora la sua voce che chiama. Rientra, torna presso la porta di destra chiamando ancora. Rassegnato posa su una sedia il soprabito e il cappello, trae di tasca delle carte, siede in una poltrona e comincia ad esaminarle. Dopo qualche istante si ode squillare il campanello del telefono. Tommaso si volge a guardare verso l'apparecchio borbottando fra sé) Speriamo che almeno adesso scappi fuori qualcuno!... (Il telefono continua a squillare a brevi intervalli. Tommaso, dopo aver atteso un poco, si decide a rispondere al telefono) Pronto... Casa Verani... Non lo so!... Credo che non ci sia nessuno!... Come? Le ho detto che non lo so!... Ma io non posso!... Come?... Cosa vuole che mi metta a girar tutta la casa!... Se non rispondono vuol dire che non ci sono. Ma le ho detto che non lo so!... Oh! Santo Dio!... Ma io non sono mica... No... vede, io sono qui per... Come?... Oh, seusi, come si permette?... Senta, senta... Lei è una signora e io non posso risponderle come merita, ma però le faccio osservare che... (Vedendo apparire da sinistra Marina) Oh... buongiorno, signora...

MARINA — Buongiorno, Savelli... Faccia... faccia pure.

TOMMASO (porgendole il ricevitore) — No... no... è lei che vogliono... Ho risposto io perché non c'era nessuno... Senta un po' lei... C'è qui una virago...

MARINA (prendendo il ricevitore) — Una virago?... Pronto... Chi parla?... Ah!... Sei tu, Clara?... (A Tommaso) È mia cugina... (Telefonando) Come?... Era l'avvocato Savelli... un amico di mio marito... Come dici?... (Ride) Ma no... no, poveretto!... Che?... (Ride ancora) Oh, senti... sei terribile tu!... Sì, sì... va bene!... Va bene... glielo dirò... Oh!... Parliamo di cose serie... Come?... Adesso?... Ma è quasi mezzogiorno... Sì, sì... capisco, capisco... Beh... passa a prendermi... Sì... fra

# 2 dozzine di rose scarlatte

COMMEDIA in 3 ATTI di ALDO DE BENEDETTI  
RAPPRESENTATA da DE SICÀ • RISSONE • MELNATI

un quarto d'ora!... A fra poco!... Ciao!... (*Riattacca il ricevitore*). Abbia pazienza, Savelli, devo fare un'altra telefonata... (*Cerca il numero sul libro degli abbonati*).

TOMMASO — Un po' impertinente sa, quella sua cugina!...

MARINA — Tanto simpatica... La conosce?

TOMMASO — No... ho avuto solo occasione di sentirla!... (*Accenna al telefono*). Ah!... A proposito... guardi che il campanello del cancello non funziona.

MARINA (*cercando nel libro*) — Sì, sì... lo so!... Martelli... Martelli... Martini... Martini... Martucci...

TOMMASO — Ho suonato per più di un quarto d'ora... Poi, per fortuna, mi sono accorto che il cancello era aperto e sono entrato...

MARINA (*componendo il numero*) — Mi scusi un momento, Savelli...

TOMMASO — Prego, signora...

MARINA (*telefonando*) — Pronto!... Parlo con la modista?... Io sono la signora Verani... Beh... questi cappelli quando me li manda?... Domani?... Sì! Domani!... È già una settimana che mi dice così!... Guardi che io parto giovedì sera... Bisogna assolutamente che me li mandi domattina... Che almeno se c'è da fare qualche correzione ci sia il tempo!... No, no... domattina!... Ci conto, eh?... Arrivederci!

TOMMASO — Ma come, signora?... Parte?

MARINA — Sì... Giovedì sera!... Ah! A proposito... abbia pazienza... devo fare un'altra telefonata...

TOMMASO — Faccia... faccia...

MARINA (*componendo un altro numero*) — Sa... per noi donne mettersi in viaggio è sempre un affare complicato!... Intanto lei vuol farmi un piacere?...

TOMMASO — Si figuri, signora...

MARINA (*indicandogli l'orario*) — Guardi sull'orario a che ora esattamente parte il treno... Pronto... pronto...

TOMMASO — Il treno?... Che treno?...

MARINA (*telefonando*) — Pronto... Marcella?... Sono io, Marina... Dunque è deciso sai... Sì... Giovedì sera... Non so... Una settimana... dieci giorni... Seusami se non vengo domani, ma mi è proprio impossibile!... Eh! Tu mi capisci!... Tutti i preparativi!... Come?... Vieni alla

stazione?... Oh, grazie!... Mi farai molto piacere. Il mio treno parte alle... (*A Tommaso*) A che ora parte?...

TOMMASO — Ma, non lo so... Se lei non mi dice...

MARINA (*con impazienza*) — Oh, Dio!... Che pasticcione!... Non se neanche guardare un orario!

TOMMASO — Ma sì che lo so guardare!... Ma bisogna che sappia almeno dove vuole andare!

MARINA — Ma a Cortina... a Cortina d'Ampezzo!... Gliel'ho già detto mille volte!...

TOMMASO — No, signora... È la prima volta che me lo dice!... (*Sfogliando l'orario*) Cortina... Cortina... Cortina... Non c'è Cortina...

MARINA — Ma come non c'è?... Dia qua!... (*Al telefono*) Abbi pazienza un momento, Marcella. (*Posa il microfono*) Cortina... Cortina... Eccola qua... vede che c'è?!

TOMMASO — Già!... M'era sfuggita!... Sa... con la fretta...

MARINA (*guardando l'orario*) — Cortina-Calalzo... Cortina-Dobbiaco... E la linea per Roma non c'è?...

TOMMASO — Eh, no!... Bisogna vedere le coincidenze!... Ecco... aspetti... 3098... 3099...

MARINA — Dio! Come sono complicati questi orari!... (*Riprende il microfono*) Senti, Marcella... L'ora della partenza te la farò sapere... Sì... Grazie, cara... Un bacio ai pupi!... Ciao!... (*Riattacca il ricevitore*). Beh!... L'ha trovato?...

TOMMASO (*che sta compulsando l'orario*) — Ecco... Un momento... Dunque: per andare a Cortina lei può fare la linea Roma-Padova-Calalzo-Cortina... oppure la linea Roma-Bolzano-Dobbiaco-Cortina...

MARINA — Qual'è la più breve?...

TOMMASO (*impelagandosi nell'orario*) — Adesso vediamo... Ma si può sapere che cosa va a fare a Cortina?

MARINA (*allegramente*) — Che cosa vado a fare?... Che domanda!... Gli sports invernali!... Vado a sciare, a pattinare, a rotolarmi sulla neve!... Vedesse che abitino da sciatrice che mi sono fatto!... E poi voglio ballare!... Ah, sì!... Ballare tutte le sere!... Una settimana di follia!... Voglio divertirmi come una pazzia!...

TOMMASO — E anche Alberto viene a Cortina con lei?

MARINA — No, no... Alberto no!... Lui non può soffrire la neve e la montagna! Del resto, è meglio!... Un po' di separazione ci vuole ogni tanto!... Fa bene a me e fa bene a lui!... Se no si finisce per venirsi a noia!... Bisogna rompere la monotonia... Il tran-tran della vita conigale!... Bisogna sfuggire... evadere... ecco... è questa la parola di moda!... Evadere!... Una settimana di libertà!... Veder visi nuovi... provare emozioni nuove... Non ho ragione, forse?

TOMMASO — Sì, sì... ma non capisco come mai le sia venuto così d'improvviso questo bisogno urgente d'evasione!...

MARINA — Oh, Dio!... Bisogno urgente!... Mi piace, mi sorride, mi diverte!... L'idea di questo viaggio... di questa parentesi di vita diversa... non so... c'è qualche cosa di impreveduto... di avventuroso... Anzi... Sa che cosa voglio fare? Non dico a nessuno che sono sposata...

TOMMASO — No?... E perchè?...

MARINA — Così!... Voglio che mi credano una signorina, una vedova, una divorziata... quello che voglio-no!... Sa com'è il mondo... « Chi è quella là?... ». « È la moglie del tal dei tali!... ». « Ah! Ho capito!... ». E allora è come se avessi mio marito vicino... Invece se non sanno nulla c'è più curiosità, più interesse. Una donna misteriosa che non si sa chi sia... da dove venga... Forse un'attrice... forse una spia... forse una principessa in incognito...

TOMMASO — Già!... La principessa delle operette che si innamora del povero tzigano...

MARINA — Ecco!... Appunto!... Proprio così!... Deve essere bello!

TOMMASO — Un idillio fra le nevi...

MARINA — E perchè no?... Oh, Dio!... Mica niente di male!... Ma così... una piccola avventura romantica... Beh... Che male c'è?... Anche alla donna più onesta può far piacere di essere corteggiata!... Non le pare?...

TOMMASO — Sì, sì... ma non capisco che bisogno ci sia d'andare a schizzare a Cortina d'Ampezzo per essere corteggiata!... Anche qui a Roma...

MARINA — No... no. Qui non mi capita mai!... Davvero, sa! Non capisco come sia! Non c'è un cane che si occupi di me!...

TOMMASO — Come non c'è?... E io?...

MARINA (ridendo) — Lei?... Ma lei non conta!...

TOMMASO (sconcertato) — Come non conto?

MARINA — No!... Lei mi fa la corte così... tanto per tenersi in esercizio... Probabilmente crede che faccia parte dei suoi doveri di amico di famiglia!... Scommetto che se per caso un giorno la prendessi sul serio si troverebbe imbarazzatissimo!...

TOMMASO — Ebbene... provi...

MARINA — No... non c'è bisogno! Dunque... mi dica... a che ora parte?

TOMMASO — Chi?

MARINA — Il treno... il treno per Cortina...

TOMMASO — Ah, il treno... Aspetti un momento che adesso vedo... Lei vuoi sapere qual'è la linea più breve, è vero?... Dunque... Roma-Bologna... numero 65... E allora se ne va sola a Cortina?

MARINA — No... vado con mia cugina Clara...

TOMMASO — Quella del telefono?

MARINA — Sì!... Quella... Molto simpatica, sa. E poi carina, elegante!... Ecco... vede, quella sarebbe proprio la donna che ci vorrebbe per lei.

TOMMASO — Per che fare?

MARINA — Come per che fare?... Per sposarla!...

TOMMASO — Oh, per carità!... Non mi piace!...

MARINA — Non le piace?... Ma come può dirlo?... Se non la conosce neppure!...

TOMMASO — Non importa... non importa!... Sono sicuro che non mi piace!... Che vuole che le dica... Io le signorine non le posso soffrire...

MARINA — Beh... ma allora con questo sistema...

TOMMASO — Già!... È appunto qui la difficoltà!... Perchè, vede... finchè sono signorine non mi piacciono... Poi, invece, quando sono sposate... Forse è perchè dopo il matrimonio assumono un carattere, una personalità... non so... si trasformano... si evolvono... E allora mi penso... Ma guarda un po'... pensare che avrei potuto sposarmela io...

MARINA — E si mette a farle la corte...

TOMMASO — Già... per forza!... È il pentimento... il rimorso...

MARINA — E naturalmente finisce per non combinare mai nulla!...

TOMMASO (piccato) — Oh!... In quanto a questo la prego di credere, signora...

MARINA — Ma sì!... Lo sappiamo che lei è il pericolo di tutte le mogli e il terrore di tutti i mariti!... Avanti!... Si sbrighi... mi dica quando parte questo treno.

TOMMASO — Sì... adesso vedo... Sa... se lei mi interrompe ogni momento...

MARINA — Adesso non la interrompo più!... Anzi vado a vestirmi perchè fra poco passa Clara a prendermi... Lei, intanto, mi faccia il piacere... mi scriva su un pezzetto di carta l'ora precisa della partenza e dell'arrivo...

TOMMASO — Non dubiti...

MARINA (avviandosi) — Ah... a proposito... ma lei voleva parlare con Alberto?

TOMMASO — Io no!... È lui che mi ha telefonato di venir qui...

MARINA — Ah, sì?... Ma badi: credo che non venga mica...

TOMMASO (sobbalzando) — Non viene?

MARINA — No!... M'ha detto che ha un'adunanza, una assemblea... non ho capito bene... e che forse mangia in trattoria...

TOMMASO (sbalordito) — Mangia in trattoria?... Se mi ha invitato a pranzo!...

MARINA — Ah, allora!... Badi però che è capacissimo d'esserselo dimenticato!

TOMMASO — Ah!... Un bel sistema!... M'ha telefonato apposta!... E sapeste come ha insistito... « Oggi sei a pranzo da me... Non sento ragioni! Guarda che mi offendono! ».

MARINA — Sì, sì... al solito!... Non è mica la prima volta, sa!... Invita la gente a pranzo e poi se lo dimentica.

TOMMASO — E pensare che mi ha detto: « Ti farò assaggiare delle fettuccine verdi alla bolognese da far risucitare un morto!... ». Ci sono almeno le fettuccine?

MARINA — Beh!... le fettuccine verdi non ci sono...

Se mi avesse avvertito!... Sa... ci vuole il tempo per prepararle... Ma in qualche modo rimedieremo!

TOMMASO (*facendo l'atto di congedarsi*) — Senta, signora... Non facciamo complimenti!... Io verrò un altro giorno! Alberto non c'è... Lei ha da fare... Dar tutto questo disturbo!...

MARINA — Ma no!... Per carità!... Niente disturbo!... Fra un quarto d'ora, al massimo, sono di ritorno!... In tanto lei guarda l'orario... Vuole che le apra la radio?...

TOMMASO (*atterrito*) — No!... Per carità!...

MARINA — Beh!... qui ci sono dei giornali e delle riviste... Ecco le sigarette... Se vuol prepararsi un aperitivo...

TOMMASO — Grazie... molto gentile!... Ma vede, signora, io sono un po' schiavo delle mie abitudini... Se non mangio a mezzogiorno e mezzo in punto... Creda... non è per far complimenti... Tornerò un altro...

MARINA (*interrompendolo*) — Zitto... zitto...

TOMMASO — Che c'è?

MARINA (*ascoltando*) — La macchina d'Alberto!... Sì, sì... è proprio lui!... Vede... mi pareva impossibile che se lo fosse dimenticato!... Ecco... Benissimo!... Voi in tanto vi mettete a tavola... Io vado a vestirmi, se no quando arriva Clara... Con permesso...

TOMMASO — Prego, signora...

(*Marina esce. Tommaso guarda l'orologio preoccupato, si avvicina al mobile-bar, si versa un bicchierino e lo beve. Entra Alberto dal fondo.*)

ALBERTO (*gioviale*) — Oh!... Guarda chi si vede!... Ciao, Tommaso!... Come mai da queste parti?

TOMMASO — Eh, scusa... non mi avevi detto...

ALBERTO (*interrompendolo*) — Oh!... Giusto te!... Visto che ci sei devi farmi un piacere!...

TOMMASO — Un piacere?... Figurati!

ALBERTO — Sai dov'è la Società Elettromeccanica?

TOMMASO — No...

ALBERTO — Non importa!... È dalle tue parti!... Ti darò l'indirizzo preciso... Adesso prendi un tassi e nel-l'andare a casa...

TOMMASO — Ma scusa, Alberto... È mezzogiorno e mezzo... Io ho ancora da mangiare...

ALBERTO — Beh... appunto!... Che ti ci vuole?... È una piccola deviazione... Passi di lì e poi vai a casa a mangiare...

TOMMASO — Sì, sì... come vuoi!... Ma mi pareva... non so... forse mi sbaglio... Mi pareva che tu mi avessi invitato a pranzo per questa mattina...

ALBERTO — Ah, già... È vero!... Seusami!... Me l'ero dimenticato!...

TOMMASO — Beh... non importa!... Sarà per un'altra volta!...

ALBERTO — Ma neanche per sogno!... Non ci mancherebbe altro!... Sarebbe bella che io ti invitassi a pranzo e poi... Alla Società Elettromeccanica ci passerai dopo!... Sicuro... sicuro, perbacco!... Tu sei a pranzo da me, stamattina!... E ci tengo!... Ti farò assaggiare delle fettuccine verdi alla bolognese da far risuscitare un morto!

TOMMASO — Ah, sai... credo che alle fettuccine verdi non sia il caso di pensare!...

ALBERTO — Perchè?... Non ti piacciono?

TOMMASO — Sì, sì... mi piacerebbero... Ma mi ha

detto, tua moglie, che non hai pensato ad avvertirla... Anzi credeva che tu mangiassi in trattoria...

ALBERTO — Non l'ho avvertita?... Possibile?... Già!... Forse mi è passato di mente!... (Chiamando) Rosina!... Rosina!... Capirai... Tante cose per la testa!... Rosina!...

ROSINA (*apprendendo da sinistra*) — Comandi, signor ingegnere...

ALBERTO — Come? Non t'ho avvertito stamane che c'era a pranzo l'avvocato?

ROSINA — No, signore... non mi ha detto nulla!

ALBERTO — Beh, non importa!... Te lo dico adesso!... Mi raccomando di preparare un buon pranzetto perché abbiamo molto appetito!... (A Tommaso) Tu hai appetito?

TOMMASO — Abbastanza!...

ALBERTO — Benissimo!... (A Rosina) Che c'è di pronto?

ROSINA — Niente...

ALBERTO — Come niente?...

ROSINA — Anche la signora aveva detto che forse mangiava fuori e allora Marta ha preparato solo una frittata e un po' d'insalata per noi...

TOMMASO — Beh!... andiamo a mangiare in trattoria!... Verrò poi un altro giorno...

ALBERTO — Ma niente affatto!... Sarebbe bella che io ti invitassi a pranzo e poi ti mandassi in trattoria!... Adesso si provvede subito!... Che ci vuole?... In dieci minuti!... Ci facciamo preparare un magnifico risottino coi funghi! Ti piace il risotto coi funghi?

TOMMASO — Sì... mi piace...

ROSINA (*sottovoce*) — Signor ingegnere... i funghi non ci sono...

ALBERTO — Beh... fallo senza funghi!... Fa quello che ti pare!... Ma sbrigati!... Va' al mercato... va' alla rosticceria... Compra tutto quello che vuoi!... Ma fa' presto! (La spinge fuori). Ah, queste donne! Per loro è tutto complicato!... Abbi pazienza!... È questione di un quarto d'ora al massimo!... Intanto tieni... fuma una sigaretta... (Gli porge il portasigarette).

TOMMASO (*mostrando la sigaretta*) — Grazie... sto fumando!

ALBERTO — Vuoi bere qualche cosa?

TOMMASO — Grazie... ho già bevuto...

ALBERTO — Beh!... allora mettiti a sedere!... (Vedendo entrare Marina) Buongiorno, Marina... Hai visto chi c'è?

MARINA — Sì, sì... l'ho visto!... Ma tu non avevi una assemblea, stamattina?

ALBERTO — Sì... ma per fortuna è finita presto!... Ma che fai?... Esci?...

MARINA — Sì... passa ora Clara a prendermi... Ma torno subito... Facciamo un salto dalla sarta...

ALBERTO — Un salto dalla sarta?... A quest'ora?... Ho capito!... Stamattina non si mangia!

MARINA — Come non si mangia?... Se ti dico che torno subito!... Ho solamente da provare un mantello!... Anzi... neanche provarlo... Dev'essere già pronto... Cinque minuti e ho finito!...

ALBERTO (*a Tommaso*) — Cinque minuti!... Anche ieri ha detto cinque minuti e c'è stata tre ore!

TOMMASO — Già... Appunto!... Si capisce... le si-

gnore... Ma senza complimenti... Io posso tornare un altro giorno...

ALBERTO — Ma no!... Per carità!... Io dicevo così... Vedrai che farà una sveltezza!...

MARINA — Intanto voi mettetevi a tavola!...

ALBERTO — Sicuro!... Noi ci mettiamo a tavola!... Ah!... Lo sai che parte...

TOMMASO — Sì... Me l'ha già detto... Va a Cortina d'Ampezzo...

ALBERTO (ironico) — Già... a Cortina d'Ampezzo!... Diciassette ore di treno per andare a cercare una neve che non c'è!...

MARINA — Senti!... Non cominciare a fare il disfattista!... La neve c'è abbondantissima!... Dicono anzi che non ce n'è mai stata tanta quanto adesso!... Ha nevicato continuamente nei giorni scorsi!...

ALBERTO — Ma se siamo ai primi d'aprile!... Scommetto che troverai i praticelli verdi smaltati di marrherite!... E poi anche se la neve c'è mi sai dire che cosa farai a Cortina?... Non sai sciare... non sai pattinare!... Finirai per startene chiusa nell'albergo col naso rosso e le mani gonfie di geloni!...

MARINA — Come sei spiritoso!...

ALBERTO — Già... io non capisco che gusto ci sia ad andare a soffrire il freddo in montagna mentre qui si sta così bene!...

MARINA — Oh Dio!... Quante storie!... Per una volta che desidero fare un po' di sports invernali!...

ALBERTO — Primaverili!... Siamo esatti!... Primaverili!... Del resto ormai hai deciso! Ti sei fatta l'equipaggiamento polare!... Spasimi dalla voglia di partire... Ebbene che cosa vuoi che ti dica?... Parti!... Non te lo impedisco mica!...

MARINA — Ma abbi pazienza... potevi dirmelo subito che non volevi... Ma ora che ho fatto tutti i preparativi!... Anche per Clara!... Che figura ci farei!... Mandar tutto all'aria all'ultimo momento!...

ALBERTO — Ma non c'è niente da mandare all'aria!... Ti dico solo che non mi fa piacere!... Ecco tutto!... Caprai... Restarmene solo per quindici giorni!...

MARINA — Quindici giorni!... Sarà al massimo una settimana!...

ALBERTO — Lo stesso!... Ammetterai che possa dispiacermi che tu te ne vada! Anzi mi pare che dovresti esserne lusingata!...

MARINA (affettuosa) — Ah, se è per questo!... Del resto può darsi che dopo due o tre giorni mi sia già secca e allora... (Fermandosi ad ascoltare) Oh!... ecco... ecco Clara!... A fra poco, Savelli... Fra un quarto d'ora sono a casa!... Voi intanto mettetevi a tavola!... (Quando sta per varcare la soglia) Ah! Alberto, senti... (A bassa voce) Di' tu a Marta di preparar qualche cosa che io me ne sono dimenticata!...

ALBERTO — Sì, sì... ci penso io!...

(Marina esce dal fondo. Alberto s'è fermato sulla soglia della veranda e saluta con la mano).

ALBERTO (gridando) — Addio Clara!... Attenta ai veri pedoni!... (Rientrando) La conosci Clara?

TOMMASO — Sì... di voce...

ALBERTO — Ecco... vedi: quella sarebbe proprio la donna adatta...

TOMMASO (interrompendolo) — Lo so!... M'è stato già detto!...

ALBERTO (allegrissimo) — Beh... allora non ne parliamo più!... (Battendogli una mano sulla spalla) Dunque, caro il mio simpatone, mia moglie se ne va!...

TOMMASO — Già!...

ALBERTO (stropicciandosi le mani per la contentezza) — Va per una settimana a fare gli sports invernali!...

TOMMASO (sorpreso) — Ma come?... Non ti dispiace?...

ALBERTO — A me?... Ma neanche per sogno!... Sono contentissimo!... Pensa... una settimana di libertà!... È una settimana di libertà invernale!... Di solito i mariti hanno la libertà estiva quando le mogli sono in villeggiatura!... Ma è antipatico!... Fa caldo... si suda... e poi le città sono piene di mariti disoccupati!... C'è una concorrenza enorme!... Invece d'inverno!... Tutto diverso!... Mi sembra di essere ritornato scapolo!...

TOMMASO — Ma come... come?... Ma allora tutti quei discorsi?...

ALBERTO — Eh beh!... per forza!... Tattica!... Strategia coniugale!... Cosa volevi?... Che le dicesse che ero contento?... Eh caro mio!... Bisogna far cadere le cose dall'alto!... E poi in questo modo anche lei è più contenta!... Sicuro! Perchè crede d'aver vinto una piccola battaglia!... Ed ha anche un po' di rimorso!... Quel pover'uomo che è rimasto solo!...

TOMMASO (disgustato) — Ah, senti!... Sei un miserabile!...

ALBERTO — Un miserabile?... Perchè?...

TOMMASO — Sicuro!... Un miserabile e un ipocrita!... Ma come?... Le fai tutta quella commedia e intanto già pensi d'approfittare della sua assenza per tradirla!...

ALBERTO — Macchè tradirla!... Che sciocchezza!... Chi pensa di tradirla!... Mi piace di essere libero... così... per il gusto di essere libero!... Magari non farò niente di male... ma mi piace di sapere che posso far quello che mi pare!... Sai... bisogna rompere ogni tanto la monotonia della vita solita. Bisogna reagire ogni tanto... respirare aria nuova... evadere... ecco... proprio così... evadere! Beh?... Che hai da guardarmi? Non ho ragione forse?...

TOMMASO — Sì, sì... hai ragione!... Ho già sentito questo discorso!...

ALBERTO — Ah sì!... Può darsi benissimo!... Del resto voi scapoli non potete capire questa gioia della libertà!... No!... Perchè la libertà l'avete sempre e non la sapete godere!... Ma chè!... Non avete vivacità... non avete fantasia. La sprecate stupidamente la vostra libertà!... Già... io l'ho sempre detto... i mariti sarebbero degli ottimi scapoli e gli scapoli sarebbero degli ottimi mariti! Sì... Sì... è così!... Infatti voi a chi fate la corte di preferenza?... Alle donne sposate!... E lo sai perchè?... Perchè sono sposate!... Perchè vi danno il senso della famiglia... il gusto del focolare... Siete dei mariti mancati!... E noi, a nostra volta, siamo degli scapoli che hanno sbagliato strada!...

TOMMASO — Scusa se t'interrompo... avresti per caso un biscotto?

ALBERTO — Un biscotto?... Per che fare?

TOMMASO — Che domanda!... Per mangiarlo!... Sai... io sono abituato ad andare a pranzo a mezzogiorno e mezzo e se ritardo anche di pochi minuti comincio a sentire un malessere... un languore...

ALBERTO (*andando verso il mobile-bar*) — Ma si, ea-ro!... Figurati!... Quanti ne vuoi!... Ma bada che perdi l'appetito!

TOMMASO — No!... Lo fermo!... Sai... io ho le mie abitudini... A mezzogiorno e mezzo mangio... alle una e mezzo prendo il caffè... alle due e un quarto schiaccio un sonnellino...

ALBERTO — Sì, sì... lo so!... (*Apri una scatola*) — Oh, perbacco!... Sono finiti i biscotti!... C'è della cioccolata...

TOMMASO — No!... La cioccolata riscalda... Piuttosto perchè non andiamo a quel ristorante qui vicino...

ALBERTO — Ma no... Perchè?... È tutto pronto qui!... Ormai è questione di pochi minuti... Vuoi che ti apra la radio?...

TOMMASO — Ma no!... Che c'entra la radio!... Solo dicevo che...

ALBERTO (*interrompendolo perchè sente squillare il telefono*) — Scusa un momento... (*Al telefono*) Pronto... pronto... Come?... Ma io... Dica... dica pure signora... (*Il suo volto esprime una sorridente meraviglia*) Va bene!... Sissignora!... Va bene!... Non dubiti!... E dove devo mandarle?... Permetta che prenda nota... (*Scrive su un pezzo di carta*) Contessa Arduini... Benissimo!... Via Guittone d'Arezzo, 22... sì... 22... Non dubiti signora... I miei rispetti... (*Riattacca il ricevitore*).

TOMMASO (*che udendo il nome della contessa Arduini ha dato segni di viva curiosità*) — Era la contessa Arduini?

ALBERTO — Sì!... La conosci?

TOMMASO — Sì... cioè no... press'a poco... E tu la conosci?

ALBERTO — Io no!... Ma chi è questa contessa Arduini?

TOMMASO (*con entusiasmo*) — Chi è?... È la più bella donna di Roma!...

ALBERTO (*interessato*) — Ah sì?... Oh perbacco!... Dimmi, dimmi...

TOMMASO — Alta... bionda... occhi azzurri... e una bocca... una bocca fantastica!... Ma perchè ti ha telefonato?

ALBERTO — Ora te lo dico... Ma tu la conosci personalmente?

TOMMASO — Sì... così... di vista... Le ho anche parlato un momento una volta... Sai... le sto appresso da quasi un anno... L'ho seguita per la strada... Ma niente da fare... Ho passato delle mezze giornate sotto le sue finestre... Ma insomma tu la conosci sì o no?

ALBERTO — No!... Mai sentita nominare!...

TOMMASO — E allora perchè ti ha telefonato?

ALBERTO — Una cosa buffissima!... Ma davvero è una bella donna?

TOMMASO — Ma perbacco!... Se ti dico che io...

ALBERTO — Dunque sta' a sentire che cosa mi ha detto... Ha una voce magnifica, sai!...

TOMMASO — Sì, sì... lo so... Avanti!... Che t'ha detto?...

ALBERTO — M'ha detto: Senta... mi faccia il piacere di mandarmi subito due dozzine di rose... ma mi raccomando che siano quelle belle rose scarlate che piacciono a me!...

TOMMASO — T'ha preso per il fioraio...

ALBERTO — Già!... Appunto!... Uno sbaglio telefonico!... Tu che cosa avresti fatto?

TOMMASO — Io?... Io le avrei detto: Scusi signora... Lei ha sbagliato numero... Io non sono il fioraio... io sono...

ALBERTO — Per carità... Una magnifica voce di donna... la più bella bocca di Roma ti chiede due dozzine di rose e tu... No, no... vedi che non hai dinamismo... non hai fantasia!... Sei piatto, mediocre, borghese... Ti manca il senso dell'avventura... dell'imprevisto...

TOMMASO — Beh... allora sentiamo che cosa fai tu che hai il senso dell'avventura e dell'imprevisto.

ALBERTO — Che cosa faccio?... Ancora non lo so!... Certo però qualche cosa bisogna fare!... Uno sbaglio telefonico... una bellissima donna!... Chi sa!... Forse è proprio questa l'avventura per la mia settimana di vacanze!... (*Colpito da un'idea*) Aspetta... aspetta... (*Sfoglia rapidamente il libro del telefono*) Ecco qua... (*Comincia a comporre il numero*).

TOMMASO (*preoccupato*) — Ma che fai?... Sta' attento!... È una signora distintissima!... Non far sciocchezze!... Non fare il mio nome!

ALBERTO — Sta' zitto!... (*Telefonando*) Pronto... Parlo col fioraio Alessandri? Io sono l'ingegnere Verani... Senta... ha delle rose scarlate?... Ma belle? Veramente belle?... Sì?... Allora ne mandi subito due dozzine a quest'indirizzo... Prenda nota... Contessa Arduini... Via Guittone d'Arezzo, 22... Sì!... Subito!... Buongiorno!... (*Riattacca il ricevitore*) Hai visto? (*Solenne*) Fra pochi minuti la contessa Arduini riceverà le sue due dozzine di rose scarlate!

TOMMASO — Bravo furbo!... E così crederà che gliele abbia mandate il fioraio!

ALBERTO — Ah già!... È vero!... Che stupido!... (*Ricompone rapidamente il numero*) Pronto... pronto... Sono ancora l'ingegnere Verani... Senta... quelle rose non le mandi all'indirizzo che le ho dato... No... aspetti... le telefonerò io più tardi!... Anzi no... me le mandi qui... sì... qui a casa mia... Subito, eh!... Buongiorno... (*Riattacca il ricevitore*) M'è venuta un'idea magnifica!... Le rose gliele porti tu!...

TOMMASO — Io?...

ALBERTO — Sì!... Tu!... Adesso prendi un tassì e fai un salto in via Guittone d'Arezzo.

TOMMASO — Ma abbi pazienza!... È già mezzogiorno e trentacinque!... Cosa vuoi farmi fare i salti a quest'ora!...

ALBERTO — Beh!... che ti ci vuole?... In cinque minuti vai e torni!... Vedi come sei!... Sempre il solito uomo tardigrado e sedentario!...

TOMMASO (*ribellandosi*) — Senti, Alberto... Io sono buono... sono paziente!... Mi inviti a pranzo e non mi dai da mangiare!... Beh... pazienza!... Non dico nulla

la!... Starò poi malissimo, ma non importa... Ma che tu pretenda ora che io mi presenti alla contessa Arduini con un mazzo di rose e le dica: Ecco... Queste gliele manda l'ingegnere Verani... No sai... levatelo pure dalla testa!... Questo non lo farò mai... mai e poi mai!...

ALBERTO — Va bene... va bene!... Non importa!... Figurati se si può contare su di te!... Per una volta che ti chiedo un favore!...

TOMMASO — Macchè favore!... Fammici il piacere!... Ti pare che sieno favori da chiedersi. E poi proprio a me!... Dopo che ti ho detto che quella donna mi interessa, mi piace...

ALBERTO — Eh beh... che c'entra!... Pretenderesti forse ipotecarti una donna solo per il fatto che l'hai seguita per la strada?... Tanto tu non riuscirai mai a combinarci nulla!

TOMMASO — E chi te lo dice?...

ALBERTO — Ma sì!... Figurati!... Del resto l'hai detto proprio adesso... Non c'è niente da fare!... Dunque... tu continua a startene sotto le sue finestre e intanto io...

TOMMASO — Sì!... Tu!... Cosa fai tu!... Ti presenti col tuo mazzo di rose... Eccoli qua!... Sono l'ingegnere Verani!... E lei... Ah!... e ti cade fra le braccia!... Vedrai... vedrai che bel volo per le scale! Quasi quasi ci vengo anch'io per farmi quattro risate!...

ALBERTO — No, no... t'assicura che ci sarà poco da ridere!... Ma dimmi la verità... è proprio molto bella questa donna!...

TOMMASO — Ma sì che è bella!... Te l'ho già detto...  
ALBERTO — È coniugata?

TOMMASO — Sicuro che è coniugata!... E con un pezzo d'uomo alto due metri...

ALBERTO — Non importa!... È onesta... è fedele...

TOMMASO — Onestissima!... Fedelissima!... È innamorata cotta di suo marito!

ALBERTO — Tanto meglio!... Più è difficile l'impresa e più è bella la vittoria!...

TOMMASO — Ah!... Perchè tu sei già sicuro...

ALBERTO — Sicurissimo!... Ho un sistema infallibile a cui nessuna donna potrebbe resistere!... Ti farò vedere io come si conquistano le donne! (Guardando fuori della veranda) Ah... aspetta! Ecco i fiori. (Gridando verso l'esterno) Ehi, ragazzo... Entra... entra... è aperto... (Esce sulla veranda e dopo qualche istante rientra con un magnifico mazzo di rose rosse) Guarda che belle!... (Contandole) 18, 20, 22, 24... Giusto due dozzine... (Posa i fiori sulla tavola bassa) Adesso guarda e impara!... (Avvicinandosi alla scrivania mentre Tommaso segue con curiosità tutti i suoi gesti) Oh!... un foglietto di carta... una penna... Ah!... Fammici il piacere, scrivi tu.

TOMMASO — Io?... Perchè...

ALBERTO — Perchè io ho una brutta calligrafia!... Non ci si capisce niente!

TOMMASO (sedendo alla scrivania) — Ah!... Questo è vero!...

ALBERTO — Invece tu con quel tuo caratterino da archivista...

TOMMASO (risentito) — Oh!... Ma seusa...

ALBERTO — Avanti!... Scrivi... scrivi!... Non mi far perdere tempo!...

TOMMASO — Devo mettere la data?...

ALBERTO (passeggiando pensieroso) — No, no... che data!... Niente data!... Scrivi... aspetta un momento... Vediamo un po'... Ci vuole qualche cosa di suggestivo... di romantico... Ecco... Scrivi... (Dettando) Ogni petalo di queste rose...

TOMMASO (scrivendo) — Rose...

ALBERTO — ... è una parola d'amore...

TOMMASO — ... amore...

ALBERTO — ... che penso, ma non vi dico...

TOMMASO — ... dico...

ALBERTO — Rileggi un po'...

TOMMASO (leggendo) — Ogni petalo di queste rose è una parola d'amore che penso e non vi dico...

ALBERTO — Che te ne pare di questa frase?...

TOMMASO — Un po' sema!...

ALBERTO — Tu non capisci niente!... Adesso ci vuole la firma... Qualche cosa di strano... d'enigmatico... Una parola... un avverbio... Che cosa si può mettere?... Ah!... Ecco!... Scrivi!... Mistero...

TOMMASO — Come?

ALBERTO (sillabando) — Mi... ste... ro...

TOMMASO — Mistero?

ALBERTO — Sì... Mistero!

TOMMASO (stringendosi nelle spalle scrive) — Mistero...

ALBERTO — Da' qua!... Benissimo!... Adesso si spiega il foglio... così... si prende una spilla... e si appunta qua... No... Anzi meglio qua... un po' nascosto... così... (Nel parlare mette il biglietto fra i fiori, poi si ritrae di qualche passo soddisfatto) Ecco fatto!... Adesso hai capito?...

TOMMASO — No!...

ALBERTO — Fra poco la contessa Arduini riceve queste rose... Oh... intendiamoci... ma è veramente una bella donna?

TOMMASO — Ma sì che è bella!... Te l'ho già detto mille volte!...

ALBERTO — No... sai... perchè organizzare tutto questo affare se poi invece è uno sgorbio qualsiasi... Beh!... speriamo bene!... Dunque... riceve questi fiori... Dapprima crede che glieli abbia mandati il fioraio... Ma poi, nel metterli a posto, s'accorge del biglietto... Lo apre... lo legge... Ogni petalo di queste rose è una parola d'amore che penso, ma non vi dico... Mistero!... Mistero... cioè nessuno... l'ignoto!... Sai... l'ignoto fa sempre una certa impressione.

TOMMASO — Macchè impressione!... Una donna come quella!... Figurati se si lascia incantare da queste romanticheerie da collegiale!...

ALBERTO — Un momento... un momento... Siamo appena al principio... Domani la contessa Arduini riceve altre due dozzine di rose scarlate con lo stesso biglietto...

TOMMASO — Da chi?...

ALBERTO — Da Mistero!... E dopo domani altre due dozzine... e così di seguito... ogni giorno... alla stessa ora... le stesse rose... con lo stesso biglietto... E allora... dapprima un po' di curiosità!... Ma chi sarà questo Mistero?... Poi a poco a poco, man mano che i giorni pas-

sano una sensazione di malessere!... E nello stesso tempo di piacere!... Aspetterà i fiori con un po' d'ansia e di paura... S'irriterà contro Mistero, ma nello stesso tempo comincerà ad amarlo... E Mistero diventerà un incubo... un'ossessione... Ma chi è... Chi è?... Se lo sentirà vicino continuamente... Lo cercherà nel volto degli amici... dei conoscenti... d'ogni uomo che le passerà accanto... Spierà dalla finestra... Trasalirà ad ogni squillo del campanello... ad ogni chiamata del telefono... Conoscerlo!... Sapere chi è... E invece niente!... Ogni giorno i fiori il biglietto... null'altro!

TOMMASO — Ma come?... Così per sempre?...

ALBERTO — No!... Una quindicina di giorni!... Ti garantisco che dopo quindici giorni di questo trattamento, qualsiasi donna è giunta a maturazione...

TOMMASO — Macchè maturazione!... Fammici il piacere!...

ALBERTO — Sì, sì... Non c'è dubbio!... Te lo assicuro!... Perchè vedi... ogni donna per quanto onesta e fedele ha nella sua fedeltà qualche incrinatura... qualche... come dire... qualche piccolo margine di desiderio disoccupato... E Mistero fa presa appunto su questo... Perchè lo sai chi è Mistero?...

TOMMASO — Non sei tu?

ALBERTO — No... non sono io... È l'amore!... L'amore come la donna se lo immagina... come lo vede... come lo sogna... È l'ideale!... E sai quando si risvegliano certe cose nel cuore di una donna... chi la regge più!...

TOMMASO — E il marito?...

ALBERTO — Il marito?... Che c'entra il marito?

TOMMASO — Cosa dirà il marito a vedere giungere ogni giorno questi fiori?

ALBERTO — Ah!... Il marito non conta!... Troverà lei stessa qualche scusa... Dirà che glieli manda un'amica... oppure che li ha comprati lei! Le solite bugie... e i mariti le bevono sempre che è un piacere... Dunque... ora conosci il mio sistema!... T'autorizzo a servirtene! Quando ti piace una donna, invece di metterti a fare il piantone sotto casa sua... va' da un fioraio... mandale delle rose e aspetta!... Pratico, comodo ed elegante!... Che ne dici?

TOMMASO — Che ne dico?... Dico che sei un porco!...

ALBERTO — Un porco?... Perchè?...

TOMMASO — Ma come?... Hai una moglie giovane, elegante, carina e ti vai a impelagare in queste scipitaggini floreali?... E approfitti della sua assenza per organizzare quest'ignobile tresca!...

ALBERTO — Tresca!... Macchè tresca!... Un giuoco innocentissimo... Il caso lo ha iniziato ed io lo seguo... In fondo che cosa faccio di male? Mando dei fiori a una signora!... Ecco tutto!...

TOMMASO — Allora sei un cretino!...

ALBERTO — Un cretino?...

TOMMASO — Ma certo!... Vai a romper le scatole a quella povera donna... Le crei i turbamenti... Mistero... L'ossessione... l'incubo... E tutto questo per niente!...

ALBERTO — Per niente!... Oh, Dio!... Si capisce che se poi da tutto questo può nascere qualche cosa...

TOMMASO — Allora sei un porco!... Eh, sì, caro mio!...

Di qui non si esce! O sei un porco o sei un cretino!... C'è poco da scegliere!...

ALBERTO — Beh!... in confidenza ti dirò che mi piacerebbe di essere un porco!

TOMMASO — Ah, sì!... Ecco, vedi... è questo che mi fa rabbia!... Tutti così, voi mariti! Vi date le arie di essere dei prigionieri, dei sacrificati!... C'è tutta una letteratura che vi fa passare per vittime!... E invece vi acaparrate una donna che guai a chi ve la tocca!... E poi andate ad invadere il campo altrui... il campo che sarebbe riservato a noi poveri scapoli che dobbiamo contentarci delle briciole dei vostri banchetti!... Anzi... a proposito di banchetti... qui che si fa?... Si mangia o non si mangia?... È quasi l'una!... Se bisogna rinunziare, dimmelo subito, così non ci penso più!...

ALBERTO — Macchè rinunziarci!... Ormai si tratta di pochi minuti!... Ma perchè?... Hai tanta fame?...

TOMMASO — No... non è questione di fame!... Ma ho il languore... Se potessi darmi almeno un panino con un po' di formaggio...

ALBERTO — Ma sì!... Figurati!... Potevi dirmelo anche prima!... Vieni, vieni, ti faccio preparare una pagnottella... Rosina... Rosina...

*(Esce con Tommaso da sinistra. La scena rimane deserta qualche istante. Entra dal fondo Marina, rapida e affannata.)*

MARINA (chiamando) — Rosina... Rosina... (Si volge verso l'esterno) Addio, Clara... Mando subito la donna a prendere il pacco!... Addio! (Vedendo entrare Rosina da sinistra) Guarda, Rosina, che c'è della roba in automobile... Portala su!...

ROSINA (uscendo dal fondo) — Sì, signora...

MARINA (si toglie il cappello e si sfila i guanti. A un tratto s'accorge delle rose. Si avvicina stupita e le guarda curiosamente. Rientra Rosina con un grande pacco fra le braccia) — Chi ha mandato quei fiori?

ROSINA — Quali fiori?

MARINA — Quelli...

ROSINA — Non lo so!...

MARINA — Come non lo sai?... Se sono qui, qualcuno deve averli portati!...

ROSINA — Che vuole che le dica, signora!... È la prima volta che li vedo...

MARINA — Oh! Questa è bella!... Tieni... porta tutto in camera mia!... (Le porge il cappello e i guanti. Rosina esce. Marina si avvicina di nuovo ai fiori, ne aspira il profumo. A un tratto s'accorge del biglietto. Lo stacca dal ramo, lo apre e lo legge. Rimane un momento perplessa. Lo rilegge. Trasalisce sentendo del rumore e prontamente nasconde il biglietto nel seno. Rientra Rosina. Marina, con voce mutata) Ma, insomma, non si può sapere chi ha mandato questi fiori?...

ROSINA — Le ripeto, signora, che non lo so... Prima non c'erano...

MARINA — Ma non saranno mica piovuti dal cielo!... (Dopo un'esitazione con tono indifferente) E il signore... il signore li ha visti?

ROSINA — Non so... Non credo... È già coll'avvocato, in cucina, che sta rovistando nella dispensa...

MARINA — Ma prima era qui?...

ROSINA — Sì, signora... È stato qui fino a pochi minuti fa...

MARINA — E questi fiori erano già arrivati?...

ROSINA — No... mi pare di no...

MARINA — Beh... mettili in un vaso e portali in camera mia!... Avanti!... Sbrigati!...

(Rosina prende il mazzo e si dirige verso sinistra. Sulla soglia s'incontra con Alberto e Tommaso che rientrano. Tommaso sta addentando voracemente un panino).

ALBERTO (fermando Rosina) — Un momento... un momento... Che cosa fai con questi fiori?...

MARINA (con disinvolta) — Ah!... Niente... niente!... Sono fiori che ho ordinato io...

ALBERTO (sbalordito) — Tu?

MARINA (con ostentata naturalezza) — Sì... sono passata dal fioraio... Ho visto quelle rose così belle e gli ho detto di mandarmele su!... Magnifiche, vero?... (A Rosina) Mettile in fresco!... Oh! Scusate un momento... Bisogna che vada a mettermi un po' in ordine... Sono tutta spettinata!... Torno subito. (Esce da destra. Tommaso e Alberto sono rimasti immobili e sbalorditi a guardare la porta da cui è uscita Marina).

ALBERTO (dopo una pausa) — Li ha ordinati lei?... Ma come?... E che cos'è questa storia?

TOMMASO (stringendosi nelle spalle e riprendendo ad addentare il panino) — Uhm!...

ALBERTO — Ha detto lei al fioraio di mandarli su... Hai sentito?

TOMMASO (a bocca piena) — Sì, sì... ho sentito...

ALBERTO — Ci capisci qualche cosa tu?...

TOMMASO — Io?... Uhm!

ALBERTO — Uhm... uhm... uhm... Tu non sai fare che uhm!...

TOMMASO (dopo aver inghiottito un boccone) — E che cosa vuoi che ti dica?... Li avrà ordinati lei!...

ALBERTO — Ma non è vero!... È una bugia!... Una bugia inutile e sciocca!... A meno che... Aspetta un momento... (Esce rapido da sinistra e dopo un istante rientra. È preoccupato) Non c'è più!...

TOMMASO — Che cosa?...

ALBERTO — Il biglietto... Non c'è più!... L'ha preso lei!...

TOMMASO — Ah... ecco...

ALBERTO (sospettoso) — Perchè?... Che cosa vuoi dire?

TOMMASO — Niente!... Ho detto: ah, ecco!...

ALBERTO — No, no... capisco quello che pensi... Che ha visto i fiori e ha creduto che fossero per lei!... Beh!... è naturale!... Li ha trovati qui... Non potevo mica immaginare che io... Sai... sono situazioni imbarazzanti per una donna... Come si fa a dire al marito: «Guarda... mi hanno mandato questi fiori!». S'è trovata presa così alla sprovvista... e allora ha detto la prima cosa che le è venuta in mente... Però ha fatto male... ha fatto male a mentire!... Non c'era nessuna necessità!... Doveva stracciare il biglietto e far gettare i fiori!... Già... forse non l'ha fatto perchè noi siamo entrati... ma sono sicuro che poi... (Vedendo entrare da sinistra Rosina che porta le rose disposte in un vaso) Cosa fai?... Dove vai, con quei fiori?

ROSINA — M'ha detto la signora di portarli in camera sua...

ALBERTO — In camera sua?...

ROSINA — Sì, signore...

ALBERTO (dopo un'esitazione) — E va bene... va bene... Portali in camera sua! (Rosina esce. Alberto passeggiava nervosamente in lungo e in largo per la stanza mentre Tommaso, sdraiato su una poltrona, finisce di mangiare il suo panino. Alberto, improvvisamente) Beh?... Che ci trovi da ridire tu?...

TOMMASO — Io?... Niente!...

ALBERTO (fra sé) — In camera sua!... C'era proprio bisogno di farli portare in camera sua?... Oh!... Non che io mi preoccupi!... Figurati!... Si capisce!... Una signora riceve dei fiori da uno sconosciuto... ne è un po' lusingata... Qualsiasi donna al suo posto...

TOMMASO — Eh, già!... La curiosità... il turbamento...

ALBERTO (irritato) — Macchè turbamento!... Che c'entra il turbamento!... Perchè?... T'è sembrato che fosse turbata?...

TOMMASO — Mah... non so... ero distratto...

ALBERTO — Sì, sì... un po' turbata lo era!... Ed è anche diventata rossa!... Vedi... è questo che mi secca!... Che se mia moglie riceve un biglietto d'amore da uno scimunito qualsiasi...

TOMMASO — Bada che l'hai scritto tu quel biglietto!...

ALBERTO — Sì... va bene!... Ma avrebbe potuto scrivere un altro!... Lei non lo sa. (Vedendo rientrare Rosina col vaso di fiori) Che c'è?

ROSINA — M'ha detto la signora di portare questi fiori in camera da pranzo...

ALBERTO — No!... Lasciali qui!...

ROSINA (posando i fiori sulla tavola) — Sì, signore... (Esce).

ALBERTO (dopo aver osservato le rose) — Dodici!... Sono dodici!... Le altre le ha tenute di là... Ah!... Ma se lei pensa che io sia tanto imbecille da credere... Ah, no!... Adesso glielo dico chiaro e tondo...

TOMMASO — Che cosa?... Che le rose e il biglietto erano per la Contessa Arduini?...

ALBERTO — Ah, già!... Però ammetterai che non è bello... non è simpatico... non è onesto...

TOMMASO — Ma, sai... sarà l'incrinatura... il desiderio disoccupato...

ALBERTO (scattando) — Macchè desiderio!... Non dire stupidaggini!...

TOMMASO — Ma, scusa... L'hai detto anche tu che ogni donna, per quanto onesta e fedele... Ma sai che hai ragione!... È proprio infallibile questo tuo sistema!... Io non ci credevo, ma ora...

ALBERTO — Ora che cosa?... Credi che Marina... Lei!... Figurati!... Ci fa una risata sopra e non ci pensa più!... E anzi scommetto che... (Si arresta sentendo aprire la porta di destra) — Ah, eccola!...

MARINA (entra da destra. S'è cambiata d'abito. È serena e sorridente. Ha una rosa appuntata sul petto) — Scusatemi se mi sono fatta aspettare!... Ho dovuto cambiarmi perchè ero tutta impolverata!... Abbia pazienza, Savelli... È capitato proprio in un giorno disgraziato!... Ma adesso andiamo subito a tavola... Anzi non capisco...

dovrebbe essere già pronto... (Marina s'avvia verso l'arco di sinistra. Squilla il campanello del telefono. Marina si volge vivamente. Ma cerca subito di mascherare l'ansia sotto un sorriso imbarazzato; con forzata indifferenza) Chi sarà?...

ALBERTO — Mah!... non so... Senti!...

MARINA — Ah, già!... (Stacca il ricevitore) Pronto... Chi parla?... Ah!... sei tu, Marcella?... No, no... figurati!...

ALBERTO (piano, a Tommaso) — Hai visto?...

TOMMASO — Che cosa?

ALBERTO — La rosa!... Ha una rosa appuntata sul petto...

MARINA (al telefono) — Come?... Ah!... L'ora della partenza?... Non la so... non la so ancora... Sai, sono un po' indecisa!... Anzi... può anche darsi che non parta più... Che vuoi... mi spaventa un poco questo viaggio così lungo... E poi... anche per mio marito, poveretto, che se ne sta qui solo... Doverlo lasciare per tanti giorni!!! Già, appunto!... Ti ripeto che non lo so!... Sì... Cercherò di fare una scappatina da te domani... Sì, grazio... Addio, cara!... (Riattacca il ricevitore).

ALBERTO — Ma come?... Non parti più?...

MARINA — Non lo so!... Non lo so!... Ci ho ripensato!... Far tutto questo viaggio per andare ad annoiarmi a Cortina!...

ALBERTO — Annoiarti?... Ma se ci tenevi tanto!...

MARINA — Ci tenevo... Ci tenevo!... Ci andavo così!... Tanto per svagarmi un poco!... Però hai ragione tu... Non so sciare... non so pattinare!... E poi, a dirta la verità, mi diverte poco la compagnia di Clara... Sai... così pettegola e chiacchierona!... Dovermela sorbire per otto giorni!...

ALBERTO — Ma io non capisco!... Eri così infatuata per questo viaggio!... Non vedevi l'ora di partire...

MARINA — Sì... ma adesso ho cambiato idea!... Del resto lo faccio anche per te!... Non mi hai detto che ti dispiace che io me ne vada?...

ALBERTO — Che c'entra?... Io l'ho detto così... Ma ormai che hai fatto tutti i preparativi...

MARINA (affettuosissima) — Eh, beh... che importa!... Ci andrò un'altra volta!... E ci andrò con te, quando tu avrai un po' di tempo libero!... Sei contento?

ALBERTO — Sì, sì... Contentissimo!

MARINA (avvicinandosi alla finestra) — Che magnifica giornata!... (Guarda fuori) C'è un sole tepido!... Sembra quasi di essere d'estate...

ALBERTO (piano, a Tommaso) — Vedi... vedi... lo cerca... lo cerca...

TOMMASO — Chi cerca?...

ALBERTO — Lui... cioè me... Mistero... (Con voce aspra) Marina!...

MARINA (volgendosi) — Che vuoi?...

ALBERTO — Che cosa fai lì?...

MARINA — Che cosa faccio? Guardo il giardino...

ALBERTO — Ah!... Ah!... Guardi il giardino!...

MARINA — Sì!... Perché?... Ma che cos'hai?...

ALBERTO — Niente... niente...

MARINA — Ah!... Savelli... sa che mia cugina Clara la trova molto simpatico?...

TOMMASO — Ah, sì?...

MARINA — Sì!... Dice che ha una bella voce!... Uno di questi giorni gliela presento. Venga qui... venga qui... Le voglio regalare una rosa. (Stacca una rosa dal mazzo e gliel'appunta all'occhiello).

TOMMASO — Grazie, signora...

MARINA (ad Alberto) — Ne vuoi una anche tu?

ALBERTO (ritraendosi) — No... non importa!...

MARINA — Ma sì!... Vieni qui!... Aspetta... che te la appunto io!... (Alberto, contro voglia, si avvicina a Marina che gli appunta la rosa. Intanto ella si volge verso Savelli) Vede, Savelli... i fiori devo comprarmeli io! Perchè se aspetto che mio marito me li offra!...

ROSINA (apparendo da sinistra) — Signori... se vogliono accomodarsi...

MARINA — Ah, sì!... Andiamo! (Marina s'avvia verso sinistra. Alberto e Tommaso sono rimasti immobili uno vicino all'altro a seguirla con lo sguardo. Si scambiano un'occhiata, poi si guardano le rose appuntate all'occhiello e s'avviano verso sinistra).

**fine del primo atto**

# se non lo sapele...

■ La commedia di cui si parla... (ogni tanto, sapete, il mondo del teatro è messo a rumore per successo d'una commedia, per gli incassi che la commedia fa realizzare, per il numero delle repliche toccato, eccetera). Oggi è all'ordine del giorno il lavoro di Fodor: « *Esami di maturità* », che la Compagnia Tofano-Maltagliati-Cervi ha replicato a Milano con successo di pubblico e di cassetta veramente fuori dell'ordinario: ciò che, ancora una volta, dimostra che per ottenere un grande successo occorre avere il pezzo. Diremo ancora di questa magnifica commedia dell'ungherese Fodor — del quale DRAMMA ha ormai pubblicato tutta la produzione — e, naturalmente, pubblicheremo fra qualche numero anche questa nuova « *Esami di maturità* ».

■ Una stagione trionfale può definirsi quella svolta al Teatro di Malta dalla Compagnia di Armando Falconi, tanto più significativa e degna di rilievo in questo momento. Il nostro grande attore, e tutti i suoi compagni, sono stati accolti, e seguiti nelle loro recite, con manifestazioni del più fervido consenso. (A proposito di Falconi, sappiate che da qualche settimana egli ha cominciato a girare un nuovo film).

■ Per le celebrazioni campane, che si svolgeranno nel prossimo autunno, si parla di rappresentazioni dell'« *Aminta* » di Tasso a Sorrento e della riesumazione d'una commedia di Achille Torelli.

# Secondo ballo

*La stessa scena del primo atto.*

*Marina, sdraiata sul divano, legge un libro. Alberto, seduto presso la radio, sta ascoltando la trasmissione di una musica da ballo.*

MARINA (dopo un istante, con impazienza) — Fammici il piacere... Chiudi quella radio...

ALBERTO (chiude la radio. Gira un poco per la stanza incerto non sapendo che fare, cercando con lo sguardo) — Dov'è il giornale? (Marina non risponde, intenta nella lettura. Alberto cerca sulla scrivania) Marina... hai visto per caso il giornale?

MARINA (senza alzare gli occhi) — No... non ho visto niente...

ALBERTO — Eppure era qui poco fa... (Chiamando) Rosina...

ROSINA (apparendo all'arco di sinistra) — Comandi...

ALBERTO — Hai visto il giornale?

ROSINA — Il giornale?... Mi sembra che l'avesse la signora...

ALBERTO — Hai sentito, Marina?... Dice che l'avevi tu.

MARINA (con impazienza) — Che cosa?... Che cosa?... Ancora il giornale?... Auff, come sei noioso!... Ma se t'ho detto che... (Accorgendosi d'averlo sul divano) Ah, eccolo!... (Glielo porge).

ALBERTO — Grazie... (Prende il giornale e comincia a sfogliarlo, gettando ogni tanto un'occhiata verso Marina).

MARINA (dopo un istante, chiudendo il libro) — Che ore sono?...

ALBERTO (guardando l'orologio) — Le tre!...

MARINA — Già le tre?...

ALBERTO — Sì... già le tre! Perchè?...

MARINA — Niente!... (Apre la radio. Ascolta un momento e la richiude con un gesto di fastidio). Sempre questi maledetti ballabili! (Si avvicina alla porta della veranda, s'appoggia allo stipite e rimane assorta a guardare fuori; Alberto la osserva attentamente. Con un gesto di irritazione si rimette a leggere il giornale, ma dopo poco si volge ancora a guardarla. Marina ha appoggiato la testa allo stipite ed immobile in un atteggiamento estatico ed assorto).

ALBERTO — Marina... (Marina non risponde). Marina... (Ella non risponde come se non l'udisse). Marina...

MARINA (scuotendosi di soprassalto) — Che c'è... Che cosa vuoi?...

ALBERTO — È la terza volta che ti chiamo...

MARINA — Ah!... non ho sentito... Ero distratta...

ALBERTO — Già!... Me ne sono accorto!... Vuoi andare a teatro, stasera?

MARINA (sogliata) — A teatro?... Non so... Ne ho poca voglia... Che cosa danno?

ALBERTO — Una prima... non ricordo il titolo... Una commedia nuova...

MARINA — Oh Dio!... Chi sa che roba è... E poi la noia di doversi vestire!... No, no... non mi va...

ALBERTO (rimettendosi a leggere il giornale) — Va bene!... Come vuoi!...

MARINA (dopo aver girato un poco irrequieta per la stanza) — Perchè? Non c'è altro posto da andare che il teatro?...

ALBERTO — Mah... non so!... Al cinematografo...

MARINA — Oh, per carità!... Non c'è nessun film interessante!...

ALBERTO — Allora si potrebbe andare a fare un bridge da tua zia...

MARINA — Sì!... Bel gusto!... Con tutte quelle vecchie mummie!... Meglio andarsene a letto!... Ah!... Che vita divertente!...

ALBERTO — Ma seusa... allora dimmi tu... Teatro, no... cinematografo, no... bridge, no... Si può sapere cosa vuoi?

MARINA — Ma... non lo so... non lo so!... Niente, voglio!... Ti ho chiesto qualche cosa?... No!... E allora lasciami stare!...

ALBERTO (alzando le spalle) — Senti... Io non ti capisco...

MARINA — Come dici?...

ALBERTO — Dico che non ti capisco!... Sei scontenta... irritata... niente ti va bene!

MARINA — Sì... hai ragione... hai ragione!... Abbi pazienza!... Sono un po' nervosa!... Non so neanche io perchè!... Forse questo tempaccio!...

ALBERTO — Tempaccio?... Ma se c'è un tempo magnifico!...

MARINA — Beh... allora non so!... Ho i nervi... ecco... ho i nervi!... Sarò padrona d'avere i nervi!...

ALBERTO — Sì, sì, padronissima...

MARINA (siede sul divano, prende il libro, lo apre, ma subito lo richiude, lo getta annoiata; si alza e si riacvicina alla vetrata) — Che ore sono?

ALBERTO (guardando l'orologio) — Le tre e quattro.

MARINA (con impazienza) — Ma non passa mai questo tempo!

ALBERTO — Perchè?... Aspetti qualcuno?...

MARINA (con indifferenza) — No!... Chi vuoi che aspetti?... Dicevo così... (Dopo una pausa) E tu, che cosa fai?... Non esci?...

ALBERTO — No... non ancora... Forse più tardi... Deve venire Savelli a prendermi...

MARINA — Ah, Savelli!... Ma non ha niente da fare questo Savelli?...

ALBERTO — Perchè?

MARINA — Perchè ce l'abbiamo sempre qui tra i piedi... Mattina, giorno, sera...

ALBERTO — Ma lo sai... Ho degli affari con lui!...

MARINA — Ebbene c'è bisogno che li trattiate sempre qui i vostri affari? Non potete trattarli al tuo ufficio... al suo studio?...

ALBERTO — Perchè?... Ti diamo noia?...

MARINA — Non è che mi diate noia!... Ma, capirai... c'è questa stanza che serve da salotto, da studio, da tutto... Se una vuol ricevere un'amica... Niente affatto!... Non si può... Ci siete voi coi vostri affari!...

ALBERTO — Ma scusa... m'hai detto che non aspetti nessuno.

MARINA — Si... ecco... appunto... Una se ne vuole stare un po' tranquilla a leggere, a lavorare... Niente affatto... Ci sono le visite... i convenevoli!...

ALBERTO — Oh, per carità!... Per Savelli... figurati!...

MARINA — Sì, va bene!... Ma bisognerà offrirgli qualche cosa a questo Savelli!

ALBERTO — Ma sì... Gli si dà una tazza di caffè!...

MARINA — Ebbene, non c'è il caffè... non c'è!...

ALBERTO — Come non c'è?...

MARINA — Sì... c'è... ma bisogna prepararlo!... Bisogna far degli espressi...

ALBERTO — Beh... non sarà mica la fine del mondo!...

MARINA — Già!... Per te è tutto semplice!... Ma anche queste povere donne avranno bene il diritto a una cert'ora di riposare...

ALBERTO — Quali donne?

MARINA — Come quali donne?... Le donne!... Marta e Rosina!... Le devi sentire poi come brontolano... E hanno ragione!... Non gli posso mica dar torto!...

ALBERTO — Oh Dio, che esagerazione!... Sta a vedere che non possiamo più ricevere una persona senza chiedere il permesso alle signore donne!... Ebbene che riposino, così non avranno più da brontolare!

MARINA — Sì!... Bravo!... E allora chi lo deve preparare il caffè?... Io, è vero?

ALBERTO — Ma no!... Riposati anche tu!... Non importa!... Se per una tazza di caffè bisogna fare una tragedia!...

MARINA — Oh!... È inutile che adesso cominci a clamare!... Se sapessi, caro mio, come sono stufa!

ALBERTO (scattando) — Ma insomma che hai... che ti prende?... Eh, santo Dio!... Non si può più fiatare... non si può più dir nulla!... Sei diventata intransigente!... Tutto ti urta... ogni piccola cosa una discussione!...

MARINA (aggressiva) — E chi le provoca le discussioni?... Io, forse?... Già... figuriamoci se non è mia la colpa!... Secondo te dovrei sorridere, tacere e sopportare in silenzio!...

ALBERTO — Macchè sopportare... Fammi il piacere!...

MARINA — Oh! Te lo dico una volta per sempre!... Così non si può tirare avanti!... Io sono buona, sono paziente, ma viene il momento in cui una povera donna non ne può più e allora...

TOMMASO (apprendendo dal fondo) — È permesso?

ALBERTO — Oh!... ciao, Tommaso...

TOMMASO (gioviale) — Buongiorno, signora...

MARINA — Buongiorno... buongiorno...

TOMMASO — Oh!... Ma fatevi accomodare quel campanello del cancello... Anche oggi sono stato a suonare un quarto d'ora, poi mi sono ricordato che era guasto e allora sono entrato... (Ad Alberto) T'ho portato il capitolo dell'appalto... Dagli un'occhiata... Io intanto faccio un po' di conversazione con la signora...

MARINA — No, grazie... non s'incomodi... Io sono un po' stanca e ho anche qualche cosa da fare... Abbia pazienza, Savelli... Con lei non faccio complimenti... Arrivederla... (Si avvia verso sinistra).

TOMMASO (sconcertato) — Arrivederla... (Marina esce. Tommaso ad Alberto) Ma che ha?

ALBERTO (dopo essersi avvicinato all'arco per assicurarsi che ella si sia allontanata) — Che ha?... Ha che non sono ancora arrivati!

TOMMASO (sorpreso) — No?... Ma come è possibile?... Se li ho ordinati stamattina alle dieci...

ALBERTO — Eppure non sono ancora arrivati... E allora lei si urta, s'innervosisce... Sempre così quando ritardano... Ma da chi li hai ordinati?...

TOMMASO — Da un fioraio vicino a Santa Maria Maggiore!...

ALBERTO — Eh!... C'era bisogno d'andare a schizzare fin là!...

TOMMASO — Eh, caro mio!... Per forza!... Se m'hai detto di cambiare ogni giorno... Oh!... bada che fra poco li ho finiti...

ALBERTO — Che cosa?

TOMMASO — I fiori!... Me ne sono rimasti quattro o cinque alla periferia. Poi bisognerà ricominciare da capo...

ALBERTO — Va bene!... Ricominceremo da capo... Ha il telefono questo fioraio?...

TOMMASO (cercando nelle tasche) — Sì... credo... non so... aspetta... devo avere il suo biglietto... Ah, eccolo... 560-876... Ma, scusa Alberto, non ti pare enorme continuare così?...

ALBERTO (che intanto ha compiuto il numero) — Avanti... avanti... telefona... non far chiacchiere inutili!... (Gli porge il ricevitore) Tieni...

TOMMASO (telefonando) — Pronto...

ALBERTO — Piano... abbassa la voce...

TOMMASO (sottovoce) — Pronto... Eh!... Così non si sente... Pronto!... Con chi parlo?... Ah, senta... stamattina ho fatto ordinare due dozzine di rose... Sì, appunto... Eh, ma scusi... doveva mandarle subito e invece sono quasi le tre e mezzo!... Come?... Oh, perbacco!... Ah sì?... Oh, perbacco!... Ma guarda un po'!... Oh, perbacco, perbacco, perbacco!... Va bene!... Grazie... (Riattaccando il ricevitore) Hai sentito?

ALBERTO — Eh no!... Cosa vuoi che abbia sentito...

TOMMASO — Dice che il suo commesso è andato a finire sotto un tram!... Per fortuna non s'è fatto gran male... un braccio rotto... una gamba rotta... qualche altra piccola cosa... Ne avrà per una quarantina di giorni...

ALBERTO — Sì... va bene... Ma i fiori... i fiori li manda sì o no?

TOMMASO — Ah sì!... li ha già mandati!... Dice che dovrebbero esser qui tra poco... Ah... guarda che me li ha messe tre lire l'una...

ALBERTO — Ah!... Beh, quanto ti devo?

TOMMASO — Eh!... si fa presto il conto... Tre per ventiquattro, settantadue. Settantadue lire...

ALBERTO (traendo il denaro di tasca) — Ecco... Cinquanta... sessanta... settanta... settantacinque... Tieni... Dammi il resto...

TOMMASO — Il resto?... Veramente ci sarebbe anche il tassì...

ALBERTO — Ah sì?... Va bene!... Allora tieni tutto...

TOMMASO — Tutto?... Veramente per il tassì sarebbero otto e cinquanta... Settantadue e otto e cinquanta...

ALBERTO (*con impazienza*) — E va bene!... Quanto vuoi?... Altre dieci lire... altre venti... Tieni... tieni...

TOMMASO — Ma scusa... è inutile che ti arrabbi!... Ma sai che sei un bel tipo!... Sono ventidue giorni che mi mandi in giro a comprare rose da tutti i fiorai... Se credi che sia divertente!... Solo il tempo che mi ci vuole... Perdo i clienti... perdo le cause!... E invece di ringraziarmi...

ALBERTO — Sì... hai ragione... Scusami!... Abbi pazienza, sai... Sto passando certi momenti... Oggi a tavola non ha toccato cibo... Poi s'è chiusa in camera sua e non ha voluto veder nessuno... Credo anzi che abbia pianto...

TOMMASO (*che sta esaminando una moneta per accertarsi che non sia falsa*) — Pianto?...

ALBERTO — Sì!... Quando è uscita aveva gli occhi rossi... E ogni momento alla finestra a spiare... Anche adesso, scommetto... (*Esce dalla veranda*) Eccola lì... eccola lì che aspetta... Vieni qui... vieni qui... guarda... la terza finestra... Vedi quella mano che ogni tanto scosta le tendine?... È lei... è lei che aspetta...

TOMMASO — Sì... ma adesso è questione di pochi minuti... M'ha detto che l'altro commesso era già uscito... Il tempo di far la strada... A meno che non vada sotto il tram anche quello!...

ALBERTO — Oh, quando arrivano si rasserenano subito... Diventa gaia, sorridente... Piena di riguardi... piena di premure!... Mi chiama con dei nomignoli... con dei vezeggiativi... (*Tragico*) Mi chiama Cocò... Capisci?... Cocò...

TOMMASO — Cocò?... Non me l'avevi mica detto!... È carino!...

ALBERTO — È idiota!... Cocò... Come se fossi un papagallo... Ti garantisco, caro mio, che io non ne posso più!

TOMMASO — Ma abbi pazienza, dove vuoi arrivare?... Sono ventidue giorni che affliggi tua moglie con queste tue rose!... E poi calcola: ventiquattro rose a tre lire l'una per ventidue giorni!... Più di mille e cinquecento lire!... Ma non era meglio se le regalavi... non so... una volpe... un braccialetto... dieci paia di scarpe?... E poi lo scopo, domando io... lo scopo?... Io potevo capire che tu le mandassi alla Contessa Arduini o a qualche altra signora... Ma a tua moglie! Ma che cosa vuoi ottenere?...

ALBERTO — Che cosa voglio ottenere?... Voglio sapere!...

TOMMASO — Ma sapere che cosa?...

ALBERTO — Sapere fino a che punto mi tradisce!...

TOMMASO — Macchè tradisce!... Fammi il piacere!... Che tradisce!... C'è uno che le manda dei fiori e lei li accetta!... Ecco tutto!... In fondo, che male c'è?...

ALBERTO — Già... Se si trattasse solo dei fiori!...

TOMMASO — Perchè?... C'è dell'altro?...

ALBERTO — Sicuro che c'è dell'altro!... Senti, Tommaso... Io non te l'ho ancora detto... Le ho scritto...

TOMMASO — Tu?

ALBERTO — Sì!... Io!... Cioè non io... Mistero.

TOMMASO — E lei?

ALBERTO — E lei mi ha risposto...

TOMMASO — Ti ha risposto?

ALBERTO — Sì. Le ho dato un indirizzo convenzionale... Quattro pagine... otto pagine... Ne ricevo una ogni giorno... qualche volta anche due...

TOMMASO — E che cosa ti scrive?

ALBERTO — Che cosa mi scrive?... È spaventevole!... Mi ama... capisci?... mi ama!...

TOMMASO — Ti ama?...

ALBERTO — Sì!... Non me lo dice apertamente, ma me lo fa capire!... Parla di ideali, di aspirazioni, di nostalgia... parla della sua povera anima che ha bisogno d'evadere... capisci?... evadere dalla mediocre realtà...

TOMMASO — Oh, perbacco!... E tu che cosa le scrivi?

ALBERTO — Io?... Che cosa vuoi che le scriva?... Le parlo anch'io della mia povera anima... E intanto cerco di capire, di sapere... Figurati che sono arrivato al punto di chiederle che mi parlasse di suo marito...

TOMMASO — E che cosa ti ha detto?

ALBERTO (*con gesto significativo*) — Lasciamo correre!... È meglio!...

TOMMASO — Oh, povero Alberto!... Ma che ti è saltato in mente di combinare tutto questo pasticcio!...

ALBERTO — Che vuoi... sono stato preso nell'ingranaggio... E ormai bisogna che continui. E voglio continuare... voglio sapere... Perchè lo sai che adesso mi odia!...

TOMMASO — Ti odia?... Ma non mi hai detto che ti ama?...

ALBERTO — Sì... mi ama come Mistero... Ma mi odia come marito!... È questa la situazione terribile!... Io mi sono messo tra me e lei... e attraendola verso di me... l'ho allontanata da me...

TOMMASO — Un momento!... La chiarezza, mi raccomando... la chiarezza...

ALBERTO — Oh!... Ma sei stupido, sai!... È tanto chiaro!... Supponi che Mistero fosse un altro... uno sconosciuto qualsiasi... Mia moglie ormai s'è innamorata di lui!...

TOMMASO — Di lui che saresti tu!

ALBERTO — No!... Non è vero!... Non sono io!...

TOMMASO (*disorientato*) — Come?... Non sei più tu?

ALBERTO — No... non sono io... Mistero è un'ombra... un fantasma... nessuno...

TOMMASO — Beh... tanto meglio!...

ALBERTO — Ma niente affatto!... Mistero è il sogno... Capisci che cosa significa questo?

TOMMASO — No.

ALBERTO — Vedi... a volte io la sorprendo immobile, assorta, cogli occhi socchiusi... un po' sorridente... In quei momenti lei pensa a lui... io lo so... Lei pensa a lui...

TOMMASO — A lui che sei tu...

ALBERTO — Sì... va bene!... Che sono io... Ma se io poi mi avvicino... se io le parlo... lei si riscuote con un gesto di fastidio... mi risponde appena, seccata, irritata... perchè allora io non sono più il sogno... ma sono il marito... il marito importuno... la mediocre realtà... E più si innamora dell'altro, più mi diventa nemica... La nostra casa è diventata un inferno!... Io

non posso più dire una parola... non posso più azzardare un'osservazione senza che lei scatti inviperita!... E nello stesso tempo ricevo le sue lettere appassionate che nascondo come un ladro!... Prima letichiamo... ci diciamo le parole più aspre e cattive... poi corriamo a chiuderci nelle nostre camere per scrivereci di nascosto delle lunghe lettere d'amore!...

TOMMASO — Ma non avrai mica intenzione d'andare avanti così per tutta la vita!...

ALBERTO — No, no... certo!... Bisognerà bene che trovi un modo d'uscirne!... Figurati che avevo pensato perfino d'ammazzarmi!...

TOMMASO (allarmato) — Ammazzarti?... Ma non dire sciocchezze!... Ammazzarti per questa stupidaggine!

ALBERTO — Che ammazzare me!... Ammazzare lui... Mistero!...

TOMMASO — Ah!... Ammazzare lui?

ALBERTO — Già!... Un suicidio!... Mendarle un'ultima lettera d'addio... Quando giungerà questa lettera io sarò un cadavere freddo...

TOMMASO — Benissimo!... Benissimo!... Questa è una idea magnifica!... Ammazzalo! Ammazzalo!

ALBERTO — Già!... Ammazzalo!... E se lei poi continuasse ad amare la sua memoria!... Se lei volesse restar fedele a quel morto!... Quel morto si pianterebbe per sempre fra me e lei!... Finchè Mistero è vivo, io lo posso manovrare... io lo posso far agire come voglio!... Ma se muore non lo controllo più... lo perdo... mi sfugge... diventa un rimpianto... lei se lo chiude nel cuore... e allora, buonanotte... non me ne libero più!...

TOMMASO — Ma allora lascialo vivere!... Dopo tutto quello che noia ti dà?... Seusami, sai... ma mi pare che tu...

ALBERTO (che è vicino alla veranda) — Zitto... zitto...

TOMMASO — Che c'è?

ALBERTO — Sono arrivati i fiori... Vieni qua... vieni qua... Adesso vedrai la manovra... Guarda a che punto è arrivata!... Fino alla complicità con la serva... E contro di me... Perchè io non veda... Perchè io non sappia... Infatti vedi... non passa mica di qui... No... no... dalla porta di servizio... E subito in camera di Marina... Dove vadano poi a finire quelle rose io non lo so... Spariscono, spariscono... Le regalerà a qualcuno... le buterà nella spazzatura!...

TOMMASO — Tre lire l'una!...

ALBERTO — Adesso sai che cosa fa?... Sta interrogando il commesso del fioraio... Oh, non sei mica andato tu in persona ad ordinarli?...

TOMMASO — No, no... Ho mandato l'autista... io sono rimasto nel tassì...

(Si ode una voce di donna che canta con lieti gheggi).

ALBERTO — Senti... senti...

TOMMASO — Chi è?

ALBERTO (con rabbia) — È lei!... Adesso i nervi sono passati!... Adesso canta!... Canta, canta. Dopo il matrimonio non aveva più aperto bocca... Ma ora... chi sa perchè è ridiventata canora!... Tutto il repertorio romantico... Tosti... Denza... Tirindelli... Ideale... Vati-

cino... Vorrei... (S'ode la voce di Marina che canta « Vorrei »).

TOMMASO (ascoltando) — Non canta mica male!... (La voce di Marina riprende il ritornello: « Vorrei... vorrei... »).

ALBERTO — Vorrei... vorrei!... Lo so io che cosa vorrebbe!...

MARINA (entrando, sorridente, da sinistra) — Oh! ancora qui, Savelli!

TOMMASO — Sì, ma adesso me ne vado, tolgo il disturbo.

MARINA (gentilissima) — Ma no, per carità; anzi mi scusi se l'ho trattato un po' sgarbatamente poco fa. Grandisce una tazza di tè?

TOMMASO — Grazie, signora... ma non si disturbi...

MARINA — Per carità... Nessun disturbo... Lo preferisce col latte o col limone?

TOMMASO — Grazie... col latte...

MARINA (avviandosi verso l'arco) — Tu, invece, col limone, è vero, Coccò?

ALBERTO — Ti prego, Marina... te l'ho già detto mille volte!... Non mi chiamare Coccò!...

MARINA — Perchè?... Non ti piace?... Eppure ti sta tanto bene!... (A Tommaso) È vero che gli sta bene?...

TOMMASO — Sì, sì... non c'è male!... (Marina esce).

ALBERTO (con chiuso furore) — Coccò... L'hai sentita?... Coccò!...

TOMMASO — Ma via!... Sii calmo... Non t'eccitare così!...

ALBERTO — E che cosa vuoi che faccia?... Che mi metta a ridere?... Che mi metta a ballare?

TOMMASO — Attento... attento... Eccola!...

MARINA (rientra da sinistra con una scatola in mano) — Ecco intanto un anticipo... (Porge la scatola aperta a Tommaso).

TOMMASO — Che cos'è?

MARINA — Cioccolatine... le assaggi... Sono ottime!...

TOMMASO — Ah, veramente io... Sa... La cioccolata riscalda...

MARINA — Beh... ne prenda una!... Cosa vuole che le faccia...

TOMMASO — Va bene!... Tanto per gradire... Una non mi potrà far male!

MARINA — Lui, invece, è un ghiottone!... Sa che bisogna che le chiuda... Se no se le mangia tutte lui!... (Porgendo la scatola ad Alberto) Avanti... prendi... Ma mi raccomando, con discrezione...

ALBERTO — No... non ne voglio!

MARINA — Perchè?... Ti sei offeso forse perchè io... Ma no!... Dicevo per scherzo!... Prendi, caro... prendi...

ALBERTO (allontanandosi) — Ma non mi vanno... ti dico!... non mi vanno!...

MARINA — Ma che hai?... Sei nervoso... irrequieto... Che hai?

ALBERTO (andando sulla veranda) — Ma niente... niente!... Che cosa vuoi che abbia... Sarà il tempaccio!

(Appare Rosina da sinistra spingendo una piccola tavola a rotelle col servizio per il tè).

MARINA — Oh, brava Rosina... portalo qui.

ROSINA — Signor ingegnere... è venuto l'elettricista.

ALBERTO — L'elettricista?... Per che fare?

ROSINA — Per accomodare il campanello del cancello!

ALBERTO — Ah sì!... Digli che cominci pure!... Adesso vengo anch'io!...

TOMMASO — Oh!... Vi siete decisi finalmente a farlo accomodare quel campanello!... Un povero disgraziato stava lì a suonare per delle mezz'ore!...

MARINA (servendo il tè) — Beh... c'era il cancello aperto!... Bastava spingere!...

TOMMASO — Già!... Ma così ognuno poteva entrare ed uscire liberamente!

MARINA — Oh Dio!... Che pericolo c'è?... Questi sono posti così tranquilli!...

ALBERTO — Niente affatto!... Niente affatto!... Bisogna sapere chi arriva... bisogna sapere chi entra!... Se no la faccenda diventa troppo comoda!...

MARINA (volgendosi, sorpresa) — Che faccenda?...

ALBERTO (riprendendosi) — No... volevo dire... Si vedono certi tipacci qui intorno...

MARINA — Macchè tipacci!... Io non li ho mai visti i tipacci!...

ALBERTO — E io invece sì!... Ce n'è uno che gironzola qui intorno...

MARINA (trasalendo) — Come?...

ALBERTO — Sì, sì... sono parecchi giorni che lo vedo... Del resto l'ha visto anche lui...

TOMMASO (sorpreso) — Io?...

ALBERTO (urtandogli il braccio) — Sì... non ti ricordi che te l'ho fatto notare?...

TOMMASO (ingendo di ricordare) — Ah già!... È vero!

MARINA (con disinvolta) — Sarà qualcuno che aspetta l'autobus...

ALBERTO — L'autobus?... Tutto il giorno aspetta l'autobus?... Mattina, giorno, sera... L'aspetta sempre e non lo prende mai!...

MARINA — E che vuoi che ti dica... Io non l'ho visto... Guarda che ti si fredda il tè...

ALBERTO (avviandosi) — Aspetta un momento... Devo dire una cosa all'elettricista... (Esce dal fondo. Una pausa).

MARINA (a Tommaso) — Un'altra tazza?...

TOMMASO — Grazie... ma non vorrei... Sa... il tè non mi fa dormire... Poco... poco... grazie.

MARINA (con aria indifferente) — Beh!... Com'era questo tipaccio?

ALBERTO — Quale tipaccio?

MARINA — Quello che gironzola qui... intorno alla casa...

TOMMASO — Ah... niente di straordinario!... Un tipo comunissimo...

MARINA (dopo una pausa) — Ma... com'era d'aspetto?... Sì... insomma... che impressione faceva?...

TOMMASO — Che impressione?... Nessuna impressione!... Permette che prenda un altro di questi biscottini?... Sono veramente squisiti...

MARINA — Prego... prego... Ma avrà visto almeno se era giovane, vecchio, bello, brutto...

TOMMASO — Sa... io l'ho osservato poco... Mi pare che fosse giovane... alto... con una bella barba...

MARINA (spaventata) — Barba?...

TOMMASO — No, no... la barba non l'aveva... Almeno mi sembra... Ma le interessa tanto, signora?...

MARINA — A me?... Per carità!... Domandavo così... ma... (Vedendo rientrare Alberto) Beh!... Lo ha già accomodato il campanello?...

ALBERTO (che ha delle lettere in mano) — Sì... sta lavorando... È arrivata la posta.

MARINA (ansiosa) — La posta?... (Dominandosi) C'è niente per me?...

ALBERTO (sfogliandola) — Non so... Adesso guardo... (Dopo aver passato varie lettere) Ecco... una lettera... (La osserva attentamente rigirandola da ogni parte).

MARINA (con impazienza) — Beh... dammela!...

ALBERTO (porgendogliela) — Ecco!...

MARINA (prendendo la lettera e mettendosela nella cintola) — Grazie.

ALBERTO — Ma come?... Non la leggi?...

MARINA — Sì... la leggo dopo... non c'è fretta!... È di quella stupida di Sofia!

ALBERTO — E chi è Sofia?

MARINA — Una mia compagna di scuola... Mi scrive ogni momento... Un sacco di sciocchezze inutili!... Tanto noiosa!... (Dopo un breve momento d'imbarazzo) Ah!... permettete un momento... Torno subito... ho dimenticato di... (Esce rapida da destra).

ALBERTO (a Tommaso) — Sai di chi è quella lettera?...

TOMMASO — Sì... di quella stupida di Sofia...

ALBERTO — No... è mia!...

TOMMASO — Tua?...

ALBERTO — Sì... È quella che le ho scritto ieri... Anzi avrebbe dovuto arrivare stamattina... Ora lei è di là che la legge... che la divora... Tommaso... da quella lettera, diperde tutto!...

TOMMASO — Perchè?... Che cosa c'è?...

ALBERTO — Le ho dato un appuntamento...

TOMMASO — Un appuntamento?

ALBERTO — Sì... per oggi alle cinque... Al Foro Romano... sotto l'Arco di Settimio Severo... Questa è la prova definitiva!... Se lei ci va, è tutto finito!

TOMMASO — Finito!... Macchè finito! Non esageriamo! Lei ci va, non trova nessuno e se ne torna a casa!

ALBERTO — Già! E se ci fosse qualcuno ad aspettarla?

TOMMASO — Beh!... Non c'è bisogno adesso di montarsi la testa!... Non è mica detto che ci vada a quest'appuntamento! Anzi speriamo invece che...

ALBERTO — Speriamo!... Speriamo!... Bella parola!... Vedi... basta che lei vada, per essere colpevole. Ormai la transazione morale è avvenuta! Lei ha deciso di tradire! È come se avesse passato il Rubicone...

TOMMASO — Che cosa?

ALBERTO — Il Rubicone... Il Rubicone...

TOMMASO — Ah, sì, sì, Cesare!... « Alea jacta est ».

ALBERTO — Che ore sono?

TOMMASO — Le quattro e venti.

ALBERTO — L'appuntamento è per le cinque... Ma dov'è?... Che cosa fa? Ecco... è questo che vorrei sapere! Che cosa fa! Forse è indecisa... combattuta... Basterebbe un gesto... una parola per trattenerla!... Che ore sono?

TOMMASO — Te l'ho detto proprio adesso: le quattro e venti.

ALBERTO — Ah, già, è vero! Senti, Tommaso, fammi il piacere, vacci tu.

TOMMASO — Dove?

ALBERTO — Al Foro Romano... sotto l'Arco di Settimio Severo... Sorveglia il posto. Ma nasconditi in modo da non farti vedere...

TOMMASO — Nascondermi?

ALBERTO — Sì, mettiti in un negozio, dentro un caffè...

TOMMASO — Un caffè? Al Foro Romano? Sotto l'Arco di Settimio Severo?... Ma non ci sono mica i caffè!

ALBERTO — Beh, nasconditi dietro una colonna, dietro a un rudero! Dio! Come sei complicato tu!... (*Spingendolo verso la porta del fondo*) Avanti, sbrigati!

TOMMASO — Eh, aspetta! Il cappello, il soprabito...

ALBERTO (*dandogli la sua roba*) — Ah, già, tieni... tieni... Poi ritorna qui, fammi sapere. (*Lo spinge fuori. Poi rientra in scena. È nervoso, irrequieto. Consulta l'orologio, si avvicina alla porta di destra e di sinistra ascoltando. Squilla il campanello del telefono. Alberto, che ha trasalito, sta per avvicinarsi all'apparecchio quando entra Rosina.*)

ROSINA (*facendo l'atto di ritirarsi*) — Ah... risponde lei?...

ALBERTO — No, no, senti tu. Se vogliono me, di' che non ci sono.

ROSINA (*all'apparecchio*) — Pronto... pronto... Casa Verani... Sì, signorina... Permetta un momento... (*Posa il ricevitore*) È la signorina Clara... vuole la signora... (*Esce da destra e dopo qualche istante rientra, va al telefono e parla*) Dice la signora che la scusi tanto... S'è sdraiata un momento sul letto perché non si sente bene! Dice che oggi non esce... Che le telefonerà lei domattina... Arrivederla, signorina... (*Riattacca il ricevitore*).

ALBERTO (*che ha ascoltato la telefonata rasserenato, felice*) — Che cosa ha detto la signora? Che oggi non esce?

ROSINA — Sissignore...

ALBERTO (*vorrebbe chiedere qualche cosa*) — E... e... Grazie. Va' pure. (*Rosina esce da sinistra. Alberto, allegrissimo, gira per la stanza, prende un biscottino sulla tavola da tè. Poi va a sedere su una poltrona, accende una sigaretta. Dalle sue espressioni soddisfatte si intuisce il pensiero. La gratitudine per Marina, il pentimento per il dubbio, la gioia della certezza. Dopo qualche istante si schiude silenziosamente la porta di destra e appare Marina con un elegante abito da passeggio. Ha un cappello con la veletta che le nasconde in parte il volto. Ella non s'accorge di Alberto e cauta, in punta di piedi, si dirige verso il fondo. Alberto, che l'ha seguita con lo sguardo esterrefatto, balza in piedi) Marina!...*

MARINA (*volgendosi vivamente*) — Ah! sei qui?...

ALBERTO — Già! Sono qui!... Dove vai?

MARINA (*cercando di nascondere l'imbarazzo*) — Non t'avevo mica visto. Credevo che fossi uscito con Savelli.

ALBERTO — No, non sono uscito. Ma tu, dove vai?

MARINA — Oh! una noia! Mi tocca andare dalla sarta!

ALBERTO — Dalla sarta?

MARINA — Sì. Mi era passato dalla mente! Fortuna però che me lo sono ricordata! Sai... devo fare delle modificazioni a un vestito... E se non ci vado, non può continuare il lavoro! Una seccatura! T'assicuro che ne avrei fatto volentieri a meno... Anzi, fammi andare che sono già in ritardo.

ALBERTO — No, aspetta. A che ora hai l'appuntamento?

MARINA — L'avevo alle quattro e mezzo, figurati, ma credo che ormai... Beh, pazienza! Mi aspetterà!

ALBERTO — Ecco, appunto... vieni qui... Mettiti a sedere...

MARINA — Mettermi a sedere?... Ma se t'ho detto che sono già in ritardo!

ALBERTO — Che importa? Ritardare mezz'ora o ritardare un'ora è lo stesso.

MARINA — Ma no che non è lo stesso! Anche lei ha da fare! Non può mica stare ai miei comodi! E poi, sai come sono le sarte! Non ti consegnano il vestito in tempo e dicono che la colpa è tua, perché hai tardato alla prova. Abbi pazienza, lasciami andare. Tanto fra mezz'ora, fra un'ora al massimo, sono di ritorno.

ALBERTO — Dove sta questa sarta?

MARINA (*confondendosi*) — Dove sta?... Sta lì, lì... al centro... Come si chiama la via? Oh che stupida! Adesso mi sfugge il nome.

ALBERTO — Perché non le telefoni?

MARINA — Per dirle che cosa?

ALBERTO — Per dirle che vai un po' più tardi. E poi può darsi che la prova non sia ancora pronta.

MARINA — Sì, sì... è pronta! ne sono sicura! È pronta da stamattina.

ALBERTO — Beh!... telefonale lo stesso.

MARINA (*dominando l'impazienza*) — Ma è inutile! Che cosa devo telefonarle? E poi... poi non è possibile, non ha telefono?

ALBERTO — Come non ha telefono?... Se le telefoni tutti i giorni!

MARINA — Ah sì! Ma questa è un'altra. Non è mica quella solita. Una sartina che mi ha indicato Marcella! Tanto brava e molto più economica. E poi piena di premure... piena di buona volontà... Beh, arrivederci, Alberto. Ah! Se hai piacere d'andare a teatro, fissa pure i posti. Ciao. (*S'avvia*).

ALBERTO — Aspetta, Marina...

MARINA (*con impazienza*) — Ma che c'è ancora? Che cosa vuoi?

ALBERTO (*facendo l'atto di prendere il soprabito*) — Aspetta, che ti accompagnino.

MARINA — Dove?

ALBERTO — Dalla tua sartina.

MARINA — Ma... ma cosa vuoi accompagnarmi! Sta in capo al mondo!

ALBERTO — Appunto per questo! Tanto non ho niente da fare!

MARINA (*imbarazzata*) — Sì, sì... grazie... sei molto gentile. Ma poi devo andare prima un momento da Marcella... Sì, perché appunto... forse viene anche lei...

ALBERTO (*posando il soprabito*) — Ah, ecco! Va bene. Allora non importa! Va' pure.

MARINA — Non te la sei mica presa a male? Sai... io dicevo così... Ma poi torno subito... il tempo d'andare o tornare... Addio... addio, Cocò...

ALBERTO (*con rabbia*) — Ma non mi chiamare Cocò!... Come te lo devo dire?

MARINA (*ridente e affettuosa*) — Ah sì! Hai ragione! Seusa! M'è scappato! Arrivederci, signor ingegnere Verani... (*Gli fa un riverenza e poi un salutino con la mano*) Ciao!... (*S'avvia*).

ALBERTO (*colla voce un po' tremante*) — Marina... Marina...

MARINA (*colpita dal tono*) — Che hai?

ALBERTO — Senti, Marina, vieni qui un momento. Io non so che ho oggi... Ma vorrei che tu restassi qui ancora un momento. Qui con me. Noi due soli. Di solito c'è sempre qualcuno... Quell'insopportabile Savelli sempre fra i piedi. Ma invece così mi piace, come nei primi tempi... Ti ricordi? Passavamo delle ore a parlare... Anzi certe volte non parlavamo neppure... Ce ne stavamo così... io scrivevo... tu lavoravi... Si faceva buio a poco a poco... Ti ricordi?

MARINA (*un po' turbata*) — Sì, sì...

ALBERTO — Vedi... è questo il male... che poi ci si perde... non ci si trova più... Sorgono delle piccole discussioni stupide che si ingrandiscono... s'ingrandiscono... Sciocchezze! Sciocchezze! Ma intanto ci si urla, si diventa quasi cattivi... Oh! Non voglio mica farti dei rimproveri! È mia la colpa, lo so, è quasi sempre mia!... Anzi ti domando scusa se qualche volta... Beh, adesso non ci pensiamo più!... Sai che cosa facciamo adesso?... Prendiamo la macchina e andiamo a Ostia! Al mare! È bello adesso! Non c'è nessuno... Tutte le capanne chiuse... la spiaggia deserta... Arriviamo in tempo per vedere il tramonto... Ti ricordi quei bei tramonti che vedevamo a Viareggio?... Quando facemmo la scommessa d'arrivare in cima al molo prima che il sole fosse scomparso nell'acqua?...

MARINA (*sorridendo al ricordo*) — Già... e non riuscivamo mai ad arrivare in tempo!

ALBERTO (*con allegria*) — Eh sfido! Si precipita giù con tanta fretta! Beh!... Vuoi scommettere che riusciamo ad arrivare ad Ostia prima che il sole sia tramontato?... Se si parte subito...

MARINA — Adesso?

ALBERTO — Sì. Tramonta fra mezz'ora... In dieci minuti siamo a Porta San Paolo... e in venti minuti arriviamo al mare... C'è quel rettilio in fondo... Abbiamo il sole proprio di fronte... Se riusciamo ad imboccare il rettilio quando comincia a tuffarsi nell'acqua... Ma non c'è tempo da perdere! Avanti... sbrighiamoci... (*Va per prendere il soprabito*).

MARINA — No, senti... andiamoci un altro giorno, magari domani... Ma oggi non posso.

ALBERTO (*frenandosi*) — Perchè non puoi?

MARINA — Ma te l'ho già detto... C'è la sarta che mi aspetta.

ALBERTO (*con uno scatto d'impazienza*) — E mandala al diavolo la sarta!

MARINA — Non posso... ti dico che non posso!... Poveretta... Sta lì ad aspettarmi... Anzi, che ore sono?

ALBERTO (*cupo*) — Non lo so!

MARINA (*guardando il suo orologietto*) — Oh mio Dio! Le cinque meno dieci! E m'aspettava alle quattro e mezzo... Addio, addio... fammi scappare!

ALBERTO (*cambiando tono*) — No... aspetta!

MARINA (*colpita*) — Che?

ALBERTO — Non è vero che tu vai dalla sarta!

MARINA — Come?

ALBERTO — Non è vero! Tu hai un appuntamento!

MARINA — Un appuntamento?... Io?...

ALBERTO — Sì... alle cinque... al Foro Romano... Vedi che sono perfettamente informato!... Perciò è inutile che caschi dalle nuvole!... Mettiti a sedere e parliamo un poco fra noi!... Tanto ormai sono già le cinque e non arriveresti più in tempo!... Dunque... Sentiamo... Che cosa hai da dirmi?...

MARINA (*chiusa*) — Niente!... Se lo sai!!!

ALBERTO — Sì... d'accordo!... Ma ammetterai, spero, che avrò diritto almeno ad una spiegazione!...

MARINA — No... non c'è niente da spiegare!...

ALBERTO — Come niente?... Ah!... Secondo te è la cosa più naturale di questo mondo!... Ti secca di dovermi spiegare!... Già!... Si capisce!... Avresti preferito che io avessi creduto alla storiella della sarta!... Lasciala in pace quella borsetta... che lei non c'entra!... Sei nervosa, è vero?... Pensi a quell'altro che ti aspetta!... Scommetto che in questo momento mi odì... E anche poco fa mi odiavi quando io cercavo di trattenerti!... Non immaginavi che io sapessi, è vero?... Sì... sapevo... sapevo... Ma speravo che tu trovassi in te, nella tua coscienza un freno... un ritegno!... Sono arrivato fino al punto di pregarti!... Invece niente!... E adesso tu non hai nulla da dire?... (*Marina tace*) Marina... (*Marina continua a tacere*) Ma, insomma, parla... di' qualche cosa!...

MARINA — Che cosa vuoi che ti dica?... Sì... è vero!... Sono colpevole!... Non lo nego!...

ALBERTO — E questo è tutto?... Non hai altro da dirmi?

MARINA — Ma che cosa vuoi che ti dica?... Più che confessartelo!...

ALBERTO — Ma... ma... ma insomma è roba dell'altro mondo!... Io penso che tu sia una incosciente! Ma guardala lì... altezzosa, sdegnata!... Oh!... È inutile che alzi le spalle!... Ma santo Dio!... Una donna che avesse un po' di pudore, un po' di dignità cercherebbe di spiegare... di giustificarsi... si mostrerebbe umiliata, pentita... chiederebbe perdono!...

MARINA — Ma no!... È inutile!... Tanto ormai!...

ALBERTO — Ma niente affatto!... Voglio sapere!... Non quello che hai fatto perchè lo so già!... Ma perchè l'hai fatto!... Il motivo... la ragione. Eh, perbacco, avrò almeno il diritto di saperlo!...

MARINA — Ma no!... A che scopo?... E poi sarebbe troppo lungo a spiegarci... Però voglio dirti una cosa... Tu sei padrone di non crederla, ma ti giuro che è la verità!... Oggi era la prima volta che io...

ALBERTO (*interrompendola*) — Sì... lo so... Fino ad ora l'idillio è stato epistolare!...

MARINA (sorpresa) — Ah!... Sai anche questo?...

ALBERTO — Sì... questo... E molte altre cose!... E forse più di quello che sai tu!...

MARINA — Come?...

ALBERTO — Questo è affar mio!... Vedi... tu mi faresti pena se non mi facessi ridere!... Ti credevo una donna di spirito, una donna intelligente... E invece ti sei rivelata mediocre, meschina... Hai commesso la vecchia colpa stupida colle solite letterine sdolcinate e sentimentali piene d'aggettivi, d'avverbi e di puntini...

MARINA (volgendosi vivamente) — Hai letto le mie lettere?...

ALBERTO — Sicuro!... E anche quelle dell'altro!

MARINA — Vigliacco!

ALBERTO — Chi?... Io o lui?...

MARINA — Tu!...

ALBERTO — Ah, io!... Credevo parlassi di lui!... E adesso scommetto che ti dai l'aria della vittima, dell'anima incompresa!... Sì, sì... ne sono sicuro!... Tutte le donne che commettono qualche sciocchezza si comportano così... Ma poi hanno il buon gusto di pentirsi e il buon senso di chiedere perdono!... E allora... si capisce... i mariti perdonano! Dunque ammettiamo che tu ti sia pentita e mi abbia chiesto perdono. Perciò, Marina, non facciamo più chiacchiere inutili! È avvilente per tutti e due!... Tu sai quello che hai fatto! Ti puoi giudicare da te stessa! Io voglio essere generoso!... Voglio considerare che sia stata una ragazzata!... Va bene!... Non ne parliamo più!... Ma tu devi promettermi che fra te e... quell'altro sarà tutto finito!... (Marina non risponde) Hai capito?... niente più lettere... niente appuntamenti!... (Marina non risponde) Me lo prometti?... (Marina non risponde) Marina... me lo prometti?

MARINA — No... non posso!...

ALBERTO (sorpreso) — Non puoi?... Ma come non puoi?... Ti dico che ti perdonano... che faccio come se nulla fosse accaduto!... Ti chiedo solo di promettermi che non penserai più a quell'altro... che non gli scriverai più... che non cercherai più di vederlo!... Eh, scusa! È il meno che ti possa chiedere!

MARINA — Non posso, Alberto... non posso...

ALBERTO — Ma perchè, santo Dio... perchè?...

MARINA — Perchè lo amo!...

ALBERTO (alzando le spalle) — Macchè ami... non dir sciocchezze... macchè ami!...

MARINA (decisa) — Sì... lo amo!... Perdonami Alberto, ma voglio essere sincera con te!... Non posso farti una promessa che non sarei capace di mantenere!...

ALBERTO — Ma scusa, Marina... è assurdo quello che dici!... Ma tu non sai che quell'altro...

MARINA (interrompendolo) — No... lascialo stare quell'altro!... Lui non c'entra!... La questione è fra me e te!... Siamo giunti a una svolta decisiva della nostra vita!... Bisogna venire ad una soluzione!... Se tu non te ne fossi accorto forse te ne avrei parlato io stessa!... Perchè è necessario!... Non possiamo più vivere così!...

ALBERTO — Ma come?... Tu vorresti dire che fra noi due...

MARINA — Sì, Alberto... La colpa è mia, lo so... Te ne chiedo perdon... Io non ti voglio più bene!...

ALBERTO — Ma come?... Non mi vuoi più bene? E tutto questo perchè uno... Ma tu vuoi scherzare! Non è possibile che per questa sciocchezza...

MARINA — No, Alberto; non è una sciocchezza... È molto tempo che ci penso... Tante volte sono stata sul punto di dirtelo...

ALBERTO — Ma scusa, Marina, ... abbi piazzienza... tu non ti rendi conto...

MARINA — Sì, sì... me ne rendo conto. E misuro anche tutte le conseguenze!... Mi dispiace di doverti parlare così... ma è necessario.

ALBERTO — Marina...

MARINA (interrompendolo) — No!... ti prego... non dire più nulla... Sarebbe inutile!...

ALBERTO (smarrito) — E allora, va bene... Come vuoi! Va'... Va' pure!...

(Marina esita un istante poi esce a dritta. Alberto cade su di una poltrona accasciato. Pausa. Dal fondo entra, ansante, trafelato Tommaso).

TOMMASO — Alberto! Alberto!

ALBERTO (riscuotendosi) — Eh, cosa c'è?

TOMMASO (con gioia) — Non è venuta!... Non è venuta!

ALBERTO (con uno scatto di rabbia) — E va' al diavolo anche tu! (Esce).

**fine del secondo atto**



## L U I G I C H I A R E L L I

continua, con un successo duraturo delle sue opere, come avviene soltanto per gli autori di grande ingegno e risonanza, a far rappresentare all'estero le sue commedie. «Chimere» è stata ripresa in questi giorni al Teatro Drammatico di Cracovia nella traduzione di Jachimecka e nella interpretazione dell'attore Nowakowski.

# Terzo atto

La stessa scena degli altri atti.

Al levarsi del sipario Alberto sta scegliendo delle carte sulla scrivania e le dispone in una grossa busta di cuoio. Appare Rosina da sinistra portando sulle braccia della biancheria.

ROSINA — E questi li porta tutti?

ALBERTO (senza alzare gli occhi) — Che cosa sono?...

ROSINA — I pijama... quelli di seta e quelli di lana...

ALBERTO — Mettili nella valigia grande... no... aspetta... vieni qui... è inutile che mi porti tanta roba... (Scegliendoli) Ecco... questo... questo... (Si ode uno squillo di campanello).

ROSINA — Suonano, signor Ingegnere... devo andare ad aprire...

ALBERTO — Sì... va... va pure... lascia, questi li porto io.

(Rosina esce dal fondo mentre Alberto esce da sinistra. Dopo qualche istante Rosina rientra con Tommaso).

ROSINA — S'accomodi, signor avvocato; avverto subito l'ingegnere...

TOMMASO (che ha un'aria stanca e avvilita) — No... lascia... non importa... Tanto io non ho fretta...

(Rosina esce. Tommaso si mette a sedere).

(Rientra Alberto frettolosamente e si dirige verso la scrivania).

ALBERTO (vedendo Tommaso) — Ma che fai qui?... Si può sapere che cosa vuoi?

TOMMASO (alzandosi) — Ma scusa, Alberto...

ALBERTO — Te l'ho detto mille volte di non venirmi a seccare qui!... Beh, avanti... sbrigati!... dimmi che cosa vuoi e levati dai piedi!...

TOMMASO — Ma scusa, Alberto, ... m'avevi detto di aspettarti a Piazza Colonna...

ALBERTO — Già... appunto... Aspettami a Piazza Colonna.

TOMMASO — Ma t'ho aspettato!... M'hai dato l'appuntamento per le due e mezzo!... Ora sono quasi le sei...

ALBERTO — Ah sì! Abbi pazienza!... Ho avuto da fare!... (Dandogli dei libri) Tieni... fammi il piacere... porta questi libri a Rosina... che li metta in fondo alla valigia... dove ha messo quegli altri.

TOMMASO (fermandosi perplesso) — Ma perchè?... Parti?...

ALBERTO — Sì... parto... parto.

TOMMASO — E dove vai?...

ALBERTO — Non lo so...

TOMMASO — Come non lo sai?...

ALBERTO (con impazienza) — Non lo so... non lo so... ti prego, Tommaso, non mi seccare con le domande inutili!... Avanti... porta quei libri a Rosina...

TOMMASO — E dove è Rosina?

ALBERTO — In camera mia.

TOMMASO — Va bene. (Esce da sinistra. Si ode squillo il telefono).

ALBERTO (prendendo il ricevitore) — Pronto... Casa Verani... Ah, buon giorno, signorina...; no... non c'è! Non glielo saprei dire... Come? No, no... non lo so... ma no... si figuri!... (Rientra Tommaso da sinistra) Va bene... va bene... Mi scusi, signorina, ma ho molta fretta... Oh, s'immagini. Arrivede... sì... va bene! Arrivederla!... (Riattacca il ricevitore con rabbia) Queste pettegole! Sembra che lo facciano apposta!... Quando uno ha da fare!... e picpici... e piccipi... E poi si direbbe quasi che abbiano saputo!... Certi discorsi... certe allusioni!... Eppure non credo che Marina sia andata a raccontarlo in giro!... Eh perbacco!... Non ci farebbe mica bella figura!... A proposito... sei stato alla Banca?...

TOMMASO — Sì... tutto fatto!... Basta che passi tu per le firme!...

ALBERTO — Ah!... Va bene!... Ti ringrazio!... Poi mi farai il piacere tu di spiegare a Marina...

TOMMASO — Io?...

ALBERTO — Sì... Io preferisco non aver più niente da dirle... Anzi non voglio neppure salutarla!... Parto e chi s'è visto s'è visto!...

TOMMASO — Ma abbi pazienza, Alberto, ma non ti pare...

ALBERTO (interrompendolo) — Oh senti... non ricominciare col solito discorso!... Lo so che è cretino... lo so che è ridicolo!... Ma ormai dobbiamo dividerci... Non c'è più niente da fare!... Del resto è proprio lei che lo vuole. Me l'ha detto chiaramente!... Che cosa dovrei fare secondo te!... Scongiurarla di restare con me?... Restare con me e continuare a spasimare per quell'altro?...

TOMMASO — Ma che altro?... Ma che altro?... Ma se non c'è quell'altro!...

ALBERTO — Già!... È appunto questo il male!... Che non c'è!

TOMMASO — Perchè preferiresti che ci fosse.

ALBERTO — Beh!... È inutile che m'affatichi a spiegarti!... Quando uno è... (Batte con le nocche sul tavolo per accennare all'ottusità di Tommaso) Ma fammi il piacere... non continuiamo a parlar di queste cose che io non ne posso più!... Tieni... metti questa roba... (Gli dà un fascio di carte).

TOMMASO — Dove?

ALBERTO — Lì... in quella busta!... Oh... guarda che mi assumo io tutte le colpe... Dirai a Marina che le lascio a disposizione la casa... E per la parte finanziaria comeabbiamo stabilito... Se ci fosse qualche difficoltà mi scriverai...

TOMMASO — Sì... va bene... ma scusami... Per poterti scrivere bisognerebbe che sapessi dove vai...

ALBERTO — Te lo farò sapere... Per ora vado a Torino per certi affari... E poi... poi vedremo...

TOMMASO — Senti un po', Alberto...; m'è venuta un'idea... Se le dicesse io che Mistero eri tu?

ALBERTO — Ma neanche per sogno!... Guardatene bene!... Guai a te se le vai a dire una cosa simile!... Sarebbe un disastro...

TOMMASO — Perchè?

ALBERTO — Perchè m'odierebbe!... E avrebbe perfet-

tamente ragione!... E poi bella figura ci farei!... No... no... Fammi il piacere!... Non t'impicciare in quest'affare!... Se ti fa delle domande dille che non sai nulla!...

TOMMASO — Va bene... Va bene... Ma sai... lo dicevo anche per lei...

ALBERTO — Per lei?

TOMMASO — Eh già!... Come rimane adesso?... Tu te ne vai... Mistero non si fa più vivo...

ALBERTO — E che?... Pretenderesti che continuassi a mandarle i fiori?

TOMMASO — No... non dico questo... Ma anche lei, povera donna!... Mettiti un po' nei suoi panni!... Adesso che s'è innamorata di questo Mistero...

ALBERTO (con amaro sarcismo) — Già!... Innamorata!... La grande passione!... Un amore enorme... formidabile! Tonnellate d'amore che non sa più dove collocare. L'ha tolto a me per darlo a Mistero. E adesso non sa che farne, non sa dove metterlo. Se ne sta lì con tutto questo suo amore inutile...

TOMMASO — Già, che peccato! Tutto un amore sprecato!...

ALBERTO — Ecco... appunto... Sprecato!... Se Mistero si rivelasse glielo rovescierebbe addosso come un uragano!...

TOMMASO — Oh poveraccio!... E allora... appunto per questo... sotto... E dille che sei tu...

ALBERTO — Ma non posso, non posso... Vedi che tu non capisci... già... è inutile... Tu le conosci poco le donne!...

TOMMASO — Oh, senti... non vorrai ancora sostenere che le conosci tu!...

ALBERTO — No... hai ragione!... Non le conosco neanche io!... Non le conosce nessuno!... Ma adesso non mi far perdere tempo!... Devo fare una corsa all'ufficio per sistemare certe cose! E poi avevo da fare un'altra cosa... non ricordo bene... Un appuntamento... Alle sei... a Piazza Cesare Colonna... con me.

ALBERTO — Ah! Già! (Chiamando verso sinistra) Rosina... Rosina (A Rosina che appare sulla soglia) Finisci di metter nella valigia la mia roba... Passerò più tardi a prenderla col tassi. (Appare alla porta di destra Marina. Breve istante d'imbarazzo generale).

TOMMASO — Buongiorno, signora...

MARINA — Buongiorno Savelli... Giusto lei!... Ho bisogno di parlarle... (Indicando il divano a Savelli) S'accommode, prego...

TOMMASO — Grazie, signora... (Savelli e Marina si dono sul divano. Alberto rimane in piedi imbarazzato).

ALBERTO (prendendo il cappello e il soprabito) — Allora io vi lascio... Voi avrete da parlare... (Pausa imbarazzata) Beh!... Arrivederci Tommaso...

TOMMASO — Ciao, caro...

ALBERTO — Arrivederci, Marina...

MARINA — Arrivederci...

ALBERTO (quando sta per varcare la soglia della porta in fondo) — Ah, Tommaso..., se vuoi venire alla stazione il mio treno parte alle sette e un quarto...

TOMMASO — Ah... Benissimo!...

ALBERTO — Scusa Marina... m'ero dimenticato di dir-telo... io parto stasera...

MARINA (indifferente) — Ah sì?...

ALBERTO — Vado a Torino per certi affari... Starò via una decina di giorni...

MARINA — Ah ecco!...

ALBERTO (dopo un'altra pausa imbarazzante) — Allora... allora arrivederci.

MARINA — Arrivederci...

ALBERTO — Ciao, Tommaso...

TOMMASO — Ciao!...

(Alberto esce dal fondo. Una pausa).

MARINA — Mi scusi, Savelli, forse lei aveva da fare...

TOMMASO — No, signora... per carità... E poi se anche avessi avuto da fare... s'immaginò...

MARINA — Grazie, Savelli... Lei saprà certamente quello che è accaduto fra me e Alberto in questi giorni...

TOMMASO — Oh Dio... sì... vagamente... Alberto mi ha accennato qualche cosa.

MARINA (risoluta) — Ebbene, adesso glielo dico io... L'ho tradito...

TOMMASO (con ostentato stupore) — Oh perbacco!...

MARINA — Perché?... Non lo sapeva?...

TOMMASO — Sì... lo sapevo... Ma sa... a sentirglielo dire così... Forse poi... dopo tutto... non si tratta di un vero tradimento...

MARINA — Sì, sì... l'ho tradito... l'ho tradito... non ho nessuna attenuante!... Se c'era una moglie che doveva esser fedele a suo marito quella ero appunto io!... Perchè Alberto non lo meritava... Avrà anche lui i suoi difetti... Ma è buono, generoso, leale... Perchè... Cosa dice?... Non è vero forse?...

TOMMASO — Sì, sì... Verissimo!...

MARINA — Ah ecco!... Se sapesse che pena mi fa in questi giorni!... Non una parola, non un rimprovero!... Un altro avrebbe fatto delle scenate, insulti, minacce, escandescenze!... E avrebbe avuto ragione!... Invece lui niente!... Eppure gli dispiace. Si vede benissimo che gli dispiace... E in fondo... In fondo, creda Savelli... dispiace anche a me.

TOMMASO (conciliante) — Beh!... Ma allora se dispiace a tutti e due non si potrebbe vedere...

MARINA — No, no... ormai è inutile!... Sarebbe una situazione penosa e umiliante per tutti e due... Bisogna che ci lasciamo!... Ma non è di questo che volevo parlarle... Senta, Tommaso... Io so che Alberto le confida tutto... che non ha segreti per lei... Non le domando di tradire la sua amicizia... Ma ho bisogno che lei mi aiuti. Non so a chi rivolgermi... non so a chi chiedere per poter sapere... Mi dica... Mi dica la verità, Savelli... Che cosa è accaduto fra Alberto e lui...

TOMMASO — Lui, chi?...

MARINA — Lui... sì... insomma... quello che io...

TOMMASO — Ah, lui?... Niente... niente!... Non è accaduto niente!...

MARINA — Non menta, Savelli... Se sa qualche cosa me lo dica... Io so come è Alberto! Irruente e impulsivo... Sono sicura che sarà andato a cercarlo... Gli avrà fatto delle scenate... delle minacce...

TOMMASO — No, signora... le assicuro che non gli ha fatto nulla!...

MARINA — Eppure sono già cinque giorni che non mi

scrive... non si fa vivo... non so più nulla di lui... non lo vedo...

TOMMASO (*sbalordito*) — Non lo vede?... Perchè?... Prima lo vedeva?...

MARINA — Prima?... Eh, beh!... Si capisce che lo vedeva...

TOMMASO — Ah sì?

MARINA — Sì... perchè?

TOMMASO — Niente... niente... E lo vedeva spesso?...

MARINA (*evasivamente*) — Oh Dio!... Quasi tutti i giorni!...

TOMMASO — Ah, tutti i giorni?... E mi dica una cosa, signora... Com'è... com'è...

MARINA — Com'è... (*Volgendosi insospettita*) Ma perchè tutte queste domande?

TOMMASO — Niente!... Così per curiosità... Com'è... com'è?

MARINA — Per curiosità?... E che significa quell'aria ironica?... Perchè?... Lei lo conosce?...

TOMMASO (*prontamente*) — Io?... Per carità!... Mai visto!...

MARINA — Non è vero!... Non dica bugie!... Lei lo conosce!...

TOMMASO — Ma niente affatto!... Non ne ho la minima idea! Le garantisco, signora, che non so chi sia!...

MARINA — Senta, Savelli... lei è un uomo d'onore?

TOMMASO — Ma sì... Credo... cioè sicuro, perbacco, che sono un uomo d'onore!...

MARINA — E allora mi dia la sua parola d'onore che non lo conosce!...

TOMMASO (*cercando di sfuggire*) — Ma che c'entra adesso la parola d'onore?...

MARINA (*incalzante*) — Mi dia la sua parola d'onore!...

TOMMASO — Senta, signora... Non è onesto mettere così alle strette un pover'uomo!...

MARINA — Mi dia la sua parola d'onore, le dico!...

TOMMASO — Ebbene sì... è vero!... Lo conosco!... Ma non mi chieda nient'altro. Perchè a costo di perder l'onore, non dirò più una parola!...

MARINA — Va bene... Va bene!... Non le chiedo nulla!... Del resto cosa vuole che me ne importi se lei lo conosce!... Perchè?... Non le sembra una persona rispettabile?...

TOMMASO — Sì, sì... rispettabilissima!...

MARINA (*cercando d'indurlo a parlare*) — No, no... dica... dica... Anzi ho piacere se mi parla francamente di lui!... Però... però non può negare che sia simpatico... eh?...

TOMMASO (*evasivo*) — Sì, sì... non c'è malaccio!...

MARINA — E non si può dire che non sia un bel giovane!... (*Tommaso non risponde*). È vero che è un bel giovane?

TOMMASO — Oh Dio!... Secondo gusti!...

MARINA — Sì... sì... ma lei... sentiamo... lei come lo trova?

TOMMASO — Io?... Così... E lei?

MARINA — Io? Ah, io... e beh!... Capirà che io...

TOMMASO — E già... già...

MARINA (*alzandosi d'improvviso impaziente e irrequieta*) — Auff... se sapesse che rabbia mi fa!...

TOMMASO — Chi?...

MARINA — Lei!... Non capisco adesso questa sua mania di voler fare il misterioso!... Non mi chieda nulla... non posso dir nulla!...

TOMMASO — Sa, signora... ho promesso di non parlare...

MARINA (*volgendosi interessata*) — A chi l'ha promesso?... Ad Alberto?...

TOMMASO (*pronto*) — No, no... Alberto non c'entra...

MARINA — Allora l'ha promesso a lui?

TOMMASO (*solenne*) — Sì... appunto... l'ho promesso a lui!...

MARINA (*ansiosa*) — Perchè?...

TOMMASO — Ecco... questo non glielo posso dire!...

MARINA (*con uno scatto di rabbia*) — E va bene... va bene!... Non importa!... Se li tenga pure i suoi segreti!... Non li voglio sapere!... Anzi mi scusi se ho fatto perder del tempo...

TOMMASO (*facendo l'atto di congedarsi*) — Vuole che me ne vada?

MARINA (*cambiando tono e ridiventando subito gentile*) — Ma no!... Perchè vuole andarsene?... Che furia ha?... Aspetti... Aspetti ancora un momento... (*Affettuosa*) Venga qui... si metta a sedere... Savelli è capace di mantenere un segreto?

TOMMASO — Sicuro, signora!

MARINA — Mi promette di non dirlo a nessuno?... A nessuno, m'intende bene!... Neanche ad Alberto!... Me lo promette?

TOMMASO — Ma sì, signora..., glielo prometto.

MARINA (*dopo un'esitazione*) — Ebbene, Savelli..., io quell'uomo non l'ho mai visto!...

TOMMASO (*ingendendo un grande stupore*) — No?...

MARINA — Lei non ci crederà... Eppure è così!... Io non so niente di lui... Non so chi sia, come si chiama... che faccia abbia! Non l'ho mai visto... Non gli ho mai parlato... Conosco solo un nome: Mistero! Un giorno mi sono arrivate delle rose... delle lettere. Io non posso dirle quello che è accaduto in me... Non lo so neanche io!... Se ci penso mi accorgo che è stupido... è assurdo... è ridicolo... Me ne rendo perfettamente conto... Vede... mi vergogno quasi di confessarlo... ma pure è così... Sono innamorata...

TOMMASO — Innamorata?...

MARINA — Sì... Innamorata... innamorata... fino al punto di lasciare Alberto... di giuocare la mia vita... tutto... E guardi... non è un capriccio... non è un'infatuazione momentanea... è un sentimento nuovo... inaspettato... è come se si fosse fatta una gran luce nella mia vita... No, no... non rida..., Savelli..., la prego... non rida!... Lei è il solo a conoscere il mio segreto... Anche Alberto lo ignora... Io avrei potuto dirgli la verità. Invero ho preferito tacere!... Pensi quello che vuole... creda quello che vuole!... Non m'importa più di nulla!... Sono pronta a lasciare questa casa... a rischiare scandali, pettigolezzi, maledicenze, tutto...

TOMMASO — Per Mistero?

MARINA — Sì... per Mistero...

TOMMASO — Un uomo che non conosce?...

MARINA — Sì... appunto un uomo che non conosco...

TOMMASO — Ma sa che ha una bella fortuna!...

MARINA — Chi?...

TOMMASO — Questo Mistero!... Se ne sta lì tranquillo, pacifico... E tutto questo amore!... E pensare che uno passa magari tutta la vita a corteggiare una donna e invece...

MARINA (che intanto gli si è avvicinata, siede sul braciuolo della poltrona e gli parla tenera e insinuante) — Savelli... mi dica... mi dica chi è Mistero...

TOMMASO (con disagio) — Ma non posso... non posso...

MARINA (carezzandogli la testa) — Ma perchè non può?... Tanto io lo saprò lo stesso... Fra pochi giorni... forse domani stesso... Perchè quest'ostinazione?... In fondo che cosa le costa di dirmelo?...

TOMMASO (non avendo più forza di reagire) — No... Non è che mi costa!... Ma lei lo ama proprio tanto?...

MARINA — Ma sì!... Gliel'ho già detto!...

TOMMASO (dopo un'esitazione) — Ma non ha nessun dubbio... nessun sospetto?

MARINA — No, no... ho cercato di pensare... d'indovinare... Ma non so... non so...

TOMMASO — Eppure... eppure è una persona che lei conosce...

MARINA — La conosco?

TOMMASO — Sì... La conosce benissimo! Da molto tempo!...

MARINA — Ma chi può essere?... Avanti, Savelli... Mi dica chi è... mi dica chi è...

TOMMASO — Vuole proprio saperlo?...

MARINA — Sì... chi è... chi è?...

TOMMASO — Mi promette di non dirlo a nessuno?...

MARINA — Sì... glielo giuro!... Non lo saprà nessuno... Avanti... chi è... chi è?...

TOMMASO — Debbo proprio dirglielo?...

MARINA — Ma sì!... Ma sì!... Non mi tenga sulle spine!... Chi è... chi è?

TOMMASO — Ebbene Mistero è... Mistero sono io!...

MARINA (sbalordita) — Lei?...

TOMMASO — Sì... sono io... Una parola che penso, ma non vi dico...

MARINA — Lei!...

TOMMASO — Sì... io... io...

MARINA (delusa) — Ma che idea!...

TOMMASO — Come che idea?...

MARINA (irritata) — Ma che le è saltato in mente di combinare tutto questo?...

TOMMASO — Ma scusi, signora...

MARINA — Ma mi faccia il piacere!... Lei!... Ma come s'è permesso di fare una cosa simile!

TOMMASO — Ma abbia pazienza, signora..., io credevo che...

MARINA (irritandosi sempre più) — Ma che credeva... che credeva!... Lei! Mistero è lei!... Ma io mi domando con qual diritto lei ha osato prendersi giuoco di me in questo modo!

TOMMASO — Prendermi giuoco!...

MARINA — Ma sì!... Uno scherzo sciocco e volgare!...

TOMMASO — Ma no, signora... non era mica uno scherzo!...

MARINA — Ah no?... E che cos'era allora?... Già...

dovevo immaginarlo!... Solo un cretino poteva combinare una tale buffonata!...

TOMMASO — Un cretino?...

MARINA — Sì... un cretino... un cretino! Scusi se glielo dico. Ma non c'è altra parola... Le rose... le lettere!... Ma si può immaginare una cosa più stupida!...

TOMMASO — Ma scusi, signora... io volevo solamente...

MARINA — Ma che cosa voleva... che cosa voleva!... Pensava forse che io le cadessi fra le braccia per quelle quattro scipitaggini che mi ha scritto? Ma non mi faccia ridere!... Mistero!... Lei!... Lei è Mistero!... E pensare che io sono stata sul punto... E Alberto... Povero Alberto che ha creduto anche lui!...

TOMMASO (spaventato) — No... Alberto no... signora, la prego... non dica nulla ad Alberto...

MARINA — Ma sicuro che glielo dico!... Povero Alberto!... Pensare che io gli ho detto tante cose cattive... E tutto questo per... Ma che sciocca... che sciocca sono stata!... Ma adesso no! Povero Alberto mio!... Dove sarà adesso?... Corra... corra... Non stia lì in oca...

TOMMASO — Si, sì, corro! corro! Ma dove devo correre?

MARINA — A cercarlo... a cercarlo... Gli dica che venga subito qui... che io lo aspetto... Gli dica quello che vuole... Avanti... si muova... Cerchi almeno di rimediare!...

TOMMASO — Sì, sì... signora... Ma non dica niente ad Alberto... Non dica niente ad Alberto!

MARINA — Lo cerchi... lo cerchi... Vada al suo ufficio... domandi... s'informi... Ma vada... vada... si spicci... (Via Tommaso) Pronto... pronto... c'è l'ingegnere? Non è ancora venuto?... Oh mio Dio!... Ma lei non sa dove può essere?... Come?... Ah sì!... Mi dia il numero... sì, grazie. (Fra sè) Cretino!... Povero tesoro mio!... (Telefonando) Pronto... pronto... C'è per caso l'ingegner Verani? No... Ma è sicuro? Mi hanno detto che deve venire lì... Beh... senta... Appena viene gli dica di telefonare subito a casa... è urgentissimo!... No... anzi... che torni a casa subito... Sì, sì... subito... Grazie... (Entra Alberto) Alberto...

ALBERTO — Sono venuto a prendere le valigie... (Aprendo la porta di sinistra) Rosina porta giù la valigia...

MARINA — Parti?...

ALBERTO — Sì... te l'ho detto... Vado a Torino per degli affari. Anzi permetti... devo prendere delle carte... Bisogna che faccia prima una scappata all'ufficio... (Siede alla scrivania. Marina si appoggia alla spalliera della sua sedia).

MARINA (umile) — Alberto... Alberto...

ALBERTO — Che vuoi?...

MARINA (imbarazzata, timida) — Senti, Alberto... io... io ti ho detto delle cose cattive, delle cose stupide... Non so neanche io perchè...

ALBERTO — Oh... non ha importanza!...

MARINA — Ma sì che ha importanza!... Io non voglio che tu creda!... Non è vero sai quello che ti ho detto... Non è vero niente! Non so che m'era preso... Ho parlato così senza pensare!... Però ti assicuro... Ma lascia un momento quelle maledette cartacee...

ALBERTO — Devo cercare dei documenti...

MARINA — Ma no!... Lasciali stare i documenti... ascoltami un momento...

ALBERTO — Senti, Marina... il mio treno parte fra venti minuti... Adesso non ho tempo... Al mio ritorno parleremo di tutto quello che vuoi!... Del resto mi pare che fra noi non ci sia più altro da dire!...

MARINA — No, Alberto... io non voglio che tu parta... non voglio che tu mi lasci... Ti prego, Alberto, dimentica tutto quello che c'è stato fra noi in questi ultimi tempi! È stata una sciocchezza!...

ALBERTO — Come una sciocchezza?... Mi hai detto che non mi vuoi più bene... che ami un altro!...

MARINA — Ma... non è vero!... Non c'è nessun altro... Io non voglio bene che a te!... Senti Alberto... Bisogna che io ti faccia una confessione... Tu riderai di me... E avrai ragione!... Ma non c'era mica nessuno sai...

ALBERTO — Non c'era nessuno?

MARINA — Mi sono montata la testa così... stupidamente... per niente!... Avevo ricevuto dei fiori e delle lettere e allora... Sai com'è... noi donne siamo romantiche, sentimental... E poi la fantasia lavora... l'ignoto... il mistero!... E proprio così si firmava!... Mistero!... Io non so come ho potuto... Che sciocchezza! Se sapessi come mi vergogno!... Specialmente poi da quando ho saputo chi era Mistero!...

ALBERTO (sorpreso) — Ah, l'hai saputo?...

MARINA — Sì!... Oh non aver paura!... Uno stupido!...

ALBERTO (sconcertato) — Uno stupido!...

MARINA — Sì! E ben si capisce!... Uno che si nasconde sotto l'incognito... Bastava ragionare per capirlo subito!... Non poteva essere che uno stupido!...

ALBERTO (con disagio) — Eh già!... E chi era?

MARINA — Chi era?... Non l'immagini in mille!... Indovina un po'...

ALBERTO — Mah... non so...

MARINA — Indovina... Indovina...

ALBERTO — Ma... non ho idea...

MARINA — Era Savelli!...

ALBERTO — Ma no!... Macchè Savelli!...

MARINA — Ma sì!... Ti assicuro!... Era proprio Savelli!

ALBERTO — Ma no, poveraccio!... Non è possibile!

MARINA — E come no!... Se me l'ha detto proprio lui!...

ALBERTO — Te l'ha detto lui!...

MARINA — Sicuro...

ALBERTO — T'ha detto che era lui Mistero!...

MARINA — Sì... e che era lui che m'aveva mandato le lettere e i fiori!... Ma adesso non parliamo più di questo!... Dimmi che mi perdoni... che dimentichi questi brutti giorni!... Anzi, Alberto... portami via con te... non voglio restar sola... Lascia che ti accompagni. Non ti darò noia... Ma ho bisogno d'averli vicino... Non sono Mi pare di volerti più bene... Non mi dire di no... Ecco... guarda... io mi preparo in cinque minuti... Metto qualche cosa nella valigia... un mantello da viaggio e parto con te...

ALBERTO — Parti con me!... Ma non si arriva più in tempo!... Il treno sarà già partito...

MARINA — Beh... non importa!... Andiamo via lo stesso.

ALBERTO — Dove?

MARINA — Non lo so!... Andiamo alla stazione!... Ci sarà bene qualche treno che parte!... Andiamo dove capita!... Ma allontaniamoci un poco da questa casa!... Sì?... Vuoi?... Cinque minuti e sono pronta!... Ma che hai?... Non sei contento?...

ALBERTO — Sì... sì... Ma senti, Marina... Se questo Mistero invece di Savelli fosse stato...

MARINA (chiudendogli la bocca con la mano) — Lo stesso... lo stesso!... Però, vedi... Savelli è uno sciocco. Ma nelle sue lettere c'erano delle parole... dei pensieri... che tu... scusa se te lo dico... per tua moglie non hai avuto mai!...

ALBERTO — Ah sì?...

MARINA — Sì!... Saranno sciocchezze!... Ma ogni tanto ci vogliono!... Vedi... se tu qualche volta dicesse a tua moglie quelle parole, tutti i fiori, tutte le lettere, tutti i Misteri della terra non la potrebbero allontanare da te!...

ALBERTO — Già!... Forse hai ragione!... Ci penserò!...

MARINA — Cinque minuti e sono pronta. (Via).

(Alberto rimane pensieroso e guarda la porta da cui è uscita Marina. Entra dal fondo Tommaso).

TOMMASO (fermandosi imbarazzato) — Oh... Alberto... sei qui...

ALBERTO — Già... sono qui!... Vieni pure avanti! Mistero!...

TOMMASO — Scusami Alberto!... Io non vorrei che tu pensassi... Ma sai... m'è venuto così... E poi ormai m'avevi detto che non c'era niente da fare... Capirai... Ho pensato che forse... Ma senza nessuna cattiva intenzione... Che vuoi... tutto quell'amore sprecato!

ALBERTO — Ma no... Non t'affaticare a giustificarti!... Sei un fiero mascalzone!...

TOMMASO — Sì... hai ragione!... Sono un mascalzone...

ALBERTO — Però non ti serbo rancore!... Anzi ti ringrazio.

TOMMASO — Mi ringrazi?...

ALBERTO — Sì... Perchè vedi... ormai non c'era più via d'uscita!... Ci voleva una delusione... Qualcuno che si prestasse a far da delusione... Ti sei offerto tu... Grazie... Grazie!... amico mio. (Gli stringe la mano).

TOMMASO — Figurati!

ALBERTO — E vedi... tu m'hai fatto un piacere anche per l'avvenire?

TOMMASO — Per l'avvenire?

ALBERTO — Sì... Perchè se un giorno mia moglie dovesse ricevere dei fiori... dei biglietti... Sai... a una donna graziosa può sempre capitare... Basterà che le venga il dubbio che glieli abbia mandati tu perchè non ci sia più pericolo. Grazie caro... grazie.

(Gli stringe ancora la mano).

**FINE DELLA COMMEDIA**

# Goldoni parla di teatro

Carlo Goldoni, Carlino, il grande commediografo nostro, a differenza di altri scrittori del suo tempo, anche teatrali, che bisogna cercare nelle biblioteche, tre libri intonsi o carichi di polvere, lo si trova in qualunque Teatro ci si affacci. Naturalmente i teatri che egli preferisce sono quelli a palchi, con stucchi e doratura, tappezzerie di seta, poltrone di velluto, che gli ricordano i tempi cui le sue commedie trionfavano su tutti i palcoscenici d'Italia ed egli era l'idolo delle folle e dei salotti. Ma questo non ha importanza! I teatri italiani, quasi tutti, anche se hanno cercato di mutare fisognomia, conservano, nella ossatura e nella disposizione, il carattere che avevano quando sulla scena trionfava l'opera comica e la commedia goldoniana.

Per indurre Goldoni a fare quattro chiacchiere con me, non so se come avvocato di una causa che si trascina da appello ad appello, con continui rinvii senza mai giungere alla Suprema Corte, o come un Poeta che ha un suo mondo e una sua estetica da difendere, l'immenso Goldoni (immenso, lo dico a bassa voce, perché se mi sente protesta, non tanto per modestia, quanto perché non gli è mai piaciuto di servirsi di aggettivi sonanti) sono andato a cercarlo in un nostro Teatro che non esisteva quando egli fu a Torino e vi scrisse il *Molière* per dimostrare ai miei concittadini che sapeva molto bene ciò che vi era di diverso, nella natura e nell'arte, tra lui e l'immortale Poeta comico francese e non aveva bisogno che glielo si ricordasse.

Burbero, ma con urbanità, mi accoglie con diffidenza, mi osserva con sospetto; ma quando si è fatto persuaso che sono della « sua parte » e ciò che voglio da lui è soltanto farlo parlare di Teatro, poco manca che mi apra le braccia. Non ho mai visto faccia più gioiale e più buona.

— Sono qui, esclama, da qualche giorno, in incognito; e non ho voglia di andarmene. Il Teatro (la sala) non è tutto di mio gusto, ma ha la forma, le proporzioni, lo stile, che piacciono a me e mi ci trovo bene. E devono trovarsi bene anche gli altri, se debbo credere a ciò che ha detto un signore che è venuto alla ribalta sere fa, quando si è inaugurata la stagione teatrale (ottima usanza che mi auguro venga perpetuata) alla magnifica folla che gremiva la sala e che pendeva dalle sue labbra. (In un orecchio le dirò che c'erano molte belle signore, tanto che se ci fosse stata con me la mia Nicoletta, chi sa a quali armeggi sarebbe ricorsa per impedirgli le distrazioni!).

« C'è, ha detto con dignità di eloquio (Silvio D'Amico può essere lusingato) quel signore, chi vorrebbe il piccolo ambiente e il Teatro di eccezione e chi propugna le platee vaste e il Teatro di massa: io propendo per il Teatro tradizionale, spazioso, comodo, ma limitato; il teatro di cui il nostro Settecento ci ha lasciato dei magnifici modelli ». Confesso che questa affermazione mi ha fatto piacere. Ogni generazione ha i suoi gusti, ogni epoca vuole la sua architettura. Ed io mi rendo perfettamente ragione che lo stile del mio tempo che rispondeva a quelle che erano le nostre abitudini e i nostri bisogni di allora, oggi stride. La nostra architettura e il nostro stile erano adatti per della gente come noi che badava assai più alla cornice che al quadro, più all'apparenza che alla sostanza e pareva si studiasse di crearsi degli appigli, degli impacci, degli inciampi,

nei vestiti come negli arredi, per trovarne dei pretesti a vivere pigramente. Cioccolato e caffè sorseggiati con comodo: spadini e nèi portati con eleganza; fibbie e parrucche messe con civetteria. Il che non escludeva che le menti fossero in fermento e che delle idee rivoluzionarie tenessero accesi gli animi, suscitando polemiche vivacissime. Oggi ci vuole dell'altro. Col ritmo che oggi ha preso la vita, ritmo così poco adatto per me, tutto deve essere più semplice e più veloce; anche lo stile teatrale; sala e palcoscenico. Ma questo non ha niente a che fare con la forma e la capacità di un Teatro. Quel signore ha detto giusto. Bel gusto recitare davanti a cento persone, anche se sono di quelle che si piccano di saperla lunga ed amano distinguere e sottilizzare! E d'altra parte sembra a me che sarebbe fare un passo indietro, obbligare gli attori a rimettersi la maschera per forzare le voci: che a questo si dovrebbe ricorrere se si vuole il Teatro per centomila.

Osservo con franchezza che delle maschere nel caso si potrebbe farne a meno perché oggi il Teatro dispone di microfoni e di amplificatori, ma le mie osservazioni non persuadono il commediografo per quanto io mi studi di dimostrarli che tutto ciò che nell'amplificazione lo sconcerta e lo allarma, scomparirà perfezionandosi il congegno e rendendosene abituale l'uso. Mi lascia parlare, ma appena decenza glielo consente, riprende il filo del suo discorso.

— Altra cosa ho sentito dire quella sera che mi ha fatto piacere, e cioè che la migliore, la più nuova, la più solida delle attrezture teatrali, non fa vivo un Teatro, se manca il Poeta. Penso così anch'io. Le macchine sorprendenti, i bei scenari, i costumi fastosi possono contribuire, se ci sono dei buoni comici, bene istruiti e disciplinati, a formare uno spettacolo attraentissimo, ma non si può parlare d'arte se difetta la materia prima: la buona commedia. (Parlo di commedie perché me ne intendo di più e perché sono sempre stato e continuo ad essere dell'opinione che si può insegnare, e lo ha insegnato Aristotele, che cosa si deve fare per far piangere gli uomini [e le donne], ma i precetti per farli ridere sono ancora da scoprire). Ma lo stesso ragionamento, con poche varianti, può essere fatto anche per il dramma. Per scrivere per il Teatro, per comporre delle commedie divertenti, dei drammi appassionanti, ci vogliono degli uomini di genio; uomini cioè che dalla natura siano stati dotati del genio teatrale. Chi non ha questo genio (l'ho scritto con vivacità, polemizzando con altri e illustrando le opere mie, e lo ripeto con franchezza) può, se con lo studio si è formato il buon senso, giudicare rettamente forse le opere altrui, anche teatrali, ma non produrne felicemente delle proprie. Potrà forse, dopo essersi ben bene stillato il cervello sui libri dei maestri che della commedia diedero le regole ricavandone gli esempi dai bravi poeti comici, fare delle opere « regolatissime » ma non piacerà in Teatro. Potrà scrivere dei libri, dei bei libri, comporre dei poemi, dei bei poemi, dei romanzi, ma non scrivere per il Teatro. La tragedia, il dramma, la commedia, sono soggetti a delle regole, taluna delle quali non ha altra giustificazione che nella mentalità poco commenabile dei comici, ma se non si vogliono far salti nel buio con la certezza di cadere in qualche precipizio bisogna conoscerle. Io ne ho fatto l'esperienza a mio pro-

fitto e a mio danno. Commedie buone, mi sembra di poterlo dire, io ne ho scritte parecchie...

— Parecchie? dica moltissime... — interrompo pronto.

— Non mi piace esagerare. Parecchie...

— E più di un capolavoro.

— Ma sì! più d'un capolavoro, è contento? Ma prima di farne delle passabili, delle buone, ne ho fatto molte anche delle cattive. Quando si studia, come ho fatto io, sul libro della natura e del mondo e su quello dell'esperienza, non si può diventare maestri d'un colpo. E d'altra parte, sono proprio quelli i libri che bisogna studiare se si vuol fare qualche cosa di buono. La natura, il mondo! La ricchezza di argomenti che si trova nelle mie composizioni teatrali, l'ho presa tutta di lì, in tutti i miei viaggi, in tutte le mie dimore, in tutti gli incidenti della mia vita, ho sempre avuto l'animo rivolto a questa sorte di applicazione e ne ho ricavato un'abbondante provvista di materia buona per il Teatro.

— Lei ha letto le mie « Memorie »?

— Qualche volta...

— Se ha letto le mie « Memorie » — continua sorridendo con malizia, — avrà rilevato che non vi è, si può dire, commedia mia, anche quelle che ho ricavato da romanzi, o ricalcate su canovacci di commedie improvvisate, o fatte sulla moda di Francia o di Spagna, che non mi sia stata suggerita da qualche accidentalità, occorsa a me o ad altri o da qualche tipo originale venutomi fra i piedi. Un appiglio c'è sempre. Qualche volta c'è anche un bel chiodo al quale ho lasciato attaccato qualche brandello di cuore. E che pena nel comporre! Questa confessione la sorprende? Capisco. Anche lei crede, come credono molti, per una vanteria mia, ma che ha avuto larghe conseguenze non soltanto per il mio credito, che le commedie mi sian venute fuori senza fatica. Lo dica ai suoi amici e a chi si interessa di me: non è così. Anche quando si crea con gioia, cosa che a me è capitata spesso, tanto avevo la fantasia fervida e pronta, il comporre costa fatica. E fa diventare magri! E quanto più la composizione, realizzata, pare semplice e piana. Guardi Metastasio: i versi, le strofette, che pare gli siano venuti fuori di getto, sono proprio quelli che gli sono costati più logorio di cervello e di cuore!

Il tono diventa patetico. Mi studio di mutarlo.

— Il Mondo, il Teatro! un po' di spazio bisogna pure lasciarlo alla fantasia. Non le pare?

— Ma sì! Ma la fantasia bisogna pure nutrirla con qualche cosa di concreto, e questo qualche cosa un autore di Teatro non lo può avere che dal Mondo, non lo può chiedere che al Teatro. Legga ciò che ho scritto nella prefazione della prima raccolta delle mie commedie (anno 1750, l'anno delle sedici commedie), troverà in proposito qualche osservazione che credo abbia ancora il suo peso. Il Mondo è il Teatro?! Sono i due libri sui quali più ho meditato e di cui mai mi sono pentito di essermi servito. Devo riconoscenza all'uno, al Mondo, per tutto ciò che mi ha fatto vedere e suggerito; debbo gratitudine all'altro, il Teatro, per tutte le cose che mi ha fatto conoscere e mi ha insegnato a rappresentare. La natura è maestra a chi la osserva; e lo è tanto più per l'uomo di Teatro, il quale deve avere la persuasione che tutto ciò che si porta sulla scena non deve essere che la copia di ciò che accade nel Mondo; e che sul Teatro altro non si deve vedere se non ciò che nel Mondo si ha ogni giorno sotto agli occhi.

L'affermazione è di quelle discutibili. Ciò che sul finire del Settecento poteva rappresentare una concezione audace, se non nella sostanza nella forma, una rivoluzione, motivo di scontri e di polemiche, è stato da gran

tempo superato. Noi oggi vediamo le cose diversamente; il campo dell'arte ha un orizzonte più vasto, altri elementi abbiamo assicurato all'indagine, uscita dalle sue forme elementari. E mi azzardo a dirlo, ma non scampo da una risposta vivace che finisce per troncare la conversazione.

— Tragedie, drammi, commedie, ne ho lette molte, ma dopo che già m'ero formato il mio particolare sistema e mentre me lo andavo formando dietro ai lumi che mi somministravano il Mondo e il Teatro. Ed è solamente a fatica compiuta che mi sono avveduto di essermi in gran parte conformato agli essenziali precetti dell'Arte raccomandati dai grandi maestri e seguiti dagli eccellenti Poeti, ma senza avere di proposito studiati né gli uni né gli altri. Lo dico senza superbia! Una buona presa di tabacco, e... via!

**Gigi Michelotti**



« Quanti lavori di teatro avete in Francia? », domandò Cандido all'abate; che gli rispose: « Cinque o sei mila ». « È molto, — disse Cандido; — e quanti ce n'è di buoni? ». « Quindici o sedici », replicò l'altro. « È molto », disse Martino.

VOLTAIRE  
Candide.

## agli autori

Oggi non vi è  
Dramma, perchè non  
v'è cielo. La Fatalità è spenta: spenta la Necessità. Il  
Dramma teogonico s'è smarrito con Eschilo; il Dramma  
dell'individuo, esaurito con Shakespeare. La catena che  
annodava finito e infinito, spezzata.

MAZZINI.

Non più teatro, spettacoli; non più drammi, Corte  
d'Assise; non più arte, produzione.

GIOSUÈ CARDUCCI - « Sermoni al deserto ».

Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insopportanti d'ogni violenza, amanti della Patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro, ardenti, retti e magnanimi... Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione, terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti; e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa, immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati e grandemente disingannati, nascono sempre grandissime cose.

ALFIERI.

La tragedia della nostra Rivoluzione teatrale è che non è nato ancora il suo drammaturgo. E la nostra opera collettiva non nasce che con lui: senza di lui, l'attore e il regista non hanno nulla da fare.

STANISLAWSKI.

Laconegeggiare non è, contro quel che il volgo crede, pronunciare una breve serie di sillabe; è esprimere molte cose con pochi segni ».

S. GREGORIO NAZIANZENO.



# MEZZE MANICHE

## UN ATTO DI MOR e BORGHESIO

**PERSONAGGI**  
**Giovanni Rossi**,  
**Il Direttore della**  
**Filiale**;  
**Giacomo**  
**Vanni**,  
**Clara**,  
**Seconda dattilografa**;  
**Voci di**  
**impiegati vari**

(Rumore di macchina da scrivere, passi).

**Giacomo (entrando)** — Buon giorno, signorina Clara; come mai già al lavoro? Sono appena le otto e mezzo!

**Prima Dattilografa** — Buon giorno, signor Giacomo, sono le otto e venticinque!

**Giacomo** — Fa dello « straordinario? » (Ridendo) A quest'ora sarebbe straordinario davvero!

**Prima Dattilografa** — No, no. Ho soltanto sbagliato ora! Avrei proprio bisogno di qualcuno che mi regalasse un orologio! Lei, per esempio, non potrebbe?

**Giacomo (ironico)** — Sì! Con lo stipendio che prendo! 470 nette! nette, nette, che sconcezza! Lo dica piuttosto al signor Giovanni, quello pende dalle sue labbra... e poi guadagna quasi mille lire!

**Prima Dattilografa** — Quasi... Son 20 anni che è qui!

**Giacomo** — Vent'anni?

**Prima Dattilografa** — Sicuro. Pare strano anche a lei, non è vero, che una persona come il signor Giovanni non abbia fatto carriera?

**Giacomo** — Già, è vero. Io son qui da così poco e siamo quasi colleghi.

**Prima Dattilografa** — Eppure non gli manca niente... Se lo confronto al nostro direttore poi...

**Giacomo (scherzando)** — Io penso che non voglia cambiare di ufficio.

**Prima Dattilografa** — E perché?

**Giacomo (scherzando)** — Sarà innamorato di lei!

**Prima Dattilografa** — Ma no! Cosa dice? Siamo nello stesso ufficio da cinque anni, ha mai una parola, mai un gesto meno che rispettosi...

**Giacomo (interrompendo)** — Sono cose che una donna difficilmente perdonava!

**Prima Dattilografa** — Non dica stupidaggini!... Due volte al mese mi dice: « Signorina, vuol venire questa sera al cinematografo? ». E io: « Sì, grazie ». Allora mi passa a prendere. In principio aveva un po' soggezione a portarmi negli ultimi posti... Poi mi accompagna a casa e « Buona sera », « Buona sera », come se fosse un fratello maggiore... Persino l'altro anno, quando dovevo sposare il mio fidanzato, che lo conosceva, non trovava niente di male nel fatto che io andassi al cine con lui...

**Giacomo** — Sì, ma poi non l'ha sposata!...

**Prima Dattilografa** — Sono io che non ho voluto...

**Giacomo** — A proposito, è sposato il signor Giovanni?

**Prima Dattilografa** — Non so, vive con una sorella, più vecchia di parecchi anni e che mantiene lui. Poveretto! Deve aver sofferto una delusione forte da giovane, ma non ne parla quasi mai... Ma soprattutto soffre, credo, per non aver fatto carriera. Molti suoi compagni, con meno meriti, sono più avanti di lui... Credo abbia la stessa età del nostro direttore...

**Giacomo** — Uno nasce con la camicia addosso e l'altro no. Ma ora mi sembra un po'... come dire... demoralizzato... Bisogna volere il successo, io glielo dico sempre... (*Si apre una porta, rumore di passi*). Non è vero, signor Giovanni?

**Giovanni** — Non è vero? Cosa? Che ora è? Sono in ritardo, signorina Clara?

**Prima Dattilografa** — Ma no, lei è puntualissimo, come sempre! Abbiamo anticipato noi, per isbaglio.

**Giovanni** — Meno male; hanno già chiesto di me?

**Giacomo** — A quest'ora? A quest'ora la gente per bene dorme!... (Pausa).

**Prima Dattilografa** — Che giornataccia! C'è il vento...

**Giovanni** — E piove dirotto! Che tristezza!

**Giacomo** — E con questo? Si apre l'ombrellino e tutto è a posto. Che bisogno avete di rattristarvi la vita per delle stupidaggini...

**Giovanni** — Lei è giovane, è naturale che pensi così. (Ripetendo) Si apre l'ombrellino!... C'è un rimedio a tutto alla sua età ed è facile trovarlo!...

**Giacomo** — Perchè dovrebbe essere più facile alla mia età che non alla sua?

**Giovanni** — Perchè? È tanto semplice! Perchè alla sua età si può considerare tutto quanto avviene come temporaneo, passeggero, perchè si ha ancora diritto a sperare in un domani migliore; alla mia, purtroppo, ci si avvicina già alla parabola discendente; quaranta anni! Ed è tanto più triste in quanto si è saliti così poco, ma non si può ancora vivere così, solo per vivere, « vegetare », si ha ancora il rimorso di non aver fatto, di non essere stati niente... e il desiderio inappagato di ottenere qualche soddisfazione.

**Giacomo** — Che pessimista!...

**Giovanni** — Poi, quando ogni ambizione sarà spenta, verrà, se non la gioia, almeno la pace, la serenità...

**Giacomo** — Ma la smetta! Non si faccia più vecchio di quello che è!...

**Giovanni** — Consideri la mia vita: casa e ufficio, ufficio e casa da vent'anni! Una casa grigia, un ufficio... giudichi lei! Qualche avventura, per modo di dire, tanto da persuadermi di non essere fatto per loro; una donna (con tristezza) meglio non averla trovata! E allora giù a capofitto nel lavoro, lavorando per gli altri... per dimenticare! « Farò carriera », mi dicevo, « si pentirà di avermi lasciato, sarò capo ufficio, poi direttore, chissà... amministratore »... La fantasia correva... Io sono rimasto fermo... (Ridendo amaramente) Non ho fortuna...

**Prima Dattilografa** — Sicuro, senza un po' di fortuna o senza appoggio, nella vita non si va avanti...

GIACOMO — Non è vero! Non è solo questione di fortuna. Bisogna volere, sapersi guadagnare la fortuna...

GIOVANNI — Parole... È presto detto... Ne ripareremo fra qualche anno...

GIACOMO — La fortuna ci passa sempre accanto: bisogna saperla ghermire. Quante volte per mancanza di decisione, di fiducia, si perde una buona occasione.

GIOVANNI — Frasi fatte, teorie... La fortuna spesso non passa accanto; è come il denaro che va sempre a finire in tasca di chi è già ricco! Guardi me: ho fatto di tutto per andarle incontro, per mettermi in evidenza...

GIACOMO — Lo so, lo so, anche in guerra ho avuto una medaglia al valore...

GIOVANNI — Questo non c'entra! È un'altra cosa! (Pausa). Ora sono un poco sfiduciato — lo ammetto — ma creda, la vera fortuna è solo quella che capita al momento giusto, quando se ne può approfittare che non ci lascia alla prima svolta...

GIACOMO — Storie! Pensi, ad esempio, a chiunque dei così detti «arrivati». Lei crede che siano riusciti soltanto in merito della fortuna? No! Invece della strada che li ha portati al successo, io dico che se ne avessero presa un'altra, qualunque fosse, sarebbero giunti lo stesso alla metà, in un altro campo, in un altro modo, ma con la stessa facilità... Se Napoleone non fosse stato un grande generale sarebbe divenuto uno scienziato, un uomo illustre... un...

GIOVANNI (interrompendo) — Può darsi, ma i geni sono fuori della legge e delle regole comuni... D'accordo che per riuscire, anche per noi comuni mortali, sono necessarie qualità. Si vede che non ho fortuna di possederle!

PRIMA DATTILOGRAFA — Non è così; lei ha molte qualità.

GIACOMO — Sicuro. Non si fa valere. È questo il suo torto! Non si infili, per esempio, quelle mezze maniche da impiegato del lotto!

GIOVANNI — È per via dei pulsini... Si consumano e sostituirli è un guaio; col mio stipendio!...

GIOVANNI — Lo so; lo so di non valere meno di lui... ma, cosa vuole, a furia di stare sotto, di sentirsi comandare, si fa l'abitudine...

GIACOMO — L'abitudine! Non so più chi ha detto che l'abitudine è una serva che finisce con lo sposare il padrone! È vero! Non bisogna lasciarsi dominare.

GIOVANNI — Parole, parole! Mi lasci piuttosto finire questo controllo che ha in sospeso da ieri e ho già sbagliato tre volte perché lei mi interrompe sempre! Dunque... (Si sente borbottare dei numeri).

GIACOMO — Vedrà che un giorno o l'altro, avrà anche lei il suo colpo di fortuna.

PRIMA DATTILOGRAFA — Se lo meriterebbe...

GIACOMO — Vedrà, non è possibile che in vent'anni non capiti mai...

GIOVANNI (borbottando) — Dunque... dunque... Novecentosettantasette più nove uguale millecinque più otto uguale millequattordici: scrivo quattro ne riporto centouno; uff!

GIACOMO — Quando lei sarà capo ufficio o direttore...

GIOVANNI — Mi lasci finire questo conto per favore: centouno più sette... (Continua a borbottare numeri. Squilli del telefono).

PRIMA DATTILOGRAFA — Pronto, pronto. Sì, sì. È lei, signor direttore? Come?... Il signor Giovanni Rossi in Direzione... Subito? Sì, sì, è qui! Va bene... subito... (Toglie la comunicazione). Signor Giovanni, il direttore la vuole immediatamente...

GIOVANNI — Sessantottomilaquattrocentocinquantasei e cinquanta da riportarsi in quest'altra pagina. Come dice, il direttore?

PRIMA DATTILOGRAFA — Sì, d'urgenza anche.

GIOVANNI — Cosa vorrà a quest'ora?

GIACOMO (ridendo) — Sarà la promozione che arriva...

GIOVANNI (serio) — Sarà una «grana» di certo. Mai che possa finire questa somma: sessantottomilaquattrocentocinquantasei e cinquanta... (Tac, salta la punta alla matita). Anche la punta della matita mi si deve rompere! Giacomo, mi passi la sua un momento...

GIACOMO — È spuntata!

PRIMA DATTILOGRAFA — Vada, vada, il direttore ha detto subito. Ricordo io la cifra: sessantottomilaquattrocentocinquantasei e sessanta.

GIOVANNI — No: sessantottomilaquattrocentocinquantasei e cinquanta. La ricorderò anch'io, grazie! (Incannandosi) Sessantottomilaquattrocentocinquantasei e cinquanta. Torno subito. Se non è una cattiva notizia questa sera andremo al cinema, non è vero signorina Clara?...

PRIMA DATTILOGRAFA — Grazie, volentieri.

GIOVANNI — Speriamo! Sessantottomilaquattrocentocinquantasei e cinquanta...

GIACOMO — Chiuda la porta, per favore!

GIOVANNI — Sì... sì... (Porta che si chiude, rumore di passi, mentre va d'ufficio in ufficio, fra un saluto e una spiegazione ai vari colleghi che troverà per strada, ripeterà ogni tanto la cifra «sessantottomilaquattrocentocinquantasei e cinquanta»; colpi ad una porta) È permesso?

DIRETTORE (voce dalla stanza ancora chiusa) — Avanti! (Porta che si apre; passi).

GIOVANNI — Buongiorno, signor direttore. Desidera?

DIRETTORE — Oh, caro Rossi, come va?

GIOVANNI — Bene, signor direttore.

DIRETTORE — S'accomodi, s'accomodi... (Alla seconda dattilografa) Signorina, una sedia al nostro caro Rossi, scusi cavalier Rossi; lei è cavaliere, non è vero?

GIOVANNI — No, signor direttore.

DIRETTORE — Come, come?... Lo sarà presto, allora! Lasci fare a me!

GIOVANNI — Troppo buono, ma io...

DIRETTORE — Macchè, macchè, lei è troppo modesto; sicuro! Zelante quanto modesto! Per fortuna che ci sono io che m'accordo di tutto, del resto lei sarebbe ancora passato inosservato...

GIOVANNI (titubante) — Ah!... Perchè io non...

DIRETTORE — Lei, sì, lei deve prepararsi a una buona notizia! In questi ultimi tempi la Direzione è stata molto soddisfatta del suo lavoro in un... in un... come dire?... in un reparto così delicato e di fiducia...

GIOVANNI — Per carità! Ho un posto così da poco...

DIRETTORE — No! Ma cosa dice! Non appariscente, se vogliamo, questo sì, ma essenziale! Sicuro, essenziale per l'attività della Banca... (Pausa).

GIOVANNI (timido, ma ansioso) — Lei diceva?...

DIRETTORE — Ah, sì. Si sentirebbe lei di viaggiare? Di andare all'estero? Lei conosce le lingue; inoltre è ancor giovane, non è vero?

GIOVANNI — Sì, sì, certamente...

DIRETTORE — Quanti?

GIOVANNI — Cosa?

DIRETTORE — Quanti anni, diamine, quanti lustri?

GIOVANNI — Ah, sì... Sette... un po' più...

DIRETTORE — Bene, bene, però credevo fosse della mia età. Io ho quarant'anni.

GIOVANNI — Sì, pressapoco...

DIRETTORE — E veniamo al sodo. Dunque: il Consiglio d'amministrazione ha deciso di aprire una filiale in Francia, a Lione... (Con importanza) Io, che la seguivo da molto tempo nel suo lavoro onesto e coscienzioso, ho proposto lei...

GIOVANNI (*sorpreso*) — Me? (*Timido*) Me... come?  
 DIRETTORE — Lei... come direttore!  
 GIOVANNI — No!...  
 DIRETTORE — Sicuro. Direttore! È contento?  
 GIOVANNI — Possibile?  
 DIRETTORE — Non possibile, certo!  
 GIOVANNI — Oh, grazie, grazie, non so cosa dire... (*Timido*) Hanno approvato?

DIRETTORE — Pare, nessuno, per ora, si è opposto al mio desiderio. Vuol conoscere le mie condizioni?

GIOVANNI — Grazie... come crede... certo!  
 DIRETTORE — Stipendio: sessantamila più l'interessenza e il rimborso spese. Lei ha famiglia, moglie?

GIOVANNI — No, no, almeno per ora.

DIRETTORE — Bene, bene... adesso si deciderà. Capisco! Auguri! Vedrà che il matrimonio non è poi così brutto come lo dipingono. (*Ridendo*) Cattivi sono i primi quindici o venti anni, poi tutto s'aggiusta! Come vede, stiamo diventando colleghi in tutto...

GIOVANNI — Mi pare un sogno... un sogno che si realizza dopo vent'anni!

DIRETTORE (*ridendo con bonarietà*) — Caro collega, potremmo quasi darcì... (*Squillo di telefono*) ... Pronto!... pronto!... Il direttore, sì, sono io. Certamente, me ne occupo subito... personalmente... Buongiorno! (*Gancio. A Giovani*) Permesso un momento, due minuti e ritorno. Lei potrebbe intanto fare la domanda per il passaporto. Signorina, provveda per le carte, la domanda, eccetera...

SECONDA DATTILOGRAFA — Sì, signor direttore.

DIRETTORE — Torno subito. (*Passi, rumore della porta*).

GIOVANNI (*fra sè*) — Sessantamila! interessenza!... Una bella casa... Signor direttore... A me!... Potrà assumere chi mi piacerà... chi sa se la signorina Clara vorrà venire con me?...

SECONDA DATTILOGRAFA — Vuol dirmi le sue generalità?

GIOVANNI — Sì, sì, Giovanni Rossi fu Carlo e fu Teresa Rampini, nato a Milano...

SECONDA DATTILOGRAFA — Età?

GIOVANNI — Età? Cinque gennaio milleottocentonovantasei.

SECONDA DATTILOGRAFA (*ironica*) — Ah, quarant'anni!... come il nostro direttore!

GIOVANNI (*confuso*) — Già! Già!... (*Riprendendo sicurezza per la gioia*) Ma ora me ne sento venti di meno.

SECONDA DATTILOGRAFA (*ironica*) — Sarà, ma è meglio scrivere quaranta lo stesso!

GIOVANNI (*in tono di rimprovero; si sente già un po' direttore*) — Signorina, non esageri! (*Subito dimenticando; fra sè*) Aveva ragione Vanni!

SECONDA DATTILOGRAFA — Chi? Chi è?

GIOVANNI — Giacomo Vanni, il mio collega! Pensi: lui mi diceva sempre, quand'ero scoraggiato: « Anche per lei verrà il momento buono. Tutto sta non lasciarlo sfuggire... ». Ed ora è giunto: lo tengo. Proprio vero che non bisogna mai disperare!

SECONDA DATTILOGRAFA — Sì, ma quando i guai ci piovono addosso...

GIOVANNI (*con sicurezza; sul tono del collega Giacomo*) — Quando piove? Si prende l'ombrellino e tutto è a posto. Si resiste e tornerà il sereno! Sicuro, resistere bisogna!! Volere e sapersi guadagnare la fortuna. La fortuna ci passa sempre accanto, bisogna saperla ghermire.

SECONDA DATTILOGRAFA — Sarà...

GIOVANNI — È così!!! (*Dottoreggiano*) Chi vale sale! Lei crede, ad esempio, che se Napoleone non fosse...

SECONDA DATTILOGRAFA (*interrompendo*) — E cosa vuole che ne sappia di Napoleone!... Se lei mi sapesse ben consigliare per una nota che ho da pagare alla sarta!...

GIOVANNI (*in tono di rimprovero; come sopra*) — Ma, signorina, diamine... le ho già detto... (*Abbandonandosi di nuovo alla gioia*) Però oggi sono così felice che quasi... quasi... gliela pagherei...

SECONDA DATTILOGRAFA — Davvero???

GIOVANNI — Un momento! Ho detto « pagherei » e non « pagherò ». Quant'è?

SECONDA DATTILOGRAFA — Trecentocinquanta lire. Il mio stipendio di un mese. Come si fa ad essere felici con trecentocinquanta lire il mese?

GIOVANNI (*con superiorità*) — La felicità? E le par di chiedere poco? Ma è tutto! Le altre cose: ricchezze, onori, salute, non sono che mezzi per giungere a questo grande fine... E chi può essere felice con pochi mezzi è più fortunato degli altri perché gli sarà più facile rimanerlo...

SECONDA DATTILOGRAFA (*contraddicendo, ma con rispetto*) — Avrei voluto sentirla mezz'ora fa a parlare così!...

GIOVANNI — Ha ragione! Mezz'ora fa ero triste, sfiduciato... Ma non bisogna mai disperarsi!...

SECONDA DATTILOGRAFA (*con tono pratico*) — A me basterebbe trovare quelle trecentocinquanta lire...

GIOVANNI — In un giorno simile vorrei vedere tutti contenti!... Senta, subito subito non posso, ma più tardi, appena ne avrò la possibilità, cercherò di aiutarla. Intesi?...

SECONDA DATTILOGRAFA (*dubbiosa, cercando la conferma*) — Grazie... ci... ci posso contare?

GIOVANNI (*con superiorità*) — Ma sì, ci conti! In cambio vorrei un favore da lei, ma in segreto, vero?

SECONDA DATTILOGRAFA (*con rispetto*) — Certamente, comandi!

GIOVANNI — Io non ho pratica in questo genere di cose e vorrei comperare un regalo per una signorina... Cosa si può prendere?

SECONDA DATTILOGRAFA — Per la signorina Clara?

GIOVANNI (*seccato, ma senza poter negare*) — Chi le ha detto? (*Conciliante*) Sa, è sempre stata così gentile con me, anche nei miei momenti più tristi...

SECONDA DATTILOGRAFA — Ma sì, ma sì! Ha ragione, capisco benissimo: fortunata lei!

GIOVANNI — Niente di male: ho intenzioni serie!

SECONDA DATTILOGRAFA — Le intenzioni le avrà, ma i quattrini? Quanto vuol spendere?

GIOVANNI — I quattrini?... I quattrini li troverò! Chiederò un anticipo... con la mia posizione!...

SECONDA DATTILOGRAFA — Ma certo, ha ragione!

GIOVANNI — Capirà, uno che guadagni sessantamila lire, più l'interessenza... (*Fra sè*) Potrà tenere la macchina... un'automobile piccola... che consumi poco... (*La porta si apre; rumore di passi*) Il direttore!

DIRETTORE — Eccomi qua! È pronta la domanda?

SECONDA DATTILOGRAFA — Quasi... (*Rumore di macchina da scrivere*).

DIRETTORE — Poi occorrono atto di nascita, certificato penale, di residenza...

GIOVANNI — Ci penso io, ci penso io...

DIRETTORE — Ha già fatto progetti per il suo nuovo futuro?

GIOVANNI — Oh, sì! Qualcuno... Ma le confesso che per la gioia inaspettata mi sento un po' disorientato... Dovrò cambiare mentalità; sa, in più di vent'anni...

DIRETTORE — Farà in fretta, glielo assicuro io; ci si abitua più in fretta al bene che al male; il guaio nostro è tutto qui... Ma non facciamo della filosofia!... Dicevo dunque, caro collega, che noi... (*Squilli di telefono*) Ah, questo telefono! Permette?

GIOVANNI — Si accomodi. (*Nuovo squillo; gancio*).

DIRETTORE (con tono seccato) — Pronto... pronto... Il direttore... Si, sono io... (Cambiando improvvisamente tono, con gentilezza quasi servile) Ah, è lei, signor Presidente?... Seusi... non l'avevo riconosciuta... Si... sì... per la filiale... ho già provveduto nel senso che lei desiderava... (Stupito) Come? come dice?... No?! Ma non si può!... (In tono spiacente e imbarazzatissimo) Come fare? L'avessi saputo solo dieci minuti prima!... Lei mi mette in una situazione spiacevole, imbarazzante... (In tono più umile) No! Non volevo dire questo, per carità! Mi scusi, ma proprio non si può far diverso?... Sì... capisco... è stato imposto anche a lei... No, no! Non è ancora firmato nulla! Siamo a tempo... (Cambiando tono; in fretta, alla dattilografa) Signorina, può andare, la chiamerò, svelta, su... (Dinuovo sul tono di prima) Scusi, dicevo alla mia dattilografa... (Passi, rumore della porta che si chiude). Allora è proprio deciso?... Persino già partito?... Si... sì... E cosa vuole, resterà qui, come prima... Va bene, va bene, stia tranquillo... passerò da lei a mezzogiorno... Buongiorno, signor Presidente... e... scusi... vero, ma... sì, buongiorno. (Gancio).

GOVANNI (incerto, timoroso) — Non... non si trattava mica di me, vero?

DIRETTORE (man mano che il dialogo proseguirà il tono del direttore dovrà passare dalla gentilezza, come da collega a collega, fino a quello finale di superiorità, come da padrone verso un proprio dipendente che insista) — Caro Rossi, lei è intelligente... Ha capito perfettamente.

GOVANNI — No, allora... io...

DIRETTORE — Purtroppo l'ultima parola non aspettava a me ed il nostro presidente ha deciso altrimenti, gli è stato imposto un nominativo da un nostro fortissimo azionista... capirà...

GOVANNI — È presto detto « capirà »...

DIRETTORE — Ha sentito? Ho insistito quanto potevo... GOVANNI — Così proprio niente, finito, non c'è speranza? Nessuna speranza?

DIRETTORE — Creda, sono dolente...

GOVANNI — È dolente, già! (Ironico) Ho sentito... (Ripetendo) « ... è una situazione spiacevole e imbarazzante... ».

DIRETTORE (severo) — Via, non esageri!...

GOVANNI — Sono sue parole: le pare che io esageri?

DIRETTORE — Sì, e compatisco la sua delusione, ma dopo tutto in questo incidente... lei non ha perduto proprio nulla...

GOVANNI — Nulla ho perduto! Già, ho tanti soldi come prima! Pochi, ma non è questo che conta soltanto! A lei che tutto, soddisfazioni, onori, sembra una cosa da nulla dire ad un povero diavolo: « Sai, anche tu hai fatto carriera! ». Il povero diavolo viveva... male, ma rassegnato quasi... Lo si fa sperare, gli si dà una certezza, lo si ubriaca di certezza e poi... quando sogna ad occhi aperti (con forza) certo di non sognare: « Niente, — gli si dice, — è un malinteso, torni al suo tavolino, alle sue novecentotrenta nette dopo venti anni di lavoro!... ». E se vale, se ha i requisiti per riuscire, non importa... non importa...

DIRETTORE (interrompendo) — Oh, basta, dico!! Lei mi fa perdere la pazienza! Non siamo qui per fare i sentimentali alla nostra età!

GOVANNI (con amarezza) — Me ne accorgo!

DIRETTORE — Meglio così! (Più conciliante) Ma poi, chissà, forse si presenterà un'altra occasione: dovrebbe essermi grato d'aver pensato a lei!

GOVANNI (poco persuaso) — Sì, sì...

DIRETTORE — E adesso torni al suo lavoro perché anch'io ho da fare.

GOVANNI — Sì, sì... (Pausa). Permette un momento?

DIRETTORE — Dica, dica pure, ma faccia in fretta.

GOVANNI — Poco fa lei ha detto di essere soddisfatto di me...

DIRETTORE — Mi pare... sì... può darsi...

GOVANNI — Che io occupo un posto di fiducia, di una certa importanza...

DIRETTORE — Bè, non esageriamo adesso: un posto come tanti...

GOVANNI — No, non ha detto così. M'ascolti: ho venti anni di servizio e da dieci sono fermo al mio stipendio. Non potrebbe, visto che mi va tutto male, visto che la Direzione è soddisfatta di me, farmi ottenere almeno un piccolo aumento?...

DIRETTORE (come se gli fosse stata chiesta la cosa più assurda del mondo) — Un aumento?! Di questi tempi?!

GOVANNI — Mi pareva naturale...

DIRETTORE — Naturale?!... Ho qui un elenco di impiegati da licenziare... non dico che lei sia fra questi, ma tutt'altro, ma ragioni...

GOVANNI — Appunto pensavo... dopo quanto m'aveva detto...

DIRETTORE — Non penserà neppure lei di essere la perfezione, permetta che glielo dica. Lei manca di personalità, di presenza, con quelle mezze maniche, per esempio...

GOVANNI (timido) — ... Se guadagnassi di più...

DIRETTORE (tagliando corto) — Insomma le dirò una parola da amico. (Scandendo bene le sillabe) Non la consiglio di insistere. Capito? E adesso, buongiorno!

GOVANNI — Va bene, buongiorno.

(Passi; rumore della porta che si chiude dinuovo ed i saluti dei colleghi; porta che si apre e chiude; è in ufficio; rumore di macchina da scrivere che si ferma al suo ingresso).

PRIMA DATTILOGRAFA — Buone notizie, signor Giovani? (Pausa).

GIACOMO — Che viso accigliato! (Pausa).

PRIMA DATTILOGRAFA — Le ho temperato la matita: eccola...

GOVANNI — Grazie. (Pausa). E quella somma la ricorda?

PRIMA DATTILOGRAFA — E lei?

GOVANNI (brusco) — Io, no; se la chiedo a lei, non le pare?

PRIMA DATTILOGRAFA — Seusi, neppure io...

GOVANNI — Naturale: tutto da rifare, adesso; potessi almeno non essere sempre interrotto! (Pausa).

GIACOMO — Le è accaduto qualcosa di spiacevole?

GOVANNI (laconico) — M'hanno proposto la direzione della filiale di Lione. Sessantamila lire all'anno...

PRIMA DATTILOGRAFA (con entusiasmo) — Bene, che bravo!

GIACOMO — Ha visto che avevo ragione io. Nella vita la fortuna prima o poi si presenta.

GOVANNI (sempre più laconico) — Infatti, per quel posto è già partito un altro.

PRIMA DATTILOGRAFA — Come? Perchè? Non ha accettato?

GOVANNI (c. s.) — Il perchè glielo dirò un'altra volta...

PRIMA DATTILOGRAFA (incerta, spiacente, timida) — Come vuole... Allora questa sera... non andiamo al cinematografo?

GOVANNI (con rabbia, come ribellandosi al suo destino) — Ma sì!! (Più calmo) Andiamo al cinematografo!!

# Cinema

## CHARLOT PARLA DEL SUO PROSSIMO FILM

Mentre in varie parti del mondo si viene già proiettando con grande successo l'ultimo film di Charlot, quel « Tempi moderni » di cui già a parecchie riprese abbiamo intrattenuto i nostri lettori — e che da noi, per ragioni evidenti, avrà probabilmente il suo battesimo alla Mostra Veneziana —, il famoso autore-attore non sta dormendo sugli allori: e contro le sue abitudini — egli è solito a mettere larghi intervalli tra i suoi films, specie da alcuni anni a questa parte — egli sta attivamente preparando il proprio prossimo lavoro. Così egli ha detto alla stampa shangaiana, che si era commossa al vedere che egli ogni sera, dopo aver girato in lungo e in largo la città in compagnia della sposina Paulette Goddard, o aver corso il mare con lei in motoscafo, si chiudeva in un gabinetto particolare del Caffè « Alla Verdi », con una buona dose di sigarette e di carta da scrivere, e vi si tratteneva sino all'alba.

Occorre dire che Chaplin è subito diventato popolare nella città cinese: prima, per aver rifiutato i servigi dei rickshaws, che, come è noto, sono carrozze a trazione umana, e poi per aver protestato pubblicamente, nelle sue dichiarazioni alla stampa, per la maniera in cui i cinesi sono solitamente presentati nei films americani: sadici, traditori, mercanti d'oppio, usurai, gansters e ricattatori parrebbe che compongano unicamente il popolo cinese, egli ha detto... Non c'è voluto di più per farne l'idolo di laggiù. Comunque, il suo prossimo film, cui egli lavora tanto attivamente, per definirne soggetto e sceneggiatura, non sarà di ambiente cinese. Non è per documentarsi sulla Cina che egli è andato a Shanghai. Il suo prossimo film sarà una durissima, terribile requisitoria contro il mondo artefatto e « truccato » del cinema. Egli vi dirà ciò che pensa di Hollywood, di cui nessuno meglio di lui conosce i segreti tenebrosi, l'aria avvelenata, la vertigine pericolosa...

Al solito, la vicenda si svolgerà su di una trama insieme commovente e burlesca. Charlot sarà anzitutto un povero diavolo di comparsa che — l'azione ha luogo nel 1917 — dovrà prendere parte a un grande film storico sulla scoperta dell'oro in California. Ne dovrà patire un po' di tutti i colori, ma un giorno, scavando il terreno sotto lo sguardo degli apparecchi di ripresa, la comparsa cercator d'oro... scoprirà dell'oro per davvero. E diventerà ricco: e impiegherà il proprio denaro nell'industria cinematografica. Vent'anni passano. Nel 1937 Charlot sarà un grande produttore di films, un uomo ormai sazio di tutto, disilluso e ricco a milioni. Ma allora incomincia un'altra avventura. Il potente produttore un bel giorno soffre del pensiero di non essere mai stato amato per se stesso. E vorrà tentare la grande avventura sentimentale, la grande esperienza della propria vita.

Una piccola provinciale — non occorre dire che si tratterà di Paulette Goddard — si presenta nei suoi uffici per chiedere di poter fare una piccola parte. Ella gli lascia capire di essere « disposta a tutto ». Il ricco produttore si invaghisce di lei, ma a tutta prima vorrà nascondere il suo giuoco per metterla alla prova. Paulette si vedrà così villanamente trattata, rimproverata con

rudezza, rimandata a far da comparsa. E il produttore dal canto suo si vorrà travestire da comparsa, conducendo per settimane e settimane quella vita, cercando di venire amato dalla ragazza « per se stesso ».

Naturalmente non ci riuscirà. Paulette — e la chiamiamo con il suo nome d'attrice non sapendo quale sarà quello del personaggio destinato alla sua interpretazione — rifiuterà di accordare nemmeno uno sguardo a quel povero diavolo di ometto tutto stracciato, timido, impacciato, grottesco. Ma, al posto dell'amore, quel che il finanziere troverà sarà la scoperta della miseria, della orribile miseria che si nasconde dietro la facciata dorata di Hollywood. Egli sarà testimone di atroci catastrofi morali, di disperazioni che conducono ai peggiori scandimenti fisici e morali, alle fini più tremende... Egli vedrà in quali modi il cinema uccide — lentamente ma sicuramente — coloro di cui esso si serve. Una tale scoperta lo riempirà di angoscia invincibile. E quando, in seguito a un improvviso crollo finanziario della grande Casa di produzione, il grande uomo d'affari sarà andato in rovina, l'ultima immagine del film ci mostrerà un Charlot con le mani vuote, dalle tasche vuote, che dopo venti anni di lotte abbandona Hollywood e se ne parte per le strade deserte del mondo. Insomma, uno di quei finali che sembrano di prammatica nei films di Chaplin, e che hanno tutta l'aria di riassumere l'essenza della sua filosofia e della sua amara visione del mondo.

Di tutti i films di Chaplin, stando a quel che egli ne dice, dovrebbe esser questo il più violento. « Voglio — egli confida — offrire al mondo una immagine veridica di quei sontuosi « studi » che fanno sognare tanta ingenua gioventù... ». A Manilla, dove egli sarà per le feste di Pasqua, Chaplin conta di terminare lo « scenario » del suo film. Egli si recherà quindi in Europa, dove incontrerà Sinclair Lewis, il famoso romanziere americano, che avrà l'incarico di scrivere i dialoghi del film — e non già, come disse taluno, la sceneggiatura.

Questa volta, Charlot parlerà. O per lo meno, e più esattamente, egli parlerà nella parte del produttore; poiché Charlot nella parte del povero diavolo, comparsa oscura e maltrattata, rimarrà muto. Dopo questo film, si dice che Chaplin lascerà certamente Hollywood. Dove si fisserà? Non si sa bene: ma gente bene informata assicura che tra i suoi progetti vi sia quello di creare dei grandi « studi » cinematografici in quella Shanghai di cui gli innumerevoli aspetti, e sempre inattesi — ora Asia, ora America, ora Europa — lo hanno sedotto.

**Alberto Rossi**

■ Musei d'arte cinematografica con la emme maiuscola, cineteche, archivi, repertorio: chiamateli come volete, affiora ogni tanto la proposta di radunare ciò che di vitale il cinema ha creato dalle sue origini. I più pessimisti limitano la scelta a una ventina di films; i più ottimisti giungono al centinaio, ospitandovi non soltanto le poche autentiche opere d'arte, ma anche parecchi documenti che pur non avendo nessun interesse artistico hanno una loro importanza storica o cronistica. Questi tentativi di classificazione sono quasi tutti interessanti; di scelta in scelta, e con l'aiuto del tempo, un giorno se ne avrà una quasi definitiva e indiscutibile, fissandosi così i lineamenti di quel repertorio cinematografico dove la terminologia « classico dello schermo » non dovrà più subire gli abusi dei bollettini di pubblicità, ma corrisponderà a una fisionomia, a un accento. Tra le ultime proposte quella di Maurice Champel è la più accogliente come ospitalità; vi hanno collaborato, con i loro suggerimenti, Marcel Bertrand, Alexandre

Dreville, Marcel L'Herbier. Da Alexandre, il giovane discepolo di Eisenstein, a Walt Disney, dall'estetizzante Dreyer alla più che estetizzante Dulac, dallo sdegnoso Flaherty all'abile Korda, da Merwyn Le Roy a... De Mille, da... Marcel Pagnol a Zelnick, ad altri e molti altri ancora, le braccia di Champbel e compagni s'aprano misericordiose, in un'indulgenza quasi plenaria. Ma per un repertorio che vorrebbe essere lo stato maggiore del cinema d'ogni Paese, facilmente si scorge come quella misericordia e quell'indulgenza siano fraterne soltanto per tutto ciò che riguardi il cinema francese; e avare o dimentiche non appena della Francia s'oltrepassi i confini. Del film italiano, dal 'novecentocinque al 'trentasei, non un titolo, non un nome. Siamo stati e siamo proprio così indigenti, da non poter sperare di avere un nostro posticino al sole accanto a quello dei vari Baroncelli, Gance, L'Herbier, Poirier, quando, per il primo periodo del cinema, basterebbe il nome di un Pastrone a oscurarne parecchi altri? Stabilire i limiti e i significati di un repertorio è certo assai importante; ma non si deve aver la pretesa di dare un assetto a tutta la produzione cinematografica quando fonti d'informazioni e criteri di giudizio sono appena sufficienti per il cinema del proprio Paese. La scelta di Champbel e C. potrà valere per il cinema parigino; per quello italiano, un giorno o l'altro bisognerà proprio che ce la facciamo noi.

■ Proseguono le riprese di *Anonima Roylott*, il nuovo film diretto da Raffaele Matarazzo con l'assistenza di Scarpelli e Moffa, e de *La danza delle lancette*, diretto da Mario Baffico. Altri films italiani sono nel frattempo allo studio. *Cavalleria* è il titolo provvisorio di un soggetto che rievoca alcune gesta della nostra cavalleria e particolarmente le figure del celebre « saltatore » Caprilli e del maggiore Baracca. Regista: Goffredo Alessandrini; molti esterni nella campagna romana, a Tor di Quinto, nel Canavese, nel Pinerolese; fra quelli degli interpreti si fanno i nomi di Elisa Cegani, di Niki Arrivabene Viscconti, del Nazzari, di Fosco Giachetti.

Pare anche raggiunto l'accordo per una nuova edizione del pirandelliano *Il fu Mattia Pascal*. Nella prima versione muta apparve Ivan Mojouskine; ora dovrebbe apparire Pierre Blanchard, con la regia di Pierre Chenal. Il film dovrebbe essere girato in due versioni, italiana e francese, in seguito a un accordo fra l'« Alafilm » e la « Nero-Film ».

Un altro soggetto di Pirandello, infine, scritto appositamente per lo schermo, *Dove Romolo edificò*, sceneggiatura di Stefano Landi e di Corrado Alvaro, dovrebbe esser diretto da Alessandro Blasetti.

■ È l'ora cinematografica di Shakespeare. Dopo *Il Sogno* di Reinhardt, sarà la volta di Norma Shearer in *Romeo e Giulietta*, poi quella di Elisabetta Bergner in *Come vi pare*. Non mancano le solite polemiche, intessute di « ma » e di « se » e di « però », sulla scelta più o meno opportuna di questo o di quel dramma, di

questa o di quella commedia del Poeta. Una Casa editrice londinese ha creduto di avere una trovata felice; ed ha bandito un referendum tra la sua clientela con questa semplice domanda: « Quale opera shakespeariana preferireste di vedere ridotta per lo schermo? ». Le risposte non si sono fatte attendere; e hanno rivelato che, nel pubblico inglese, le opere di Shakespeare sono assai più popolari di quel che si potesse sperare. Moltissimi voti si sono infatti pronunciati per *Il Faust*, *L'ebreo errante*, *La Primula Rossa*.

■ Il barone Von Plessen e l'operatore Richard Angst sono ora tornati dalla loro spedizione cinematografica nei mari del Sud, dove hanno ripreso un ampio film dedicato ai Dajack, i cosiddetti cacciatori di teste di Borneo. Il Von Plessen non ha voluto riprendere semplicemente un documentario; e nemmeno ha voluto limitarsi con un soggetto già prestabilito. Giunto in contatto con un capotribù se ne è fatto raccontare uno dei fatti più avvincenti davvero avvenuti nel suo villaggio; e ciò ha dato lo spunto al film, che è ora al montaggio. Le riprese incontrarono parecchie difficoltà. Per far comprendere agli indigeni ciò che avrebbero dovuto fare dinanzi all'obbiettivo si proiettò loro un vecchio western. Cessato il primo stupore, quelli si diedero a una sbandata frenetica, cazzottandosi di santa ragione, ricalcando alla loro maniera ciò che avevano veduto. Occorsero parecchi giorni prima che riacquistassero un po' di calma; ma finalmente il fatto di cronaca del loro villaggio, da essi ben conosciuto, fu rievocato con un'aderenza e una spontaneità che sembrano essere riuscite a risultati eccellenti.

■ Ringraziamo « Lo Schermo », la bella rivista diretta da Lando Ferretti, d'averci segnalato l'« Abbozzo per una traduzione filmistica da una lirica di Giacomo Leopardi: *A Silvia* », apparso su di un quotidiano con la firma di Gaetano Barone. Come non farne gustare almeno due brani ai nostri lettori? « Mirava il ciel sereno, — le vie dorate e gli orti, — e quinci il mar da lungi, e quindi il monte ». Traduzione: « Il poeta è seguito dalla macchina nel suo avvicinarsi alla finestra ed appare il cielo spazioso, quindi orizzonti lontani, orti in fiore, quindi viene preso il paesaggio nelle sue linee fondamentali. Forse è bene intercalare qualche istante il brivido delle onde più da vicino ». Notate lo scrupolo di quel forse che sorveglia il brivido. Ma come non rabbrividire, poi, quando Silvia più non vedrà il fior degli anni suoi? « La macchina si porta rapidamente di fronte al letto di Silvia ammalata. Del sangue sul cuscino. Un momento si vede l'arcolao fermo. Entrano i genitori; loro cure; qualche espressione dell'ammalata. Improvvistamente ella si alza a metà del letto. La musica fa degli echi misteriosi dei motivi che già ci sono noti. Mentre Silvia lentamente si abbatte e attorno a lei aleggiano le figure delle altre ragazze della sua condizione ». (In quale condizione, ci si può ridurre).

# RADIOMARELLI

# così cominciò la carriera di gino cervi

Gino Cervi è costato qualche preoccupazione a suo padre, l'indimenticabile Antonio Cervi, il critico del Resto del Carlino di Bologna, uno di quegli uomini la cui passione per il Teatro, accoppiata alla più vasta cultura, è nel ricordo di tutto il mondo artistico e letterario d'Italia.

La prime preoccupazioni Antonio Cervi le ebbe per i suoi due figli quando li vide, con legittimo orgoglio, partecipare alle prime squadre d'azione del Fascismo. Era un impulso generoso della loro giovinezza, ma quante ansie per il suo cuore paterno. In casa i due giovanotti non facevano che maneggiare rivoltelle e parlare di spedizioni punitive alle quali avevano partecipato o dovevano prender parte. Molte sere, mentre il padre si avviava a una prima rappresentazione, i figli partivano per ignota destinazione.

Si può immaginare con che anima l'illustre critico sedesse sulla sua poltrona di aristocratico. Tuttavia chiedeva solo una cosa ai suoi due figli: che prima di rincasare passassero per il giornale per salutarlo. Lì vedeva arrivare fieri, intrepidi, pieni di entusiasmo e, naturalmente, illesi e l'ansia del suo cuore paterno s'acque-tava.

Fascista sì, ma attore no. Antonio Cervi, che aveva vissuta tutta la vita fra gli attori, amandoli, non voleva che suo figlio si desse all'arte come si dice.

Non per malintesi pregiudizi, ma perché conosceva le angustie della vita teatrale e pensava che per far l'attore occorressero qualità eccezionali, per poter primeggiare. Che sarebbe stato l'avvenire del suo Gino se non fosse riuscito che un modesto generico qualunque?

Intanto Gino Cervi, che dentro di sé sentiva un po' di fuoco sacro, non volendo andar contro il volere del padre si limitò a recitare coi filodrammatici. E una sera in cui sosteneva una parte importante, — quella del figlio, nel Marchese di Priola — pregò il padre di andarlo a sentire.

Ma con che paura recitò: in quell'arcigno spettatore non vedeva più suo padre, ma il severo e illustre critico il cui giudizio temeva più d'ogni cosa al mondo. Recitò per lui; ma

col tremore di un esaminando dinanzi a un professore implacabile e ostile.

Dopo la recita chiese al padre, con simulata disinvolta:

— Bè, come ti è andata, papà?

— Sei un gran cane... — gli rispose il critico, e il giovane attore, mortificato, non s'accorse che negli occhi di Antonio Cervi — del padre — passava in quell'istante, un lampo di commozione.

Glielo disse il fratello, per rincuorarlo: « Sai, papà si è commosso ». E poi seppe che ai colleghi del giornale aveva detto, con un po' di orgoglio: « Mica male, mio figlio. Ha temperamento ».

Troppi presto, povero Antonio Cervi, lasciò i suoi figliuoli. Senza aver potuto esser la loro guida nella vita.

Per Gino Cervi quelle vaghe impressioni di suo padre sono state profetiche. « Ha temperamento », aveva detto? C'era, dunque, da tentare e da sperare.

Ma mille perplessità lo assalivano. Non avrebbe mai saputo perdonarsi di trascinare umilmente sulle tavole dei palcoscenici il nome venerato di suo padre. Quel nome che nel mondo del teatro era già un viatico, tanto è vero che quando Nerio Bernardi, dopo averlo persuaso, scrisse a Alda Borelli, proponendole di scritturarlo, la Borelli, che non lo conosceva, rispose: « Il figlio di Cervi? Ben venuto ».

Non diciamo, però, che l'ex squadrista immesso nel chiuso mondo di una compagnie drammatica, si sia subito trovato a suo agio. Tutt'altro. C'erano in lui, ancora, fermenti di giovanile spensieratezza che mal gli facevano tollerare la disciplina delle lunghe ore di prova in quegli antri polverosi che sono, di giorno, la maggior parte dei palcoscenici. Quando toccava a lui non lo si trovava mai: assetato di sole e di libertà se ne andava gironzolando per le strade.

Un giorno la Borelli, stanca di tale contegno di Gino Cervi, gli chiese, con tono di rimprovero e di sfiducia: « Ma, insomma, lei per far che cosa è entrato in arte? ».

— Per recitare — ebbe l'impudenza di risponderle.

— Non mi pare.

Seguì una ramanzina che, confessa Cervi, lo punse sul vivo. Da quel giorno divenne l'attore più disciplinato della Compagnia e ricorda con riconoscenza la passione con la quale Alda Borelli, direttrice eccellente, lo

guidò verso parti di una certa responsabilità, correggendo la sua pronuncia che tradiva il bolognese lontano un miglio.

Fu notato, fu seguito, fu ricercato, dopo quell'inizio, dalle migliori Compagnie. Scritturato in quella del Teatro d'Arte di Roma, diretta da Luigi Pirandello, ebbe la fortuna di fare un lungo giro all'estero: Londra, Parigi, e in diciotto città della Germania; passò con Picasso, stette con Annibale Betrone, con Maria Melato, con Kiki Palmer, con Renzo Ricci, ebbe una breve parentesi « gialla » con Calò. Anni di lavoro, di progresso, di speranze. Ed ora, finalmente, eccolo col nome in ditta — grande aspirazione dei giovani — insieme a Evi Maltagliati e a Sergio Tofano. Suo padre ne sarebbe felice. Due commedie fortunate: Bichon e Esami di maturità hanno fatto sfilar tutto il pubblico milanese alle recite di questa fresca, armoniosa Compagnia per cui Gino Cervi è ormai consciuto. Ma, come capita a tutti gli attori, il cinematografo ha data la spinta maggiore alla sua notorietà: Aldebaran è il film che lo ha messo in evidenza.

E che — anche questo capita! — gli ha fatto ricevere una valanga di lettere femminili, da tutte le parti d'Italia. Molte ingenue, quasi tutte ardenti. C'è chi si limita a chiedere una fotografia, ma c'è anche chi proclama di aver trovato, finalmente, l'anima gemella. Di qual misterioso fascino non si animano le fredde immagini dello schermo, per le fantasie romantiche — ce ne sono ancora più di quanto non si crede — delle donne dall'anima « errabonda », come giusto ho letto di sottoechi su un foglietto azzurro cielo arrivato a Cervi con la posta del mattino. Letteratura? Certo, e meno pericolosa dell'avventura che gli capitò a Napoli dove per aver fatto un complimento a una ragazza di strada, una piccola vagabonda, la sera se la trovò nascosta in camerino: « Ora devi portarmi con te ». E ce ne volle per farle cambiare idea.

Alle « ammiratrici » odiene sarà bene rivelare che Cervi ha moglie; quella deliziosa Caterina Horvath che per aver scritta una lettera d'amore a un immaginario amante ha messo in subbuglio un liceo femminile di Budapest. E ha fatto perdere la testa al preside... che è poi proprio Gino Cervi. Attenzione, dunque: le lettere sono sempre pericolose.

Pic De Flavias

# Filodrammatiche

**GENOVA** Al Teatro Pagani — il Gruppo artistico « F. M. Martini » ha portato alla ribalta « Nascista e vita di Luigi Falta », quattro quadri di Sebastiano Ricciardi.

La nuova commedia di Ricciardi, condotta nell'atmosfera di quello che vorrebbe essere il teatro moderno, abbonda — non sempre a suo vantaggio — di espressioni simboliche e mostra alcuni difetti di svolgimento, particolarmente accentuati nella somiglianza dei passaggi.

A questo giovane autore — che è al suo primo tentativo — manca una tecnica, non la tecnica tradizionale, ché il teatro è vita, ma una tecnica qualsiasi necessaria alla coordinazione della materia; egli si è affidato soltanto all'istinto e all'intuito, che non sempre nel commediografo possono essere felici.

Tuttavia lo scheletro del lavoro è robusto, e l'espressione anche: ma la maniera è troppo evidente, quasi puerile; la poesia, che affiora a tratti, toglie la continuità all'azione la quale finisce per apparire un poco incerta. Comunque la commedia mette in evidenza le buone disposizioni del suo autore, che fa sperare in una prossima migliore produzione.

I quattro quadri, egregiamente diretti da Giocondo Faggioni, regista originale e vigoroso, sono stati ottimamente interpretati da tutto il Gruppo artistico F. M. Martini. Bellissime le scene del Faggioni stesso, intelligentemente realizzate dalla tecnica di Giulio Luigi Codda.

Pubblico numeroso e applausi un poco contrastati.

Anche al Teatro Giardino d'Italia dell'O. N. D. il Gruppo artistico « F. M. Martini » ha messo in scena due novità: la prima: « Una prova durante la notte », un atto di Marcello Gallian, non ha troppo incontrato il favore del pubblico, non ancora avvezzo ai soggetti astrusi e sintetici; a mo' di chiosa rileviamo come questo genere di teatro si presenti poco assimilabile dagli spettatori, costretti a troppe acrobazie cerebrali. Tuttavia nell'insieme del lavoro è notevole il buon gioco scenico e la profondità del nobile argomento trattato.

La seconda novità, « Il guinzaglio », un atto di Marcella Bernar-

dini, sin dalle prime battute si è imposta con l'armonia equilibrata d'una scintillante vicenda, lavorata con sottilissimi fili, legata da scene ariose sui trampoli della dialettica.

C'è, nella fine comicità delle situazioni, una lieve punta satirica, grottesca e, alle volte, un'ombra di malinconia.

Il pubblico ha gradito la bella commedia e, con gli attori, ha vivamente applaudito l'autrice, evocata numerose volte alla ribalta, e festeggiatissima anche per alcune incisive liriche moderne, ben declamate dall'attrice Anna Rina Cerni.

Tra gli interpreti delle due commedie ricorderemo: la brava Anna R. Cerni, di squisita sensibilità e buon temperamento; Ernesto Bettoni, a posto nei difficilissimi ruoli; Aldo Trabucco, piacevole e disinvolto; Elvio Pezzini, attore brillante, personale, espressivo e corretto; Felice Armandi, attento e preciso.

Notata, come sempre, la bella messinscena di Giulio L. Codda.

L'Accademia filodrammatica genovese, al Teatro del Dopolavoro Ferroviario di Sampierdarena, ha rappresentato « La dama bianca », tre atti di De Benedetti e Zorzi.

La gaia commedia, che richiede un notevole affiatamento, scorrevole e leggera, ha trovato in tutti gli attori efficace risalto. La recita, preparata con cura minuziosa, ha messo in rilievo le doti di tutti gli attori seriamente impegnati.

Tra gli interpreti abbiamo notato: Tilde Valerio, attrice fine e delicata; le sorelle Molinari a posto nelle singole parti; Enrico Patrone, misurato e distinto; Bepi Marin, lepidissimo e brillante; Lina Mazzoni, Tina Orvieto, Ugo Berengari, Umberto di Lenina, Mazzoli e Mazzoni tutti a posto.

Il Gruppo del Dopolavoro Ferroviario, diretto con amore artistico dal noto direttore Armando Cittadini, in « Per trovare un galantuomo », di Forzano e Paolieri, ha dato una nuova dimostrazione di disciplina e di notevole distinzione.

Armando Cittadini ha tanto ottenuto con mezzi limitati: noi comprendiamo le difficoltà di questo ottimo direttore nella scelta dei lavori e non possiamo fare a meno di manifestargli la nostra ammirazione special-

mente quando — come in questo lavoro — ci offre una realizzazione interpretativa, omogenea, affiatata e buona sotto ogni rapporto.

Tutti i bravi filodrammatici si sono comportati bene. Tra i migliori notiamo: il Castaldi, l'Arisi, il Simonazzo, la Cittadini. E benissimo tutti gli altri numerosi interpreti. Decorosa la messinscena di Andrea Ferriando.

Fervido successo di applausi ha ottenuto la Compagnia del Dopolavoro postelegrafonico nella commedia di Aldo De Benedetti, « Lohengrin », recitata con notevole affiatamento dalla Banchieri e dalla Cavassa, dal Jacomelli e dal Carovani, dal Demaria e dal Scaglione, dalla Balducci e dal Ferrari, tutti precisi e impegnati nella deliziosa vicenda.

Prima della rappresentazione il direttore provinciale delle Poste e Telegrafi, comm. Orlacchio, ha presentato Amedeo Marcarelli, che ha tenuto una conferenza sul tema « Orizzonti di impero fascista », e, in un intermezzo, ha detto alcune sue liriche, ricevendo dal folto uditorio le più calorose approvazioni.

La sezione filodrammatica del Dopolavoro tranviario ha rappresentato « L'ora della vittoria », tre atti di Otello Capoletti.

La commedia, di schietta intonazione patriottica, esula dalla solita retorica iniettata in questi soggetti; Otello Capoletti ha invece, nel suo nobile lavoro, trattata la materia con un carattere fortemente drammatico, in cui l'emotività delle scene risulta ottenuta con la tecnica.

Ne sono stati buoni interpreti: Elsa Mortarulo, efficace, semplice e di ottima scena; Riccardo Vitaliani, suadente e sincero; Attilia Veronesi, Luisa Antonelli, Mentana Vitaliani, Ida Magnone, Carlo Franzoni, E. Mascaluccio, M. Ballocco, T. Vitaliani, E. Magnone e N. Mortarulo.

Con « Medaglia d'argento » il Gruppo del Dopolavoro Comunale ha offerto una serata prettamente patriottica. Le scene permeate e dominate da uno spiccato senso drammatico in cui l'azione, sincera e sentimentale, porta con sè la nota più spiccata della nostra italiana sensibilità.

**Luigi Vergani**

**TARANTO** Una varia e fervida attività ha svolto, nella prima quindicina di questo mese, le locali filodrammatiche.

Quella che si intitola al nome di « *Livio Andronico* », diretta da Umberto Calderoni, si è presentata in uno dei nostri maggiori teatri, l'*Orfeo*, per tre sere, dando due rappresentazioni di « *Il segno della Croce* », e una di « *Il redento* », entrambe dovute alla collaborazione di Carriero e Mantovani.

Il primo, tratto dal noto romanzo omonimo di William Barret e della quale già Cecil B. De Mille si è valso per il film proiettato in tutto il mondo, presenta con alquanto accorgimento, in un prologo, tre atti e epilogo, le vicende più salienti ed emotive del predetto romanzo. Ne sono state interpreti principali e appauditissime le signore Amalia e Lucia Paci che han delineato le rispettive parti di Milvia e di Poppea con vivida comprensione, riaffermando, ancora una volta, una pronata versatilità di talento, accompagnata da un'armoniosa sobrietà di gesti e di atteggiamenti. E accanto a loro Romualdo Menconi, che, ai primi passi della recitazione, palese, pur a traverso le esuberanze giovanili, intelligenza interpretativa e fluidità di dizione. E, infatti, egli ha reso, con rilievo alquanto appropriato, il personaggio di Marco. Con appassionato impegno han recitato gli altri esecutori.

Ne « *Il redento* », un prologo, tre atti ed epilogo — rappresentato davanti a un pubblico stipatissimo — gli autori han rievocato, alla meglio, vita, miracoli, martirio e resurrezione di Cristo. Con Emanuele Murianni e Adolfo Calderoni è stata pure protagonista la signora Amalia Paci che ha suscitato nell'imponente folla degli spettatori momenti d'intensa commozione. Applausi, calorosi e prolungati, han pure riscosso gli altri interpreti per l'appassionato zelo con cui hanno reso le rispettive parti.

La *Brigata Drammatica « Galese »*, diretta da Giovanni Murri, un veterano delle filodrammatiche tarantine ma sempre infaticabile e pieno di ardore, ha dato al *Teatro Vittoria* quel lavoro in un prologo e cinque atti « *Ecco Homo* », scritto dallo stesso Murri e che, anni fa, durante la Settimana Santa, veniva rappresentato, nello scomparso *Poiteama Alhambra*, con vivissimo successo. Di questo lavoro che rievoca episodi della passione di Cristo sono stati interpreti, particolarmente effi-

caci, Giovanni Murri e Angelo Liuzzi coadiuvati, con caloroso impegno, da una foltissima schiera di esecutori fra cui ricordiamo Luigi Marinò, la signora Luisa Orlando, le signorine Maria Giordano, Vera Murri, Ida Mantovani, i signori Achille Graziano, Luigi Albano, Niccolò De Felice, ecc.

Un uditorio caratteristico è quello che assiste varie volte la settimana alle recite della *Filodrammatica « Città di Taranto »*, diretta da Carmine Garibaldi, un attore d'intelligenza esperienza. Quest'uditorio è composto di soli uomini — giovani dai venti a venticinque anni — ardenti e vivaci: sono i marinai dell'Italia fascista, i quali, a turno e di sera, nelle ore di libertà, convengono, nella stessa tenuta di lavoro, nel teatrino della Stazione torpediniera. Ed è interessante e, a un tempo, commovente osservarli, così seri e intenti all'azione scenica e, a volta a volta, esaltarsi, entusiasmarsi, commuoversi, farsi prendere dall'ilarità con manifestazioni di immediata, aperta spontaneità.

Un suo uditorio, pure fedele e appassionato agli spettacoli di prosa, ha, a sua volta, la *Filodrammatica Sociale*, diretta da un attore che ha avuto i suoi momenti di rinomanza fra noi, Ferruccio Ambrosioni, e che agisce di solito al Dopolavoro Artiglieria.

Accanto all'Ambrosioni recitano la signorina Tecla Locascio, disinvolta nell'azione e ottima nella dizione, la signorina Lina Pupino, Semararo, La Gioia, Chiapparino, Massa, Nardandrea, Castiglio, ecc.

Gen.

**NAPOLI** *Dopolavoro Provinciale*. - Carmine De Simone si è prodotto, con abilità e successo — sia nel « *Berretto a sonagli* » di Pirandello e sia, nientemeno, nel « *Nerone* » di P. Cossa.

Chi scrive, forse per inopportuno eccesso di sensibilità, è contrario a simili cimenti, i quali non debbono dare, in sostanza, che soddisfazioni molto relative.

E Carmine De Simone, che, oltre ad essere un ben quodato filodrammatico, è un fervido e diligente cultore di teatro, sa comprendere queste obiettive prevenzioni, vagliarle e giustificarle in pieno.

Allo stesso Dopolavoro Provinciale, la *Stabile* di Giovanni Pastore, preceduto da laboriosa preparazione, ha rappresentato, come non si poteva di meglio, « *Il Beffardo* », di Berrini; e Mario Intonti: « *L'amo-*

*rosa Tragedia* », di Sem Benelli. Pubblico plaudente e numeroso.

Alla *Casa del Soldato* due felici interpretazioni della *Cirurriello-Sparano* e dell'*Arte Scenica*, con « *Il trattato scomparso* » e « *Congiunti* », l'acclamata commedia del valoroso Alfredo Moscariello.

Il *Dopolavoro Gas* ha iniziato le sue tornate con « *Serenata al vento* » di Veneziani. Valido organizzatore: Mario Paone, che ha per intelligente prima attrice la signora Maria Vitale.

Al *Dopolavoro Monopoli di Stato*, con una sala di eccezione, per qualità e quantità di spettatori, fu presentata un'interessante primizia del cav. Francesco Denza. Il Denza, attraverso la commedia « *Un matrimonio d'amore* », ha saputo confermare, perché non è alle prime armi, le sue qualità di autore consci e padrone del meccanismo teatrale.

I tre atti di « *Un matrimonio d'amore* » sono una vicenda che incanta, che appassiona, che tiene sospesi e che si segue con ansia, fino al risolversi della trovata, che aleggia, vanescente, in tutte le abili situazioni, fissate dall'autore con mano esperta, dialogo serrato e sicurezza di effetti.

Fra gli interpreti, in una simpatica gara d'impegno, sono meritevoli di rilievo: l'ottima signorina Giannina Lattarula, la sorella Lia, la spigliata signorina Barbatelli, la piccola Tozzi, F. Jaccarino, V. Joime, M. Sansoni, D'Alò, Forte, Costantino ed Ania.

Cronaca della riuscita serata: tre applausi al primo atto, quattro al secondo e quattro al terzo, con varie chiamate all'autore.

**Alben.**

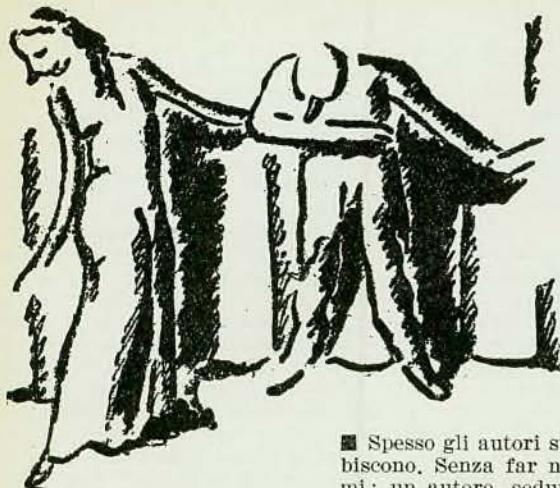
## **NEL PROSSIMO FASCICOLO**

la commedia più originale e divertente data dalla Compagnia

**BESOZZI  
MENICHELLI  
MIGLIARI**

## **IL FANTOCCIO IRRESISTIBILE**

Tre atti, un intermezzo e tre istantanee di **ENRICO ROMA**



## termo cauterio

«Presto, dimmi un numero!...». «Perchè?». «Mi fischia un orecchio». E l'altro, pronto: «Vuol dire che è finito il primo atto».

L'autore incassa il cattivo augurio. La commedia infatti ottenne esito negativo.

Un mese dopo, è la volta dell'amico, autore anch'egli. Un suo lavoro, al Teatro Valle, viene subito dai fischi.

L'indomani incontra quello del fischio all'orecchio che a bruciapelo gli dice: «Caro, non sapevo che tu fossi un uomo sbrigativo, di poche parole...».

L'altro lo guarda trasognato: «Sarebbe a dire?». «Mi sono accorto che non ammetti *repliche!*».

E la partita fu patta.

■ E giacchè siamo sul tema «fischio», vi siete mai domandati come sia nata l'usanza di fischiare a teatro?

Lasciamo stare la storia. Secondo me, — dice Ugo Chiarelli, — il fischio a teatro ebbe origine da un tale che, annoiato allo spettacolo, volle assicurarsi di avere con sè le chiavi di casa prima di andarsene.

E vi soffio dentro.

Ma c'è anche chi afferma che in teatro si usa fischiare la prosa oppure la musica; già, perchè se si fischia la prosa vuol dire che si tratta di un fiasco, se si fischia un pezzo di musica vuol dire che esso ha ottenuto la popolarità.

■ Ad un ricevimento offerto da una dama in onore di Ruggero Ruggeri. Una signorina, ardente ammiratrice dell'illustre attore, venne presentata a Ruggeri. Costei, timida e confusa, non sapendo che cosa dirgli, se ne uscì con questa frase:

— Lei... recita, non è vero?

■ RUGGERI — Caro amico! Cosa state facendo di bello?...

L'AUTORE — Sto scrivendo due commedie.

RUGGERI — Ma no, vi ho chiesto cosa state facendo di bello.

## L'ARTE per la MODA

## LA MODA per l'ARTE

### PLEBISCITO

“Le CALZE FRANCESCHI «MILLE AGHI» velatissime, due capi, «color oro», del peso di cinque grammi, sono state giudicate per la loro leggerezza le più belle del mondo.

“Le migliori fabbriche di calze americane sono state battute dal genio e dalla volontà italiana”:

PAOLA BORBONI

ANDREINA PAGNANI

LAURA ADANI

FANNY MARCHIO'

WANDA CAPODAGLIO

DORA MENICHELLI

ANNA FONTANA

EVI MALTAGLIATI

DINA GALLI

MARTA ABBA

EVELINA PAOLI

BIANCA BELLINCIONI

GERMANA PAOLIERI

MIMY AYLMER

KAROLA ZOPEGNI

CECIL SOREL

F. T. MARINETTI

ARNALDO FRACCAROLI

GUIDO DA VERONA

VALENTINO PICCOLI

MARCO RAMPERTI

VIRGILIO BROCCHE

ALESSANDRO DE STEFANI

GIUSEPPE ADAMI

LUIGI BONELLI

GINO VALORI

**PREZZO**

**L. 35**

**il paio**

Unico negozio di vendita in Italia:

**FRANCESCHI - Via Manzoni, 16**  
**M I L A N O**

Per ordinazioni fuori Milano aggiungere L. 1  
per le spese postali.

# DITTA GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO

...è



inutile cercare  
nelle altre caselle,  
quando avete  
risolto il problema  
che si presenta  
in fin di pranzo.  
Anisetto Al-  
berti o Liquore  
Strega. Per il  
buongustaio  
non ci sono altre  
soluzioni...

# LITTORIA

Macchina da Scrivere Portatile  
di Fabbricazione ITALIANA

## CESARE VERONA TORINO

VIA CARLO ALBERTO 20 TORINO TELEFONO 40.026

**VENTIMILA**

medici italiani e stranieri prescrivono ogni anno ai loro clienti le cure di

# **SALSOMAGGIORE**

Non dimenticate la sentenza dell'illustre Professor Macrez: "Finchè il trattamento termale non è stato impiegato, la medicina non ha detto la sua ultima parola",

L'Ufficio Propaganda  
delle Regie Terme di

**SALSOMAGGIORE**

invia gratuitamente letteratura medica, tariffe, elenco alberghi, ecc.